LA

FRUSTA LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNABUE.

LA FRUSTA
LETTERARIA

Di Giuseppe Baretti

CON ALCUNE NOTE ED ILLUSTRAZIONI

AGGIUNTOVI

IL BUE PEDAGOGO

DEL PADRE

D. Appiano Buonafede

E GLI OTTO DISCORSI DEL BARETTI

IN RISPOSTA A QUEST' ULTIMO.

VOL. IV.

MILANO
PRESSO L' EDITORE LORENZO SONZOGNO
Libraio sulla Corsia de' Servi, n. 602.
1830.

COI TORCHI DI GIO. PIROTTA.

Chiacchiere domestiche tra don Petronio Zamberlucco e Aristarco Scannabue; Dialogo secondo.

D. Pe. Sarebbe una cosa veramente degna di te.

Ari. O degna di me, o non degna di me, io ti dico che se quel gaglioffo di Retindo Misotolma mi vuole far sapere il suo vero nome, io stampo nella Frusta que' versiculi latini che ha scritti in mio vituperio.

D. Pe. In somma tu sei risoluto in questo, che non vuoi far caso se non delle approvazioni e delle lodi chè vengono date alla tua Frusta; e delle disapprovazioni e de' biasimi non te ne vuoi dare il menomissimo fastidio.

Ari. Ora l' hai indovinata.

D. Pe. Così vivrai un pezzo.

Ari. Tanto meglio. Ma ti pare ch' io faccia bene o no a far così? Ti pare ch'io m' abbia a metter in collera se un qualche piede avvezzo a essere ferrato da maniscalchi; mi dà un calcio? Starei fresco se dovessi pigliarmi affanno di quelle tante zucche vote che biasimano la Frusta perchè non è scritta secondo le regole dell' odierna prudenza, cioè secondo le regole dell' odierna vigliaccheria, come diceva quell' altro da Montefiascone. E starei più fresco ancora se volessi curarmi

di que' vituperosacci, che senza mai la
sciarsi vedere nel viso, e senza mai far
mi sapere i loro nomi e cognomi, quan
tunque sappiano molto bene il nome
il cognome mio, mi scrivono un caos c
contumelie! Io voglio lasciare che si sfo
ghino, che si raccolgano le spazzatur
goldoniane, che arrabbino in lor malora
e tirar innanzi a dire la verità con l
mia solita intrepidezza, e insegnare
modo di pensare e di scrivere a chi nol s

D. Pe. Fra questi dalle spazzature a cu
alludi, ve n' ha uno veramente, che
troppo dispregevole perchè tu ti avvilisc
a rispondergli. Questo te lo concedo; e
concedo che non si può esser peggio
logico di quello ch' egli è stato, confes
sando, ch' egli giudica di commedie no
mai lette da lui per le sue gravi faccende
nè udite a recitare; che è quanto a dir
ch' egli giudica di cosa non saputa da lu
per giudizio del suo propio intelletto; m
per quanto le voci popolari gli hann
messo negli orecchi, senz' altro esame
Odi ingegno critico che è questo, e com
sono scritte in vano per lui le logiche
Oltre a quell' altra bella norma di pro
vare, ch' egli accorda le commedie de
Goldoni « contenere una cattiva morale
insegnare il vizio, e insinuare delle ca
tive massime, » e poi egli cristiano d
addosso a te, che sei cristiano perchè l

critichi, che è quanto a dire perchè scopri questi difetti in esse a' cristiani.

Ari. Anche a me pare che bisogna essere avversario e nemico mortale dell'arte del pensare per far il censore a questa foggia, e per villaneggiare un uomo onesto, che cerca con tanta fatica come io faccio di porre argine al vizio egualmente che al cattivo gusto in letteratura, da cui siamo oggimai inondati.

D. Pe. Ma che di' tu di quell' altro Mastino che t' ha ringhiato contro a proposito pure del Goldoni?

Ari. Io non ho a dirti in tal proposito, Zamberlucco, se non che mi darebbe l' animo di menargli quattro frustate così sode da fargli passar tosto la voglia d'abbajarmi intorno; ma cotesti cani che hanno certi nomi sul collare che portano al collo, vanno rispettati per amore de' lor padroni. Gli saprei ben io mostrare che ha più bisogno assai di me degli *avvisi caritatevoli degli amici di Bologna.* Ma...

D. Pe. E a quelli che ti riprendono di qualche vocabolo da te usato quantunque non si trovi nella Crusca, che rispondi?

Ari. Rispondo che se ho inventato qualche vocabolo, l' ho fatto per bisogno, non trovando l' equivalente nella lingua nostra. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tratti o dal greco, o dal latino, o dal toscano e non da lingue viventi. Rispondo che

i miei nuovi vocaboli sono tali che s'intendono immediate, che sono sonori, e che sono espressivi; e che perciò gli Accademici della Crusca mi hanno ad aver obbligo dell'ajuto che ho dato loro perchè arricchiscano la prossima edizione del vocabolario loro.

D. Pr. Ma tu hai ripreso il signor Vandelli, perchè ha adoperato l' avverbio *lunghesso* in vece dell' avverbio *lungo*; eppure egli ha dalla sua la Crusca che cita il Boccaccio.

Ari. L' avverbio *lunghèsso* è composto dell' avverbio *lungo* e del relativo *esso*; onde *lunghesso* non s' ha a usare se non in senso relativo, altrimente si pecca contro gli elementi della lingua, stravolgendo senza necessità l' intrinseco significato de' vocaboli: fallo commesso in questo caso dal Boccaccio, che forse adoperò quell' avverbio a imitazione del parlare della plebaglia, la quale troppe volte parla scorrettamente. E gli Accademici della Crusca, invece di darci il Boccaccio per uno scrittore infallibilissimo in fatto di lingua, avrebbono fatto molto meglio a notare quel suo brutto *lunghesso*, così adoperato, come un errore massiccio di lingua, anzi che proporlo per vocabolo buono anche quando non è adoperato relativamente.

D. Pr. I Fiorentini non l' intenderanno mai che alcuno nato e allevato fuor di Toscana s' arroghi il diritto di sentenziare contr' essi.

Ari. Oh di questo poi io non me ne vo' dar pensiero. A me basta d' aver la ragione dal canto mio. Se dietro la ragione posso avere i Fiorentini, bene; se no, non m' importa un fico secco.

Avviso al pubblico
ed a' signori medici specialmente.

L' inverno passato in Udine, città capitale del Friuli, un idrofobo guerì avventurosamente del suo male per essergli stato dato a bere dell' aceto in vece d'acqua per isbaglio. Un giovine dell' università di Padova, testimonio oculare di tal guerigione, raccontò il caso a un valente medico di quella città. Poco dopo d' aver udito così strano racconto quel medico ebbe da curare un idrofobo nello spedale. Volle provar l' aceto, e gliene fece bere una libbra la mattina, una a mezzodì, e una la sera. Anche questo idrofobo di Padova guerì tosto.

Queste notizie mi sono state pur ora date per verissime, onde le comunico al pubblico, e a' medici specialmente, sperando che in casi d' idrofobia vogliano sperimentar l' aceto, poichè gli è pur troppo inutile il valersi d' alcuno di que' tanti rimedj proposti e dagli antichi e dai moderni contro questo sopra tutti terribilissimo male. Chi sa che il caso, padre

di tante belle ed utilissime scoperte in fisica, non ce n' offra ora una, della di cui estrema importanza non occorre neppur dire? Aristarco poi sarà sommamente obbligato a tutti i medici d' Italia e fuori, se in conseguenza di questa notizia vorranno per mezzo suo informare il pubblico delle qualità che osserveranno nell'aceto ne' casi d' idrofobia, indirizzando le loro lettere franche di posta al sig. Antonio Savioli, librajo in Merceria a Venezia.

N.° XVIII. *Roveredo* 15 *giugno* 1764.

In sul primo pubblicare colle stampe questi forse troppo severi, ma sempre veridici fogli, non si può dire quante anonime lettere mi vennero scritte da molte parti d' Italia, alcune piene di rimbrotti, di contumelie e di minacce; ed altre d' applausi, di panegirici e d' incoraggimento.

Non giudico opportuno il dar adesso un distinto conto a' miei leggitori dell' effetto, che quelle tante lettere andarono di mano in mano producendo sull' animo mio. Più d' uno d' essi però si sarà oggimai avvisto, che io ho badato assai poco a que' tanti nemici del vero che mi favorirono di tanti improperj e di tante smargiassate, poichè lasciandoli abbajare come cani scottati, continuai con risoluta fer-

mezza come avevo cominciato, cioè continuai a lodare que' libri e quegli autori che trovai degni di lode, e a tambussare senza misericordia quegli altri che o coll' ignoranza o colla malizia loro fanno troppo disonore alla letteratura d' Italia.

Non contenti di scrivermi delle anonime lettere, alcuni si sono anche arrischiati a dirmi il fatto loro in istampa. Ringraziati siano quelli che hanno in istampa approvata l'impresa mia, ma a quelli che hanno fatto il contrario sia detto una volta per sempre, che Aristarco non si cura punto d' essi e delle loro pappolate, poichè pappolate sono sicuramente le quattro principali scritture pubblicate sinora contro la Frusta. La prima d' esse stampata colla data di Casale in Monferrato, e col nome dell' autor suo anagrammaticamente stravolto, fu una ladra cosa scritta da un uomo conosciuto per quel mal bigatto ch' egli è da chiunque lo conosce. Io mo non volli avvilirmi a rispondere a quella cosa ladra. Non ho neppur voluto rispondere alla seconda scritta da un certo Sofifilo Nonacrio pastor arcade, essendomi accorto leggendola, che vano sarebbe il disputare con un balordo, a cui nè la natura nè i libri diedero tanta capacità da distinguere tra il bene ed il male. Mi sono contentato di rendergli un necessario servizio con avvertire il pubblico, ch' egli

vende quella sua insulsa tiritera due terzi di bajocco (quantunque non vaglia realmente che un quarto di bajocco) onde tutti possono correre a comprarla pel buon mercato se non per altro. Della terza farò forse parola un altro tratto: ho qualche ragione di non diffondermi adesso a mostrare, che l'autor suo è non meno scemo di cervello del mio glorioso Sofifilo Nonacrio. Voglio però spaziare oggi alquanto sulla quarta cosa, che m'è stata scritta contro, stampata in qualche parte di Toscana (se non m'ingannano certe mie congetture) con la falsa data di Certaldo 10 aprile, intitolata *Lettera del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E. Filologò etrusco ad Aristarco Scannabue*, e mandatami duplicata per la posta di Firenze. A questa lettera dunque rispondo così.

Signor Filologo etrusco.

Ho ritirato dalla posta il plico, che mi ha portate due copie del vostro libretto. Avreste forse operato più onestamente a mandarmele *franche*, e a non isfogare la malignità vostra anche per questo verso, poichè il cagionarmi una spesa inutile, e molto maggiore del loro valore intrinseco, non può avvantaggiare la vostra causa. Tuttavia seguite pure a usarmi di queste soverchierie che in ogni modo non siete

solo a vendicarvi in così vituperosa maniera di qualche mia frustata.

Voi però, signor Filologo mio, mi riuscite molto ridicolo a dichiararvi un ragazzo che conta ancor pochi peli in sul mento, e a voler poi farmi temere una vostra *Antifrusta*. Come diavolo potete voi essere tanto sciocco da persuadervi che un vecchione settuagenario, com' io sono, possa temere un ragazzo, e un ragazzo, per quel ch' io vedo, assai discolo, e nimico dell' andar a scuola, quale voi vi fate scorgere con questa vostra non meno insolente che fanciullesca lettera? Vi vuol altro, sbarbatello mio, vi vuol altro col vecchio Aristarco che mostrarsi impronto e temerario per fargli mutar maniera di pensare e di scrivere! Nulladimeno, perchè fra gli altri fini ch' io mi sono proposto nell' intraprendere questa mia periodica opera, uno è stato quello d' illuminare le menti di que' giovanetti che vogliono o per gloria o per bisogno accingersi a fare il mestiere difficilissimo di scrittori, voglio ora accondiscendere con ogni benignità a confutare alcuno de' vostri puerili sofismi, e così procurate di mettervi sulla buona strada prima che siate ito tanto avanti da non poter poi più tornare indietro senza soverchia fatica, o per dir meglio senza soverchia vergogna.

Voi mi dite, che la mia Frusta « è

oggimai una miscea di poche buone cose, e di molte cattive, un fascio di cose letterarie, e comiche e romanzesche: un ammasso d'improperj, d'ingiurie, di scherni per lo più ingiustamente, pazzamente, e bestialmente scaricati sopra gli scrittori d'ogni fatta ». Ah Filologuccio bugiardello, e come potete voi in così tenera età aver la coscienza già tanto indurata da parlare in questo modo dell'opera di Aristarco? Vi pare che i giudizj da me dati degli autori meritino d'essere caratterizzati a questa foggia? E qual è quel libro cattivo, a cui io non abbia dato il titolo di cattivo, o qual è quel libro buono a cui io abbia negato il titolo di buono, rigidamente conformandomi alle sacre leggi del giusto e del vero? Ma voi siete forse un fanatico partigiano del Discorso del Matrimonio, delle Commedie Goldoniane, de' Romanzi Chiareschi, e d'altre tali opere piene di brutta morale, e vi duole ch'io scopra le loro magagne e la perversità loro. Se questo è il caso vostro, e' m'è forza dirvi che voi mi riuscite un tristanzuolo troppo per tempo. O voi siete forse un ammiratore delle Memorie Istoriche del Morei, o delle Viziose Maniere di difender le cause nel Foro del Di Gennaro, o delle Antiche iscrizioni interpretate dal Vallarsi, o delle Poesie del Saccenti e del Cerretesi, o di qualch' altra tale cianfru-

saglia da me trattata con iscorno e con beffa. Se questo è il caso vostro, sbarbatello, e' m'è forza dirvi che il vostro gusto in fatto di letteratura è molto corrotto. O vi duole forse che io abbia lodato il Mattino del Parini, o il Cicerone del Passeroni, o i Drammi del Metastasio, o le Meditazioni del Genovesi, o il Trattato sulla lingua ebraica del padre Finetti, o le Lettere del Zanon, o alcune altre simili cose buone assai ne' loro rispettivi generi. Ma, ragazzaccio, quali libri lodereste voi se aveste da lodar libri? Di quali studj e di qual lettura vi dilettate voi? E quelle lettere di Lovanglia, e quelle ode, e que' capitoli da me sparsi qua e là per la Frusta, vi pare che s' abbiano a chiamare una miscea, o un fascio, o un ammasso di cose per lo più triste? Eh parlate più secondo i dettami della vostra coscienza, fanciullo temerario, e dite come dicono molti de' migliori galantuomini d' Italia, che nelle mie lucubrazioni io sono austero sì, ma spassionato e giusto con tutti gli scrittori di cui favello, e che ogni mia riga mostra Aristarco amico della religione, della morale e della buona creanza, egualmente che nimico della dissolutezza, dell' asinità, e della prosunzione. Nessuno, eccetto un ragazzaccio come voi siete, e ingiusto, e pazzo, e bestiale, può avere l' insolenza di negare questi meriti a' miei fogli.

Voi dite che il mio stile non è cattivo, ma che non è neppure totalmente buono, che più di dugento scrivono bene com' io in Italia, e più di cento meglio di me. Dove però sono, signor Filologuzzo mio, questi trecento scrittori in Italia? Vedete se voi parlate a caso, e da quell' ignorantissimo scuolaretto che siete? Voi avete qui detta una di quelle bugie che i ragazzi sogliono dire a' babbi ed alle mamme, puerilmente credendo di farle ad essi scambiare per verità. L' Italia d' oggi sappiate che non si può vantare di trenta mediocri scrittori, non che di trecento; sappiate anzi, che in tutta l' odierna Europa da Gibilterra sino in Tartaria, e dalla Lapponia sino alla Morea, non si possono contare trecento scrittori, quando voi non mettiate nel numero degli scrittori gli scrittori del vostro calibro, che in tal caso certamente se ne conterebbono trecento mila non che trecento. Avrei però avuto caro che mi nominaste solo trenta di quegli scrittori che nella opinione vostra scrivono meglio di me in Italia, perchè potessi imparare da essi a scrivere un po' meglio che non faccio.

Tutte quelle ciance poi, che voi fate intorno alle trasposizioni ammesse dall' indole della lingua nostra, sono tutte sofisticherie da mozzorecchi, tutte sciocchezze e puerilità, che ben vi mostrano un sco-

laretto principiante, senza che mel diceste nelle prime righe della vostra lettera. In varj luoghi de' miei fogli io ho additati i mezzi che possono condurre gli scrittori a formarsi facilmente uno stile buono, cioè uno stile schietto e naturale, avvertendoli principalmente a fuggire quel fraseggiare alla latina, tanto frequente nel Boccaccio e nella maggior parte di que' cinquecentisti sempre balordamente celebrati da' nostri moderni pedanti. Qual è quell' italiano ragionevole che voglia opporsi a un consiglio così giusto, così moderato e così savio? Io non volli fare il saccente, e puntellare la mia sentenza coll' autorità di questo e di quell' altro dotto defunto, perchè le cose che sono puntellate dalla ragione, mi pare pedanteria il puntellarle ancora coll' autorità de' morti; e voi mi venite via con Marco Tullio che non intendete punto quando traducete il suo vocabolo *eloquentia* col nostro vocabolo *stile*. Altro è l' eloquenza, ed altro è lo stile a casa nostra; ma l' età vi scusa se non sapete ancora queste cose tanto difficili a sapersi, meschino filologuzzo!

Voi entrate quindi in una collera grande contro un forestiere che sotto il nome d'Aristofilo mi chiede perchè io non faccio uso ne' miei fogli di que' tanti riboboli e modi di dire adoperati nelle loro cicalate e in altre lor opere da' Fiorentini: riboboli

e modi di dire che a lui pajono enimmi e logogrifi. Ma vi pare, impronto ragazzo, che una domanda così ragionevole e così modesta, fatta all' onorato e grave Aristarco da un forestiero che vi è affatto ignoto meriti strapazzo e villania? Attaccatevi alla risposta da me fatta alla sua ragionevole e modesta domanda, se volete attaccarvi a qualche cosa, e mostrate se potete ch' io l' ho ingannato con quella, ma lasciate star lui, e non gli date de' calci, ch' egli è persona, se nol vedete dal suo scrivere, meritevole di gratitudine da noi per lo studio ch' egli è venuto a fare nel paese nostro della nostra lingua e della letteratura nostra, e che merita in oltre ogni rispetto per la qualità sua; cose che vi si farebbono toccar con mano, se alla vostra tanta insolenza nello scrivere aveste congiunto il coraggio di far sapere chi siete, e se non vi foste timidamente nascosto sotto dieci lettere dell' alfabeto majuscolo, quantunque sappiate molto bene chi si nasconda sotto il nome d'Aristarco.

Non è poi vero quello che voi audacemente dite, che ogni sorta di persone in Toscana, parlando familiarmente, adopri quelle brutte frasi notate da Aristofilo nella sua lettera franzese da me stampata nel numero decimoterzo. Le gentili dame, e i cavalieri colti, e generalmente ogni persona ben nata si vergognerebbe in To-

scana di rimenarsi per bocca quelle brutte frasi, nè v'è altri che il popolaccio, o chi vuole assomigliarsi al popolaccio, che ardisca dire *d'aver pisciato su più d'un muricciuolo*, *d'aver cotto il culo ne' cieci rossi*, ed altre tali stomachevoli cosacce. Questi, vel torno a dire, sono modi plebei, sono vivezze canagliesche; e chiunque, sia uomo o sia donna, le adopera in domestico discorso, o in iscritto, ha del plebeo e del canagliesco. Gli è vero, come voi dite, che ogni lingua ha delle espressioni di questo conio; ma ne' paesi colti nessuna civil persona fa uso d'esse in voce, o in iscritto, nè più nè meno che in Toscana; o se ne fa uso deve essere tacciata di plebea e di canagliesca, come io ho tacciato nella mia onorata e sincerissima risposta ad Aristofilo gli autori delle vostre cicalate. Contentatevi dunque, signor Filologo etrusco, che dal vostro affermare con tanta audacia una cosa così falsa e così disonorevole a' vostri concittadini, io congetturi, anzi affermi, che voi non bazzicate nella vostra Toscana con altri che colla plebe e colla canaglia. Lasciatemi di più replicare con vostra pace, che quelle cicalate, da voi iscambiate per lavori estremamente arguti e faceti, non sono per lo più altro che lavori canagleschi e plebei, insipidi affatto, e ridicoli, e vergognosi, e stucchevoli in sommo gra-

do, ad onta di tutti gli ammiratori *loro*. Tanto peggio per voi se la vostra sassea ragione non giunge a capire questa verità, che sarebbe già stata capita da tutti, se alcuno avesse avuto il coraggio, o il discernimento di dirla prima di me.

Voi mi tacciate poi anche bugiardamente là dove mi tacciate d'aver detto che il Bellini, il Salvini, ed altri hanno adoperati di que' riboboli e di que' modi plebei e canaglieschi nelle loro scritture gravi e dignitose. Leggete i miei fogli un po' meglio, e vedrete che io non ho mai detto tal cosa.

Mi fate poi nausea piuttosto che sdegno dove parlate degli accademici della Crusca, e dell' universale rispetto che pretendete si debba avere da ogni scrittore al corpo loro, o a quello dell'Arcadia, o a qualunque altra tale confraternita. Ma non sapete voi, ignorante ragazzo, che tutti questi corpi, da voi tanto rispettati e venerati, non sono poi altro in sostanza che un ammasso di molti superficiali saputelli, sparso d' un tanto picciol numero d'uomini veramente dotti, che, contando molto esattamente, appena si anderebbe più là del tre o del quattro? Non sapete voi che più giova a una città un corpo di ciabattini e di votacessi, che non la più numerosa accademia di filologi, o la più popolata colonia d' immaginarj pastorelli? Non sapete voi anzi, che queste accade-

mie, e queste arcadie sono perniciose alla società, poichè i loro membri non sanno per lo più far altro, che adularsi reciprocamente, e quindi cinguettare d'elementi grammaticali, o fabbricare sonettuzzi e madrigaletti da ventuno al quattrino? Ve la voglio menar buona, signor Filologo, che quelle due congreghe fecero qualche po' di bene alle lettere quando furono istituite; ma qual bene fanno ora? Di qual utile sono al mondo? E se ora non fanno più bene alcuno, e non sono più d'alcun utile, e se non s'impara in esse più altro che adulazione e frascherie, che frenetica superstizione è la vostra di voler costringere me ed altri a rispettare ed a venerare questi corpi, come se fossero corpi d'armata, o corpi santi? E perchè, trattandosi di gente che professa, o che dovrebbe professar lettere, non ne sarà permesso di dir d'essi e delle lettere loro quello che ne pare giusto e ragionevole? E perchè volete voi dare ad essi un carattere di sovranità su tutti gli uomini di lettere non aggregati ad essi? Sarebbe bella affè, che un arciconsole, o un custode generale dovessero essere considerati e rispettati come i sultani della letteratura d'Italia perchè sono capi di que' due corpi! Ma lasciando stare per ora gli arcadi, l'istituzione de' quali ho già detto in qualch' altro mio foglio essere una

cosa puerile affatto e ridicola, come farete voi a difendere gli antichi accademici della Crusca, che quando compilarono il loro vocabolario non si vergognarono di bruttarlo col registro puntuale de' più infami vocaboli che la canaglia possa usare! « Il vocabolario toscano (dice un certo autore da voi odiato, ma galantuomo a dispetto del vano odio vostro), il vocabolario toscano è biasimevolissimo per le tante parolacce, e frasacce, e proverbiacci plebei, e sporchi, e osceni, e profani, registrati in quello da quegli scostumati accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino. E giacchè sono a dire (continua quel galantuomo) che bene si credettero mo que' signori di far al mondo, assistendo le sgualdrine, e i bertoni, e la canaglia tutta a esprimersi, e informando la gente civile, morigerata e onesta de' modi di parlare usati dal loro popolazzo più vile, da' loro scrittori più dispregievoli, e forse da essi medesimi? Oh io m' arrossisco in pensare, che un corpo d' Italiani riputati dotti, un numero di cristiani gentiluomini, che avrebbero dovuto essere specchi e modelli agli altri d' ogni bel parlare egualmente che d' ogni buon costume, abbiano così sconciatamente imbrattata un' opera così grande, e così importante quale è il loro vocabolario con tanti stomachevoli vocaboli e

modi di dire, parte tratti da molti de' loro ribaldi prosatori e poeti; e parte raccolti ne' chiassi e ne' lupanari di Firenze! Quel vocabolario doveva essere un libro da poterlo porre in mano a' nostri figliuoli alla sicura, perchè da esso imparassero a parlare e a scrivere puramente: ma qual è quel dabben padre che possa in coscienza lasciar in balìa d' un curioso fanciullo, o d' una ragazza innocente un libro, dal quale si possono con poca fatica imparare tutte le porcherie dicibili nella nostra lingua? Da' viventi accademici però si spera (notate le seguenti parole, signor Filologo etrusco), si spera che venendo il caso d'una nuova edizione, quel vocabolario sarà ripurgato e reso, come si può facilmente fare, il più insigne di quanti ne sono stati scritti in Europa sinora, avvertendo di aggiungervi le etimologie, e di rendere le definizioni un po' più precise e un po' più filosofiche ». Rispondete mo adesso, signor Filologo, a questo discorso di quel galantuomo, e tornatemi un po' a replicare impertinentemente non meno che goffamente, che « ogni vocabolario di qualunque lingua dee contenere tutte le voci e tutte le frasi che si parlano o si scrivono; e che quanto più ampio egli è e dovizioso, tanto è più pregiato e tenuto caro dagl' intendenti ». Andate adagio un altro tratto nel fabbricare assiomi, che non siete

ancora da tanto sicuramente. Per fabbricarne vi vuol altro che una vista lunga una spanna, qual è la vostra! Vi vuole un occhio aquilino che veda d'ogni banda, e che esamini tutto il pro e tutto il contro di quella quistione che si vuole filosoficamente ridurre in assioma.

Tornando un passo indietro, cioè tornando al punto delle trasposizioni è dello stile, vi voglio aggiungere che il vostro gran padre della lingua messer Giovanni Boccaccio infastidirebbe tutti come infastidisce me colle sue trasposizioni alla latina, e col suo stile in tanti luoghi studiatamente abbindolatissimo, se voi altri Fiorentini, ostinati adoratori di tutte le cose vostre, non aveste avvezzi voi medesimi ed altrui a stimar il Boccaccio troppo più che non vale. Voi altri Fiorentini siete venuti giù di secolo in secolo esaltandolo, e trovandolo una miniera inesausta d'ogni bellezza, d'ogni bontà e d'ogni perfetta, più perfetta e perfettissima perfezione, appunto come i peripatetici vennero giù di secolo in secolo sempre parlando con un pazzo entusiasmo d'ammirazione di certe parti di filosofia aristotelica. L'universale degl'Italiani si stette a detta, e gli uni ripetettero quello che dagli altri era già stato ripetuto dietro la ripetizione d'altri ripetitori, perchè costa meno fatica lo stare a detta, che non il giudicare d'ogni cosa col proprio giu-

dizio. Dico che l'universale degl' Italiani si stette a detta de' vostri successivi Fiorentini sul fatto del Boccaccio, come tutta Europa si stette per molto maggior tempo a detta de' peripatetici sul fatto d'Aristotile. Cartesio però non volle star a detta, si rise dell'autorità peripatetica di molti secoli, e fu per conseguenza una nuova sorgente di vero sapere. Ma perchè non ha mai a venire un Cartesio in filologia come n'è venuto uno in filosofia?

Degli autori poi, che voi mi nominate con ridicolo ossequio, dirò quello che penso quando mi verrà in acconcio di parlare dell' opere loro. Non è tempo adesso di far loro l' anatomia; ma verrà un giorno che li vedrete comparire nella Frusta uno dietro l'altro, e a tutti saprò fare la debita giustizia, come l' ho fatta sinora a tutti quelli de' quali m'è occorso giudicare.

Una sola cosa mi rimane ancora a dirvi in risposta del vostro temerario libretto, signor Filologo etrusco senza barba; cioè mi rimane a dirvi, che voi egualmente che quel tamburaccio di Sofifilo Nonacrio operate con vilissima soverchieria, volendo sforzarmi a uscire dal carattere da me assunto in questi fogli, nominandomi Torino, e il Piemonte, e l' abate Tagliazucchi, e facendo altre allusioni, che non hanno cosa in comune nè con Aristarco,

nè colla Frusta. Se la volete con Aristarco, venite contr' esso: se la volete con quell' altro, andate contro quell' altro. Parlate col primo in maschera a vostra posta, poichè anch' egli porta maschera; ma parlate senza maschera col secondo, poichè egli se ne va senza maschera; e allora dite i vostri bestiali desiderj, e come vorreste ch' egli fosse trattato da una patria che lo ha più caro e l' onora più che non farà mai la vostra. Ella è cosa da vigliacco, signor mio, e degna solo di un rinocerontesco Sofifilo Nonacrio, il fare il bravaccio, e sfidare a nome chi ha obbligo di non rispondere alla sfida per non uscire dell' assunto carattere. A voi che siete un ragazzo perverso sì, ma animoso per quanto veggio, e da ridurre a qualcosa di buono a furia di staffilate, gli è probabile che quell' altro, a cui avete fatta allusione, si degnerà rispondere come vi rispondo io, quando gli parlerete alla scoperta. A Sofifilo Nonacrio però nè quell' amico, nè io non risponderemo mai direttamente, e senza baja, perchè Sofifilo Nonacrio non è persona che ne dia la minima speranza di riuscire cosa buona in vita sua. Ma quantunque io prometta a voi di questa sorta d' onori, non voglio però, ragazzaccio, che montiate in superbia, e che pensiate a scrivere antifruste prima che l' ingegno vi s' aguzzi, e il giu-

dizio vi maturi un poco più. L'impresa di scrivere un'antifrusta non è da voi ancora; e non sarebbe da voi, se vi uniste anche in lega con Sofifilo Nonacrio, e cogli altri due che già si sono arrischiati a stamparmi quelle loro pappolate contro. Vi voglio anzi avvertire, che se vi congiungeste con essi per una tale intrapresa, mi fareste propio vedere una quadriga di asinelli aggiogata a un carro di letame. State sano, ragazzaccio; gueritevi della prosunzione, e studiate ancora un buon quarto di secolo prima di pensare a scrivere delle antifruste.

Saggio di Lettere piacevoli, critiche, morali, scientifiche, istruttive in versi martelliani a vari soggetti di qualità, di Adelasto Anascalio P. A. In Venezia 1759, *per Marcellino Piotto*, *in* 8.°

Non solamente sono pochi i moderni scrittori italiani che sappiano fare un buon libro, ma sono anche pochi quelli che dopo d'aver fatto un libro o buono o cattivo, sappiano fargli un buon titolo.

Adelasto Anascalio pastor arcade è appunto uno di que' gonzi che non sanno fare nè l'una nè l'altra di queste due cose. Egli ha qui fatto un cattivo libro, e poi gli ha fatto un cattivo titolo.

Supponghiamo per poco, che le sue

lettere sieno veramente piacevoli, critiche, morali e scientifiche, a che serviva l'aggiungere a tali quattro addiettivi quel quinto d'*istruttive*; o come dice Adelasto *instuttive?* Basta dirci che una lettera è piacevole, critica, morale e scientifica, perchè noi conchiudiamo che ella è istruttiva, senza che l'autore si dia l'incomodo d'informarcene. E non serviva nè anco il dire che tali Lettere sono istruttive *a varj soggetti di qualità* (frasaccia francese, che in italiano significa, a varie persone nobili), perchè quello che è istruttivo per l'eccellenza del signor Tizio, tosto che è stampato e venduto diventa anche istruttivo per la vossignoria del signor Sempronio. E se Adelasto rispondesse che quell'*istruttive* non si riferisce *a varj soggetti di qualità*, ma ch'egli ha semplicemente inteso dire che tali lettere istruttive sono dirette a soggetti di qualità, gli dico che doveva fare il suo titolo non suscettibile d'equivoco, e lasciar anche fuora quattro o cinque di quelle lettere che smentiscono il titolo, non essendo dirette a' *soggetti di qualità.* Nè montava poi il pregio di dire in generale a chi le ha dirette, sì perchè il leggitore l'avrebbe visto leggendo, sì perchè questa è una di quelle particolarità, che non possono rendere un libro intrinsecamente migliore di quello che l'autore l'ha fatto,

checchè sappiano talvolta dire in contrario i magri dedicanti. Ma queste sono inezie, dirà qualche sciocco, che non sa come ogni scrittore è in debito di pesare ogni sua sillaba quando si presenta al tribunale rispettabilissimo del pubblico, e pesarle con quella somma circospezione, con cui Aristarco pesa tutte le sue.

Neppur una poi di queste lettere merita alcuno de' quattro pomposi titoli, o addiettivi, di cui Adelasto le ha onorate. Vediamolo così di volo, che questo non è libro da perdergli intorno troppo tempo.

Queste *Lettere* non sono *piacevoli*, ma sono anzi assai dispiacevoli per le tante inezie e freddure che contengono, ed io disgrado l'autore e tutti i parziali de' suoi versi, se ne ha a trovarmi solo quattro di questi martelliani che sieno *lepidi* e *faceti*, che tanto vale il vocabolo *piacevoli* quando è posto nel titolo d'un libro.

Queste *Lettere* non sono *critiche* perchè non criticano nulla. V'è bene qui e qua una qualche debol botta alle donne, secondo il comun vizio di tutti i nostri asineschi moderni, che sempre s'affaccendano a fare i bravi contro quel disarmato sesso; e v'è qualche leggier tocco a' costumi generali; e v' è qualche declamazioncella contro i poeti da raccolte che adulano sempre: ma oltre che il biasimare le donne, e l'inveire contro i costumi e contro

l' adulazione si dee dire piuttosto far da satirico che non da critico, se si vuol parlare secondo il vero significato delle parole; il nostro Pastor Arcade conosce così poco il sesso muliebre; sa così poco egli stesso, come farò vedere nel seguente paragrafo, in che consista il buon costume; e possiede in così eminente grado il difetto d' adulatore rinfacciato a' suoi confratelli, che tutto il critico contenuto in queste sue Lettere non gli dà certamente diritto alcuno di porsi sotto la bandiera nostra.

Queste *Lettere* a dir vero contengono alcuni distici che hanno qualche cosa del *morale;* ma tutta la morale d' Adelasto consiste nel rifriggere senza alcuna vivezza, e senza punto d' energia alcune di quelle verità, che sino le donnicciuole più dozzinali hanno quotidianamente in bocca. Egli non la fa però da moralista quando esorta un giovanetto nobile alla « Dissimulazione, a dir le bugie, e a non curare gli amici e i parenti che non giovano, » come fa con questi prosaici e meschinissimi versi.

« Dissimular a tempo oh quanto giova! attento
Lo voglio in questo, E IL FACCIA, ancor che a grande stento.

E più sotto

Se a lei parlar occorre, pria di formar parola
Pensi che uscita, indietro non più tornando, vola,

E se qual Proteo deesi spesso cangiar figura
Vi vuol arte ed ingegno, e oprar sempre
a misura:
L'economia s'approvi all'uom tenace e avaro:
Si esalti chi si vanta d'esser illustre e chiaro;
Il prodigo può dirsi splendido e generoso:
Anche all'ardito il nome può darsi d'animoso;
Nè in guisa che disdica all' uom dabbene e
onesto,
Poichè l'infame vizio dell' adular detesto.

E più sotto

Ma quei parenti e amici che si dichiaran tali
Sol quando n'han bisogno, li faccia agli
altri eguali,
Che a lei nulla s'aspettano se non quand'
ella vede
Che pari all' operato ne può sperar mer-
cede ».

Questi versi, Adelasto mio, malgrado il vostro detestare l' infame vizio dell'adulazione, insegnano massime diametralmente contrarie alla morale ed al vangelo, e fors' anche contrarie alla vera virile prudenza mondana, che ne comanda di non acquistarsi fama di dissimulatori; che ci obbliga a non chiamar economo un avaro, o nobile un ignobile, o splendido un prodigo, o coraggioso un temerario, sotto pena d'essere considerati come gente di basso cuore e plebea. Nè la mondana prudenza richiede che non assistiamo al bisogno i nostri finti amici, e i nostri in-

grati parenti, anzi richiede il contrario, perchè beneficando un amico finto e un parente ingrato ci acquisteremo se non altro riputazione d'uomini magnanimi e buoni, il che è sempre giovevole anche alle nostre mire mondane. E così non è neppure troppo morale quest' altro verso:
« Il natural istinto s'ha da seguir in tutto; »

Ma siccome io vi vedo sfibbiare di questi iniqui e pazzi documenti per ignoranza e non per malizia, e perchè appare da molt'altri passi delle vostre lettere, che voi siete un donzellaccio pieno di buona volontà, e che avreste detto meglio se la sorte vi avesse mandati de' meglio pensieri nella zucca, non vi farò qui troppo la predica, che la predica va fatta ai Goldoni e ai Chiari, i quali sbagliano sovente il vizio per virtù dove non v'ha assolutamente luogo a sbaglio; e voi avvertirò soltanto ad essere più cauto in questa parte quando vi venisse mai di nuovo nel capriccio di esporvi con qualch' altro Saggio di lettere alla inesorabile Frusta d'Aristarco Scannabue.

Queste *Lettere* poi non sono punto *scientifiche*, nè v' ha la minima bricia di scienza da imparare da esse. Tutta la scienza che contengono consiste in rifriggere alcune cose superfizialmente trattate nel *Neutonianismo per le dame*, e in qualch' altro libro di tal fatta, e anche da

Adelasto male intese per mancanza delle più comuni cognizioni fisiche, che sono pur necessarie per ben intendere quegli stessi libri. Tre soli argomenti scientifici ha questo semplice Pastor Arcade procurato di trattare ex professo in altrettante di queste sue lettere, cioè quello della luce; quello dell' origine dei monti, e quello dell' anima delle bestie. Parlando della luce dice fra l' altre belle cose, che fra Paolo trovò la circolazione del sangue;

« E d' INVENTAR le tube ebbe Faloppia il
merto; »

Forse sbagliando le tube chiamate in anatomia *faloppiane* per que' tubi con cui si fanno i cannocchiali e i telescopj, o per qualch' altra sorte di tubi che non hanno che fare col famoso medico Faloppia, nè con quelle tube di cui Faloppia fu lo scopritore. Oh che cristianaccio! Il suo santo protettore lo conservi sempre in questa puerile innocenza.

Parlando de' monti ha fra gli altri questi quattro scientifici versi.

« Poichè sussiste senza tanti sistemi il mondo,
Che importa a noi che sia quadrato oppur rotondo?
Che saper della terra la verace figura
Sol può chi un dì la fece, e d' essa n'ha la cura. »

E parlando dell' anima delle bestie, ecco l' opinione che garba più ad Adela-

sto, e che veramente è un estratto del suo più profondo scientifico.

« Alcun dirà che sia UNO SPIRITO, e questo
SENSIBILE e VITALE, D'ARIA e di SANGUE INNESTO;
E parmi più degli altri ci spieghi, e renda conto
Dell' operar che fanno. »

Di questi spropositi si dicono da que' pastorelli, che vogliono fare i sacciuti senza il minimo miccino di sapere. Si cinguetta di tube, di sistemi, di figure quadre e tonde, di spiriti vitali innestati d' aria e di sangue; si fa il consigliere ai giovanetti nobili; si dice in una pagina che si studia sempre, e che si fa sempre il poeta a benefizio del genere umano, e in un' altra pagina si assicura che noi siamo poltroni, che non amiamo la fatica, che vorremmo aver della roba per non aver poi a far nulla, e vivere in un ozio campestre, e poi si esclama scientificamente

« Che non vediamo un giorno crepar di rabbia e sdegno
Chi lacerar i parti tenta del nostro ingegno! »

Eh, signor uomo d' ingegno, vi vuol altro che di queste esclamazioni quando si dicono tante corbellerie! E non bisogna dire

« Genti del Settentrione in questo almen beate
Che non vi sferza e coce co' raggi il sol d' estate »

se non volete scoprirvi affatto ignorante in geografia e in cosmografia. No, non bisogna dirle così majuscole se volete veramente tessere

« Di rime ampi lavori
Senza temer la sferza di rigidi censori ».

Chi ne dice delle tanto grosse troverà che i suoi leggitori sono tutti Aristarchi dal primo all'ultimo. Contentatevi dunque, signor Pastor Arcade, d'essere un buon uomo senza mai più aspirare ad essere *istrattivo a' soggetti di qualità*, altrimente sarà d'uopo che sentiate la sferza de' rigidi censori. M' avete capito?

Saggio di Commedie filosofiche con ampie annotazioni di A. Agatopisto Cromaziano, in Faenza 1754.

Fra i moltissimi maestri di saviezza che adornarono l' antica Grecia, nessuno forse ne insegnò tanta con un intiero trattato, quanta ne insegnò Chilone il Lacedemone con queste due sole parole Γνῶθι σεαυτον che suonano in nostra lingua *conosci te stesso.*

Se il signor Agatopisto Cromaziano avesse saputo valersi del consiglio di Chilone, cioè se avesse studiato sè stesso in maniera da poter ben conoscere la portata del proprio ingegno, non si sarebbe certamente mai accinto a scrivere alcuna

commedia, o altra cosa faceta, e relativa insieme al costume ed alle passioni umane, perchè il suo ingegno, quantunque non mediocre, non è punto di quella specie di cui doveva essere per rendergli probabile una buona riuscita in comiche composizioni.

Che il signor Agatopisto Cromaziano non abbia punto scandagliato il proprio ingegno me lo fa assai palese questa sua bislacca fattura in versi sdruccioli da esso impropriamente chiamata *Commedia filosofica*, il qual addiettivo importa che l'uditore, o il leggitore imparerà da essa delle cose filosofiche, quando in sostanza questa sua commedia non è altro che un meschino tentativo di mettere in ridicolo coloro, che (malgrado molti loro sbagli ed errori) furono, sono e saranno sempre considerati da tutte le colte nazioni come i primi e più sicuri precettori di filosofia, vale a dire di tutte quelle arti e di tutte quelle scienze, che hanno tanto contribuito a distinguere gli uomini da' pappagalli, per non dire dagli orsi e dai cani.

Non si maravigli dunque l'eruditissimo signor Agatopisto, se io lo trovo degno di scherno quando lo vedo comunicare in questo suo strano modo il suo non poco sapere al mondo, e degno di sommo biasimo quando lo vedo fare degli sforzi per rendere dispregevoli quegli antichi uomi-

ni, agli scritti de' quali converrebbe sicuramente tornare per cavar il mondo dall' ignoranza e dalla barbarie, se il mondo ricadesse un altro tratto nella barbarie e nell' ignoranza.

Per riuscire in questo suo non meno stolto che pernicioso disegno di screditare gli antichi filosofi, il signor Agatopisto ne tira alcuni come personaggi principali in questa sua commedia; e in caso che il pubblico la gradisca tanto quanto egli spera, promette di scriverne in seguito dell' altre, nelle quali non soltanto egli si proverà a farne perdere ogni stima pe'

« Filosofi d' ogn' aria, e d' ogni secolo,
E d' ogni terra, o greca siasi o barbara, »

e per gli

« Egizj e Babilonici,
Traci, Milesj, Clazomenj, ed Attici; »

ma farà ancora comparire sul suo stravagantissimo teatro comico

« Angli, Germani, Franchi, Ispani ed Itali, »

e mostrerà che gli ammiratori degli antichi secoli sono dotti irsuti e rancidi, e ne farà vedere che ne abbisogna ricorrere a lui ed alle sue commedie filosofiche, se vogliamo pascerci

« Con bocconi di gusto incomparabile; »

e in somma ne farà toccar con mano con questi e con gli altri suoi successivi drammi, che coloro i quali pensano tutta la sapienza si ricoveri negli antichi filosofi,

non si devono chiamare con altro nome che con quello di plebecula e di popolo gregario.

Ma non bisogna egli aver amato indarno cento regine del Catajo, e aver avuti rivali cento Medori per isbalestrare tanta pazzia in così poche parole?

Lasciando tuttavia il suo prologo, d'onde ho tratti questi suoi maravigliosi detti, e d' onde potrei trarne degli altri ancora peggiori, vegniamo alla commedia, di cui voglio solo spremere la prima scena per mostrare al mondo qual sugo si possa sperar di cavare da tutto il teatro agatopistico cromazianesco quando sarà tutto stampato e pubblicato.

In questa prima scena dunque vien fuora Talete con Anassagora *suo scolare* e con Pitia *sua serva.* Talete dice allo scolare ed alla serva, che aspetta due ospiti filosofi; e va in collera con quello e con questa perchè non hanno ancora « scopate le camere e le anticamere, nè fatti i letti nè messo in tavola, nè preparate zuppe, allessi, arrosti e intingoli, » e in somma non ancora acceso il fuoco. Alle quali filosofiche parole di Talete, Anassagora risponde che, « dal nulla non può nascer altro che il nulla, » e la serva soggiunge, che quella casa è un « tugurio, in cui essi tre dormono per terra, e mangiano per terra, » sprovvisti di tutte

cose, eccetto che d'acqua di cui in quel tugurio ve n'ha un diluvio, perchè l'acqua è il loro elemento ed idolo.

Non è questo, leggitori, un buon principio per riuscire felicemente nel nobilissimo disegno di screditare tutti gli antichi filosofi? Si fa parlare Talete come una bestia, e poi s'inferisce che Talete era una bestia e non un filosofo. Lo so anch'io che facendolo parlare con le parole che Agatopisto gli mette in bocca, non si può dir altro se non che Talete era una bestia, e che Agatopisto fa bene a farne vilipendere questi suoi Taleti! Ma la prima scena non è ancora terminata, perchè Anassagora non ha ancora snocciolati i suoi spropositi come Talete. Ecco però che anche Anassagora s'affatica anch'esso per far isganasciare dalle risa gli spettatori della commedia, informandoli che il suo sistema è molto migliore che non quello del suo acquario maestro, poichè secondo lui « l'ossa hanno un seme che produce ossa; il sangue ha un seme che produce sangue; e l'oro, e la terra, e il fuoco, e i liquidi producono altr'oro, altra terra, altro fuoco, ed altri liquidi, » e così oltre. La Fantesca quindi per far anch'essa la sua parte in commedia, mette in canzone con ironia sottilissima sì la filosofia di Talete, che quella d'Anassagora; e nel calore del dialogo sempre

sdrucciolo siamo informati d' alcune altre doti de' filosofi antichi, come a dire, che Democrito era un ricchissimo buffone, che Orfeo era un musico incivile, e che Socrate era uno schiavo di fanciulli e di femmine, onde non occorre al povero Talete sperare la minima assistenza da essi per poter dare da pranzo a quei due ospiti che da lui s' aspettano di momento in momento.

Il rimanente della commedia è tutto del colore di questa prima scena. Si fanno dire da Socrate, da Zoroastro, da Orfeo, da Democrito e dagli altri interlocutori tante inezie e tante fanciullaggini quante parole. Si mettono in una vista sempre puerile e ridicola e matta le dottrine degli antichi sapienti; e in questo veramente filosofico modo si prova ad evidenza, che coloro erano una torma di fanciulli ridicoli, e matti, e degni per diritta conseguenza d' essere da noi derisi e vituperati anzi che stimati e studiati. La commedia poi finisce col matrimonio d' Euridice con Orfeo suo innamorato, dopo però che Orfeo ebbe sofferto.

« . . . il furor delle donzelle tracie. »

cioè dopo che fu tagliato a pezzi dalle Baccanti, tempo, come ognun vede, propriissimo per menar moglie. Nè voglio lasciar di dire che Agatopisto mette in bocca de' suoi filosofi (sdegnati della prefe-

renza data da Euridice ad Orfeo sopr'essi) molte grossolane ingiurie contro il bel sesso, che è quivi chiamato co' soliti bestiali epiteti « d' insensato, occulto, odioso, sempre pendente al suo peggiore, » eccetera, eccetera. Quando mai cesseranno questi nostri animaleschi scrittori d'ingiuriare quel bel sesso?

Ho detto più sopra che strano è il modo adoperato da questo Agatopisto per comunicare al mondo il suo non poco sapere. Che diavolo di capriccio è stato quello di avviluppare tanta erudizione com' egli ha fatto in versi sdruccioli sciolti, vale a dire nel più cattivo metro che sia mai stato inventato? I versi sciolti sono fastidiosi all' orecchio, e quando oltrepassano un certo numero non si possono soffrire da chi ha l'anima un pochino armoniosa; ma i versi sdruccioli sciolti riescono tormentosi tanto, che non si usano più a' dì nostri, se non da un qualche arcadico baggeo in qualche grama egloguzza; nè l' autorità d' un Ariosto e d' un Sannazzaro ci possono più far digerire de' versi sdruccioli, vuoi sciolti o vuoi rimati, perchè gli uomini finalmente danno più fede alle loro sensazioni, che non alle autorità degli Ariosti e de' Sannazzari.

Ma se fu cosa poco giudiziosa lo scrivere a' dì nostri una commedia in versi sdruccioli sciolti, fu cosa poi molto ridi-

cola lo scriverla tale, che abbisognasse d'un commento tre o quattro volte più lungo del testo. Poco ci voleva perchè Agatopisto s'accórgesse che la sua commedia sarebbe riuscita una cosa oscura alla più parte degli spettatori, casochè una qualche compagnia di commedianti si fosse accinta a recitarla in teatro. Per ovviar dunque a quella oscurità, e per renderla intelligibile agli spettatori egli appiccò un lungo commento ad ogni scena. Almeno avesse in un prefazio avvertito quelli che si accingeranno a recitarla di far poi anche di scena in scena recitare quel suo commento dal suggeritore, dallo smoccolatore, o da qualch'altro personaggio! Ma io, risponderà qui Agatopisto, ma io non ho scritta la mia composizione teatrale perchè si recitasse in teatro: l'ho scritta solo perchè si leggesse al tavolino. Ad quid, rispondo io, ad quid questa perdizione? E perchè almeno non intitolare la tua commedia *Commedia da Tavolino?* Ma le commedie hanno a essere da teatro, e non da tavolino, e quello che è da tavolino, e non da teatro, non debb'esser commedia, nè tragedia. Cosa da sacciutaccio senza discorso è il cercar di mutare la natura delle cose.

Non si defraudi però il nostro Agatopisto Cromaziano del suo dovuto. Egli ha in primis molto possesso della lingua, e

facilità si grande di scrivere, che ben mostra d' aver adoperata la penna assai. La forza degli sdruccioli lo ha fatto latinizzare e storpiare qualche parola. Gli ha fatto dir volumine in vece di volume, esilio in vece d' esiglio, prandio in vece di pranzo, vermine in vece di verme, arundine invece di canna, funicolo in vece di funicella, palpebre in vece di palpébre, pulice in vece di pulce, balbettita in vece di balbetta, creanzia in vece di creanza, facéamo in vece di facevàmo, e simili improprietà e spropositi; tuttavia egli ha copia di vocaboli e di frasi assai grande, e trova sovente il modo di esprimere con molta agevolezza cose assai difficili ad esprimersi. Il suo ingegnò poi, come già dissi, non è mediocre, poichè non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una favola come questa, e tirare in ballo i filosofi antichi con le loro principali opinioni, bislacamente stravolte sì, ma pur espresse in ogni verso che pronunciano. E il suo sapere ho pur anche detto che non è poco, quantunque mi paja per lo più acquistato da esso leggendo dizionarj istorici ed altri moderni libri, anzi che pescato a dirittura ne' libri antichi.

Diciamo ancora qualche cosa della capricciosa dedicatoria da esso fatta di questa sua commedia *all' Ombra di Moliere*. Questa è una franceseria assai goffa, e

una satira *à propos de rien* a quel famosissimo poeta. « Non credo (dice questa dedicatoria) non credo che i vapori di Lete v' avran fatto dimenticare la *sterilità* e lo sprezzo delle vostre fatiche. » E chi ha mai accusato presso il signor Agatopisto il fecondo Moliere di sterilità? e chi gli ha mai detto che le fatiche di Moliere sieno disprezzate? « Il pungolo di tante satire (continua Agatopisto a dire), la vivezza di tante immagini, la varietà di tanti scherzi, la scelltezza di tanti attori, non mutò un pelo sulla faccia del mondo. Voi solcaste nell' arena, seminaste in mare e mieteste in aria, se non quanto la derisione, l' infamia, il pericolo e l' affanno furono la vostra raccolta. » Tutto questo, Agatopisto mio, è detto con brutale irragionevolezza. Moliere contribuì forse più d'ogn' altro autor francese alla coltura della sua nazione: Moliere distrusse con una commedia sola (*les Précieuses Ridicules*) un brutto femmineo costume, che si era fatto quasi universale: Moliere dalle scene insegnò a innumerabili individui della sua nazione a parlare con eleganza, ed è quasi tutto suo il merito d' aver introdotta la corretta lingua e vera pronuncia sua in tutte le colte società di tutto quel vasto regno. Le opere di Moliere poi contribuirono come quelle d' Omero, al mantenimento di molte migliaja di librai,

di stampatori, di cartai, di legatori e di altra gente, e molti esemplari di quelle sue opere venduti a' forestieri produssero una riguardevol somma di denari alla sua patria, oltre a tanta gloria, che pochi nomi ha la Francia da' quali ella si creda più onorata che dal suo. Come dunque Agatopisto ardisce dire che Moliere « non mutò un pelo sulla faccia del mondo colle sue commedie? » Agatopisto non muterà un pelo colle sue, se ne scrivesse anche quattromila, come dicesi che abbia fatto un Lopes de Vega Carpio, perchè le commedie d'Agatopisto non hanno la prima qualità che le commedie devono avere, cioè non hanno il *senso comune;* ma Moliere fu altro uomo che non è Agatopisto, e quando si vuol parlare d'un tant' uomo, bisogna farlo con riverenza, e non trinciarla da Filologuzzo etrusco, e credere che l'audacia e la temerità abbiano ad equivalere alla ragione. Si concede ad Agatopisto che « la benevolenza d'un gran re, i favori d'un gran ministro, l'approvazione d'una gran corte, *eccetera*, non poterono coprire Moliere dai colpi di molti avversarj; » vale a dire che il merito di Moliere gli suscitò degli avversarj assai; questo è verissimo; ma se questo ridonda in disonore di Moliere, il signor Agatopisto è sicuro che non sarà mai soggetto a simili disonori quando non gli dia l'animo

di scrivere delle commedie migliori di molto che non è questa sua commedia filosofica.

Al seguente capitolo ho recisi i primi terzetti, che mi parvero individuar troppo la persona contro cui fu scritto. Spero che il taglio non dispiacerà all'autore. Gli stampo il restante nella Frusta perchè contiene la pittura d'un carattere troppo abbominevole non meno che troppo comune fra di noi, e perciò degno di essere esposto allo scherno del pubblico.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Amico mio, sono una creatura
Che non mi do dell' avvenir fastidio,
E lascio sempre fare alla natura.
Ho molti e molti guai che son di nidio,
Che mi van bistrattando tuttavia
(Direbbe un Fiorentin) senza mitidio.
Ma i' son come un fanciul che avvezzo sia
Alle sferzate, che porge le mani
Al crudel mastro, e s' e' vuol dare, dia.
Di que' beni che chiamansi mondani
Sì pochi n' ebbi dacchè sono al mondo,
Che son più avventurati in chiesa i cani.
Eppur son sempre placido e giocondo,
E non mi curo se la mia barchetta
È sempre in rischio di spaccarsi il fondo.

La fortuna ne dà spesso una stretta,
Ne scaglia come palle incontro al muro
A mo' di giuocator colla racchetta.
Ma se tu stai come la palla duro
Il muro stesso ti ribatte indietro,
Nè andar più in là ti lascia di sicuro.
Avere non bisogna un cor di vetro
Il qual si spezzi al primo colpo; e il core
Io l'ho da Orlando, al corpo di Sampietro.
Questa maniera di giurare al nome de' santi è biasimevole.
Sono quindici giorni che un tumore
N' un piede non mi lascia uscir di letto,
E dammi in quella parte assai dolore:
E non avvi un amico per dispetto
Che venga a stare una mezz' ora meco,
E questo per parentesi sia detto.
Eppur in santa pace io me l'arreco,
E leggendo o scrivendo il tempo passo,
O fischiando o cantando come un cieco.
Ma questo è un tornagusto ed uno spasso
In paragon di più d'un altro sconcio,
Che un altro si darebbe a Satanasso.
Tu sai di quel messer raccogliconcio
Che colpi al bujo mi segna e mi mena!
Vorrebbe pure ch' io pigliassi il broncio;
Il tristo uso a ferir dietro la schiena,
Quanto t'è a fronte sorride e vezzeggia
Con una faccia limpida e serena;
E con molta umiltà le spalle archeggia,
E ti fa riverenze, e ti fa inchini
Come farebbe a un re nella sua reggia,

E dice che i tuoi versi son divini,
E ammira ogni tua sillaba di prosa,
E i tuoi concetti tanto pellegrini. . .
Se ti cade per terra qualche cosa
In fretta la raccoglie, e te la rende,
Come si fa il ventaglio ad una sposa.
Digli quel che tu vuoi, e' non contende;
Tu hai ragione, egli è del tuo pensiero,
E chi pensa altrimente non l'intende.
Or chi diria che un goffo, un poltroniero,
Un vigliacco, un ghiotton di questa sorte
Ha credito di dotto e di sincero?
Eppur un de' signori della corte
Vuol che per onestade e per dottrina
E' sia l'Este, l'Oveste, il Sudde, e il Norte.
Lo vuol seco tre ore ogni mattina,
E prende tutto quello per vangelo
Che questo sciagurato gli sciorina.
Allora gli è che con fervore e zelo
L'abito mi ricuce e mi ricama,
E mi rivede i conti a pelo a pelo.
Ad ogni motto egli protesta, e chiama
In testimonio il ciel, vedi ribaldo!
Ch'egli mi stima veramente, e m'ama:
Solo è peccato ch'io son troppo caldo,
Troppo prosuntuoso, troppo brusco,
Troppo nell'odio pertinace e saldo:
Tanto mi rende l'ignoranza lusco,
Ch'io battezzo gentaglia pazza e sciocca
I gran sostegni del linguaggio etrusco;
Sono un po' troppo ruvido di bocca
Parlando, e scrivo poi un certo stile
Che arde come il fuoco ciò che tocca.

Non posso mai resistere alla bile,
E meno giù mazzate da beccajo
A chi non è con me più che gentile.
M' allaccio in poesia tropp' alto il sajo,
Non bado all' opinion del signor Conte,
Pretendo esser il gallo del pollajo:
E son pronto a coprir d'ingiurie e d'onte
Chiunque s' arrabatta colle muse
Se a me rifiuta di piegar la fronte
Queste del mascalzon benigne accuse
Da quel signore e da chi stagli attorno
Son poi per tutta la città diffuse;
Cosicchè per le vie vedo ogni giorno
Molti fuggir da me come si fugge
Dal bue che porta il fien legato al corno;
Mi credon molti un folgore che strugge
Alberi e case; un uomo più crudele
Della mignatta che lo sangue sugge.
Ma s' io fossi un gaglioffo tutto miele;
Se ad ogni altar volessi, ad ogni santo
Appender voti, accendere candele;
Se dell' ipocrisia nell' ampio manto
M' avviluppassi, e se tra il falso e il vero
Non mi studiassi di distinguer tanto;
Se imparassi a chiamare il bianco nero,
A dar della Lucrezia alla sgualdrina,
A spalleggiar un poco l' adultero;
Oh allor sare' una mente pellegrina;
Mi pioverien addosso i protettori,
E ricco diverrei come la Cina.

Ma se a meglio mercato i lor favori,
Le grazie loro, le lor cortesie,
Gli affetti lor non vendono i signori;
Se pretendon viltà, celie e bugie,
Io son fallito, e non posso comprare
A questo prezzo queste mercanzie.
Son nato nudo, e nudo voglio andare
Tutta la vita, e voglio morir nudo,
Ma i piedi loro non li vo' leccare.
Se in van dietro a Mercurio anelo e sudo,
Per sua bontà mi porterà dinanzi
Filosofia l'adamantino scudo;
Ed in atto di vergine che danzi
Verrammi pure a fianco Poesia,
E insieme canterem versi e romanzi
Senza punto curar di signoria.

Sono obbligato al signor Don Andrea G. di Salò; ma non è possibile fare la richiesta dissertazione per motivi che sarebbe troppo lungo il dirli in iscritto. Vedrò con piacere quelle contraddizioni che il signor don Andrea crede di scorgere ne' miei fogli, e se mi parrà che sieno tali, non avrò difficoltà di frustar me stesso come se fossi un donzellone eguale a Sofifilo Nonacrio.

Un anonimo mi scrive che in caso d'idrofobia è stato anche provato il sugo di limone con sommo vantaggio. Non so quel che questo anonimo voglia dire con quel

suo *sommo vantaggio.* È l'idrofobo guerito o no col sugo di limone? Questo è quello che vorrei precisamente sapere per comunicarlo al pubblico col mezzo di questo mio foglio.

A Virginia Pronuba rispondo, che avrei troppo che fare se volessi pormi a criticare ogni sonetto cattivo fatto per nozze.

N. B. Il Curioso di Belluno dà molto vicino al segno nella sua lettera. Ma ho le *mie* ragioni per non compiacerlo nella sua domanda. Avrei qualche aneddoto su quel proposito da comunicare al pubblico intorno al libro nominato nella sua lettera; ma se il *Curioso* è così sagace, o così informato delle usanze d'un certo paese, come è vivace nel suo scrivere, indovinerà facilmente i motivi che mi costringono al silenzio quando si tratta di certi autori, ancorchè cattivi assai, e meritevolissimi d'una buona frustatura. A poco a poco però si farà tutto quello che s'ha a fare.

N.° XIX. *Roveredo* 1 *luglio* 1764. *La vita di Pietro Aretino, scritta dal conte Giammaria Mazzuchelli bresciano, accademico della Crusca. Edizione seconda riveduta ed accresciuta. In Brescia* 1763, *presso Pietro Pianta, in* 8.°

Facendo riflessione alle tante opere scritte dal sig. conte Mazzuchelli, e come alcune d'esse, voluminose molto, debbono avergli costato fatica assai, e cure e sollecitudini non mediocri, e danari non pochi per procurarsi da infinite bande informazioni e notizie abbondevoli, onde renderle perfette quanto più per lui si poteva, e' mi viene quasi ghiribizzo di spogliarmi per un quarto d'ora di quell' innocuo carattere di critico da me assunto in questi fogli, e buttandomi alla satira, sputare fuoco e fiamme come drago contro que' tanti magnati del nostro e d'altri paesi, che invece d'imitare quel conte con impiegare i loro quattrini in libri, e il loro tempo in incessante studio, s'immergono anzi nell'infingardia e nel vizio. Un bel trovato sarebbe questo per trinciarla da quel barbuto e venerando vecchio ch'io sono! Introducendomi bel bello nel mio argomento col lodevole pretesto di fare un meritatissimo elogio a quel conte, ognun vede come naturalmente potrei venir a dire della robaccia tanta a cento conti,

che sono il rovescio di questo Mazzuchelli, e che invece d'adoperarsi virtuosamente com'esso tutt'ora s' adopera, non pensano mai ad altro che a farsi ben incipriare le parrucche, ad abbigliarsi ogni dì dell'anno come il dì delle nozze, e masticarsi pranzi e cene sardanapalesche, a mischiare le cinquantadue, e a far all'amore con le donne d'altri. Che vasto campo da esercitare la malignità mia sotto colore di fare il moralista! E nello stesso tempo che bella congiuntura di rendermi amico in eterno quel signor conte tanto stimato da chiunque ha inteso il suo nome, e tanto amato da tutti quelli che personalmente lo conoscono. Pure nè l'una, nè l'altra di queste due cose voglio io fare. Non voglio fargli alcun panegirico, *avvegnadiochè* il dottissimo, il chiarissimo, l' eruditissimo, ed altri somiglievoli principali ingredienti de' panegirici agli uomini letterati, sono stati in questo secolo prostituiti a tanti allocchi, e a tanti pedanti, ch' io mi vergognerei di ficcarne uno solo nell' elogio del conte Mazzuchelli, come mi vergognerei di ornare il seno d' una qualche bella dama con un mazzo di svenute rose, o d'appassiti garofani. Nè io voglio tampoco pormi a tartassare que' magnati e que' conti che non si vogliono mai assomigliare al nostro Mazzuchelli, perchè, oltre al non poter trovare nel mio cuore un grano di

malignità, so poi anco per lunga sperienza, che se la satira giova qualche volta a tenere sulla dritta via i buoni, non fa però altro che render i tristi vieppiù perversi e bestiali, appunto come il pungolo dell'aratore, che ajuta il bue a tirar innanzi il carro e il vomero, ma fa dar indietro smaniosamente il toro, quando colui glielo faccia entrare alcun pochino nella pelle.

Standomi adunque fermo sul mio proposito di dire semplicemente quello che mi pare de' libri e degli autori, cosa che non può ragionevolmente dispiacere ad alcuno, e che deve anzi somministrare divertimento e spasso a tutti, io mi farò ad assicurare con l'usata mia franchezza, che la *Vita dell' Aretino* scritta dal conte Mazzuchelli è uno de' meglio pezzi di biografia che s'abbia la lingua nostra. Dilettevolissimo a leggersi è quell'esatto e giudizioso ragguaglio ch'egli ne dà de' varj mezzi adoperati da quello scaltro uomo per salire in grido e in fortuna, che tutti gli riuscirono a pennello, malgrado quella tanta ignoranza e quella tanta scelleraggine che andò sempre accoppiata alla sua scaltritezza. L'ignoranza di Pietro Aretino fu tale, che la stampa stessa, multiplicatrice e conservatrice maravigliosa degli scritti cattivi egualmente che de' buoni, ha appena avuta forza sufficiente per tra-

mandare sino a noi le tante filastrocche da colui scarabocchiate, e pubblicate più volte: nè alcuno si è curato ne' due secoli all'Aretino susseguenti di raccogliere l'opere sue, se non alcuno di questi muffati filobibli, che tanto più volentieri procacciano un antico libro, quanto più è dall' universale negletto e disprezzato. La scelleraggine poi dell'Aretino fu sì grande per molti capi, che il solo meritarsi d'essergli assomigliato in qualche conto basta per coprir un uomo di somma infamia. Nulladimeno l' Aretino al maggior segno ignorante e al maggior segno scellerato, seppe pur trovar la via di farsi dare de' buoni regali da' più grandi principi e signori de' suoi tempi. E come ciò? Con dire un subbisso di male della gente in generale e massimamente de' principi e signori grandi, e adulando poi con una viltà da schiavo non solo tutti que' principi e signori de' tempi suoi a uno a uno, ma anche quasi tutti i letterati del suo tempo, ammucchiando sopr' essi i più superlativi titoli, e barattando con essi ad ogni tratto quello di *divino*. Questo artifizio, che a' dì nostri non caverebbe un grillo dal suo buco, operò molto efficacemente a favor dell' Aretino in quel secolo, in cui le lodi esagerate erano una cosa graditissima perchè pur allora inventata, e in cui lo scarabocchiare

delle sfiancate prose e delle stucchevoli rime si chiamava *virtù*, per mancanza di quella critica che poco dopo fissò il vero significato delle parole, e determinò con giustezza le idee che alle parole si debbono accoppiare: tanto è vero quello che soleva sì frequentemente ripetere la buon'anima del mio Diogene Mastigoforo, che « nulla giova tanto a farci fare una gran figura nel mondo quanto il nascere a proposito. Se Alessandro (soggiungeva quel buon papasso antiocheno), se Alessandro fosse nato a' dì nostri, non avrebbe probabilmente conquistate due leghe di paese; e Oliviero Cromwello si sarebbe rimasto un piccolo gentiluomo campestre in vita sua se veniva al mondo un secolo prima, o un secolo dopo, ad onta della sua tanta astutezza, della sua tanta ipocrisia e del suo tanto coraggio. Le circostanze furono quelle che condussero il Macedone a trionfare d' ignote nazioni mille miglia di là dal Granico, e che trasformarono un piccolo campestre gentiluomo in protettore d' uno de' più nobili regni del mondo. » Oh Mastigoforo! oh mio venerato maestro, se tu potessi levare per poco il capo da quella tomba in cui ti sei oggimai giaciuto un mezzo secolo, e aprire verso di me que' tuoi bellissimi occhioni turchini, non mi riuscirebbe impossibile l' additarti un uomo, che per

ignoranza e per scelleraggine non la cede un jota all'Aretino; un uomo che come l'Aretino si crede dotato d'ogni virtù perchè sa scarabocchiare delle cattive prose e de' cattivi versi; un uomo che è scaltro, petulante e sfacciato nè più nè meno dell'Aretino; un uomo in somma, come l'Aretino, maldicente e adulatore insieme, e bravaccio e vigliacco e dissoluto e matto, quanto quell'iniquo eroe del secolo decimosesto! Ma che credi tu, Mastigoforo mio, che quest'uomo si faccia in questo mondo con tutti questi aretineschi ornamenti intorno? Forse che i principi e i grandi della terra gli mettano di lor mano le collane d'oro al collo? Forse che gli mandino de' buoni sacchetti di ducati a casa? Forse che gli assegnino delle grasse pensioni? Forse che ognuno gli dia del divino, e gli faccia stampare le medaglie, o lo celebri sopra tutti gli altri in sonetti e canzoni? No, no, Mastigoforo mio. Il ghiottone non seppe *nascere a proposito;* onde invece d'invidiargli le collane, i ducati, le pensioni e le lodi, ognuno lo beffa, lo vilipende, lo detesta e lo fugge; cosicchè per campare la trista vita non ti vo' dire che ladri mestieri egli sia costretto ad esercitare. Questa, questa, Mastigoforo, è la gran figura che fanno nel mondo quegli Aretini che vennero sventuratamente a nascere nel nostro

secolo; secolo poco ammiratore delle loro virtù scarabocchiatorie, e poco curante delle furibonde invettive loro, come poco attento alle loro vilissime adulazioni.

Ecco, leggitori miei (a dirvela come per parentesi), ecco l' uso principale che nell' opinione mia bisogna fare de' biografici libri, che dipingono i costumi al minuto degli uomini e de' tempi, come i libri storici li dipingono all' ingrosso. Bisogna confrontare i costumi degli uomini e de' tempi d' allora con quegli degli uomini e de' tempi d' oggi; e se la savièzza e la prudenza consistono nell' operare a norma d' un retto giudizio formato dietro l' esame, o come vogliam dire dietro il confronto delle operazioni altrui, gli è certo che un pezzo di buona biografia ajuterà que' nostri esami o confronti, e contribuirà forse più a renderne savj e prudenti nelle operazioni nostre, che non cento de' più stimati pezzi di storia.

Nessuno però si desse mai ad intendere che il divino Aretino, pieno d' ignoranza, e di scelleraggine, e scaltro, e petulante, e sfacciato, e maldicente, e adulatore, e bravaccio, e vigliacco, e dissoluto, e matto, e fregiato in somma d' ogni più abbominevole dote, si sia sguazzata tutta quanta la sua vita nella gloria, nell' abbondanza, nella letizia e nella pace. Leggete, illustrissimi signori, leggete la Vita

sua scritta dal conte Mazzuchelli, e vedrete che in fondo alla coppa delle mondane dolcezze v'è sempre qualche pochetto d' assenzio; ond' è, che se all'Aretino diluviarono addosso le collane e i ducati, le pensioni e le lodi, egli venne anche onorato più d' una volta d' alcuna buona coltellata, che lo tenne a suo bell'agio in letto le settimane e i mesi. E qui osserviamo un vantaggio che ha il nostro secolo sul secolo dell'Aretino. Gli è vero che questo secolo non abbonda di signori prodighi di collane e di ducati, di pensioni e di lodi a tutti coloro che sanno scarabocchiare delle cattive prose e de' versi cattivi; ma gli è altresì vero che questo secolo scarseggia di quegli uomini stizzosi, che menano coltellate a furia per ogni frivola cosa detta o scritta contro d'essi; cosicchè gli Aretini moderni se dall' un canto sono condannati a vivere nella penuria e nel dispregio, sono eziandio moralmente certi che la loro pelle è fuori d' ogni pericolo d' essere bucata come lo fu quella del loro celebre prototipo, mercè il poco o nessun caso che la gente fa d' essi e de' loro scarabocchi.

Oltre ad una molto viva e chiara idea de' costumi che correvano nel secolo decimosesto in Italia ed anche fuor d'Italia, il curioso leggitore ricaverà da questa *Vita dell'Aretino* mille pellegrine notizie in-

torno a' più famosi letterati, guerrieri, e principi di que' tempi, essendo poche le pagine di questo libro che non contengano un qualche aneddoto assai singolare, o in cui non si riferisca qualche detto o sentenza d' alcuno di que' tanti uomini, che fecero e fanno tuttavia tanto parlare di se stessi da tutti quelli che si dilettano di letteratura toscana, latina e greca.

Rime amorose inedite del signor abate Gio. Battista Vicini. Parigi; appresso Montalant 1759, *in* 12.°

Nessuno s' aspettasse mai nell' aprire questo libercolo di trovarvi per entro altro che di que' comuni pensieri o insulsi o falsi, che si trovano nella maggior parte de' versi arramacciati da' nostri sciocchi pastori arcadi. Per essere subito convinto di questa verità basta leggere il primo quadernario del suo primo sonetto in lode d' una delle più pregievoli dame che adornino la nostra Italia, e a cui sarebbe stato facilissimo il dire qualche pellegrina cosa, o qualche cosa almeno non affatto volgare. Eccovi il quadernario.

« Se quante stelle il cielo e l' onda arene,
Tante lingue avess' io, forse potrei,
O viva gemma degli adriaci dei,
Mandar tuoi pregi ove il dì nasce e sviene ».

Che diascane! Non poteva mo questo poe-

ta trovar fuora un cominciamento di sonetto meno ampolloso e meno triviale di questo! Già li abbiamo sentiti milioni di volte questi pensieri; già milioni di rimatori hanno desiderato d'avere tante lingue e tante penne quante stelle ha il cielo, quante arene o gocce d'acqua hanno i fiumi e il mare, quante foglie hanno gli alberi, quanti fiori ed erbette hanno i prati, quante spiche i campi, e simili ciancie. E mi ricordo sino d'un contadino introdotto in una farsa francese, il quale dice con un entusiasmo tanto poetico quanto quello dell'abate Vicini. *Si la mer étoit d'encre, si les arbres fussions des plumes, et la terre du papier, tout cela ne suffiroit pas pour écrire les beautez de ma mie.* Non mi piace neppure quel chiamare la dama una *viva gemma degli dei adriaci.* Questo è anzi un indovinello che una lode. Che mai sono le gemme degli adriaci dei? Molti anni sono trascorsi dacchè Aristarco ha lasciato di lodare le belle dame in versi, perchè sono molt'anni che la vecchiaja lo ha reso poco grato alle dame. Quando però bolliva anche a lui il suo bello e buono estro poetico, e quando esse si degnavano d'ascoltare qualche suo sonetto, cospetto di bacco e'si sarebbe vergognato di dire ad alcuna d'esse di quelle cose che possono venir in testa ad ogni goffo che abbia pur letto un solo tomo

della raccolta del Gobbi, o delle rime degli Arcadi! A lui non piaceva stare sul generale, e dire i tuoi pregi, le tue doti, o le tue virtù senza individuare qualcuno di que' pregi, qualcuna di quelle doti, o qualcuna di quelle virtù, particolare a quella tal dama; di maniera che non vi sarebbe stato modo d' adattare un suo solo sonetto a due differenti dame; cosa che non ha saputo qui fare questo poeta primario, il di cui sonetto sta tanto sull' universale, che, mutandogli l' indirizzo, tanto può fare per una dama quanto per un'altra; anzi tanto per una dama quanto per una bottegaja. Non s' è poi accorto il signor abate, che augurandosi tante *lingue* quante stelle ha il cielo e quante arene ha l' onda (credo voglia dire il mare), egli s' è per conseguenza augurato di avere una boccaccia larga quanto l' immaginazione può formar larga una fornace; la quale immagine invece d'esser poetica, è mostruosamente ridicola, e orribilissimamente spaventevole. E mi dica poi un poco il signor abate, che gioverebbe alla dama l' aver i suoi pregi mandati dove il dì *nasce*, o dove il dì *sviene*, cioè dove il dì casca in deliquio? Non sa egli che il dì nasce e sviene lontano molte miglia dal nostro globo, e che colà non vi sono abitatori che possano ammirare i pregi della dama, e che per con-

seguenza que' pregi non si dovrebbono da lui mandare colà, se foss'anco in suo potere il mandarli, e privarne così la persona che da que' pregi è adornata? Ma questi benedetti Arcadi, o per dir meglio questi subarcadi (che tali s'hanno a chiamare gli arcadi delle colonie) egli è un pezzo che sono avvezzi a sbalestrare delle cosacce strane; e purchè i versi sien giusti, e le rime esatte, abbia cura il cielo de' pensieri e de' concetti. Andiamo innanzi col sonetto.

« Ma se il nobil tuo volto, e le serene
Volgessi alme pupille a i versi miei,
Scorto da sì gran lume, allor saprei
Alzar mio canto a gloriosa spene ».

Ecco il primo pensiero abbandonato, ed ecco che senza avere quelle innumerabili lingue e quella boccaccia detta di sopra, basterebbe al nostro poeta, che la dama desse un' occhiata a' suoi versi, perchè egli sapesse alzare il suo canto a gloriosa speranza. Capperi, direbbe il mio don Petronio, questi poeti spiccano talora de' salti mortali! Povero il mio abate Vicini, che sai cavare dal più profondo centro del tuo cervello de' pensieracci così vasti come questi, e che poi ti abbassi a dare alle pupille d'una dama i volgarissimi epiteti d'*alme* e di *serene!* Eh va, e impara a epitetare un po' più peregrinamente quando ti vuoi fare a lodar delle

dame! E qual è quella tua *spene* che sta suso in alto, e a cui tu vorresti *alzare il tuo canto?* Sentiamo la prima terzina del suo sonetto, che forse ce lo dirà.

« Sì, che del tuo favor l'avra soave
Condur potrebbe ad immortal cammino
Qualunque afflitta e combattuta nave.

Che ha mo qui che fare questa improvvisa nave afflitta e combattuta con quelle lingue, con quella boccaccia, o con la gloriosa spene detta di sopra? Non bisogn' egli essere più astrologo mille volte dell'astrologo Padovanello per indovinare quest'altro indovinello? Terminiamo il sonetto.

« Allora invaso da furor divino
Insulterei l'acerbo Fato e grave
Preparato a goder miglior destino ».

Legatemeli tutti questi arcadi; che davvero sono tutti matti quando danno in così grandi smanie senza la minima cagione. Il signor abate dunque, se avesse innumerabili lingue invece d'una sola nella bocca, o se i suoi versi fossero soltanto letti da una dama atta a condurre una nave ad immortal cammino coll'aura soave del suo favore, vorrebbe insultare il grave Fato? E che vorrebbe egli fare a quel grave personaggio per insultarlo? Dargli de' pugni? de' calci? scrivergli de' sonetti contro? Oh, abate mio, come male sapete lodare le nostre belle dame! Eppure voi stampando rime amorose vi dichiarate in-

namorato. Ma come mai è possibile che un innamorato mi faccia di questi pasticci quando si tratta d' una dama, che colla bellezza e colla virtù sua rapisce il cuore d' ogni uomo che se le avvicina? Andate via, andate via, che vòi non foste mai innamorato. Entrate in quella vostra afflitta e combattuta nave, e spiegando al vento tutte le vele, fuggite lontano dalle belle e virtuose dame, onde non vi venga mai più la tentazione di lodarne alcuna con una boccaccia piena di tante lingue quante ha stelle il cielo e arene l' onda.

Il resto poi di queste *Rime amorose* è a un dipresso tutto subarcadicamente scritto come questo sonetto. Dappertutto s' incontrano le dee di Pindo, l' eliconio dio, gli aonii fiori, e altre simili rarissime cose; senza contare il suono ora dolente, ora giocondo delle sospirose rime; senza contare le ridenti rose de' dolci labbri; e gli eburnei visi; e i crini tra il nero e il biondo; senza contare i dardi e gli strali usciti dalla faretra di Cupido; e una donna che non ha simile; e un diluvio d'altre tali fanciullaggini ripetute milioni e milionissimi di volte da milioni e milionissimi de' nostri meschini poetanti; cose da staffilare un ragazzo se le dicesse in versi passato il decim' anno dell' età sua. Nè men ladre de' sonetti di questo abate sono le canzoni.

Sentite se si possono scrivere de' versi più voti, più duri e più miseri de' seguenti.

« Bella, se il roseo labbro
Tacito e fermo sta;
Bella, se il bel cinabro
Te dischiudendo va;
Bel labbro tumidetto
Nel mezzo, e qual convien,
Che sopra ha un amoretto,
Due sui confin ne tien ».

Che è *il cinabro che va dischiudendo le donne?* Com' è poetico il *qual convien!* Sentite questi altri.

Già la luce azzurrina (cioè gli occhi)
Lodai d' Egeria, ed ora
La mano alabastrina
Mi vuol suo lodator.
Se i bei cerulei rai (cioè gli occhi)
Ti fur di se cortesi, parla)
Sai pur, mi dice, il sai, (è la mano che
Se merto egual onor ».

E che direte voi, leggitori, d' una *vesta flebile* che troverete nella strofe seguente?

« Guidano i dì guerrieri
La falciatrice morte
Che pone in *vesta flebile*
La figlia e la consorte ».

Chi ha mai sentito in lingua nostra dar l'epiteto di *flebile* alla *veste?* Flebile si dice della voce, del suono, de' lamenti, e simili cose, e non delle vesti, o delle

calze, o delle berrette. Ma che sa egli di lingua questo buon lombardo, che sempre scrive *avra*, *avre*, *avreo*, *avree*, *lavro*, *tesavro*, ed altre simili voci con l' *v* consonante quando si devono scrivere con l' *u* vocale se non si vogliono falsificare colla pronuncia, e farle scambiare per voci del Perù anzi che per voci toscane. Gli è però tempo ch' io mi vergogni d' aver buttato tanto inchiostro dietro ad un fascio di rimacce tutte dozzinali e tutte cattive dalla prima sino all' ultima; e fia bene ora ch' io cavi rispettosamente il mio turbante a questo bell' innamorato, e che inchinandomegli con un profondo salamelecche, auguri una buona notte a lui e al suo collega degnissimo il signor dottore Agarimanto Baronio, raccomandando ad entrambi di leggere attentamente questo mio Numero diciannovesimo (1).

---

(1) *Aristarco* ha fatto del povero ab. *Vicini* una specie di *Capro emissario*, rovesciando sopra di lui con piena solennità il gastigo di tutti i peccatori dell'*Arcadia* di quel tempo. Poeta di corte, con una pensione insufficiente a trargli di ventre la fame, egli avea bisogno di un supplemento, e lo trovava appunto in far versi. Non era in questo bisogno *Frugoni*, che non iscarabocchiava in Parma meno versi di *Vicini*, nè meno arcadici di quelli che il *Vicini* scarabocchiava in Modena. Furono un curioso flagello per quelle due città que' due

Quantunque nell'opinione mia gl' Italiani d'oggi sieno tanto al di sotto de' Francesi in fatto di lettere, quanto i Marrocchini lo sono agl' Italiani, con tutto ciò voglio compiacere la dama che m'ha mandato da Napoli il seguente capitolo, e dargli luogo nella Frusta, recidendogli però i cinque primi terzetti e i due ultimi per una ragione che non occorre dire. Eccolo.

. . . . :

« Egli mi viene una stizza bestiale

poeti! Ma il più innocente fu assolutamente il povero *Vicini*, ridotto a farsi il tabarrino con *conclusioni* e *sonetti* stampati in seta, e fatti da lui ritingere in nero. Egli è però da dire, che se i versi di que' due *cicaloni d'Arcadia* hanno meritato generalmente di cadere in obblivione, qualche sonetto d' essi viene udito anch' oggi con piacere. Tale è quello di *Annibale sull' Alpi* del *Frugoni*; tale quello che il *Vicini* scrisse sull'*abolizione* de' *Gesuiti*. Non saprebbesi poi troppo facilmente spiegare il perchè all' iracondo *Aristarco* venisse in testa di dir tanto male delle *versioni* o imitazioni, che vogliam dire, delle *Eglogh*e di alcuni minori poeti latini, i quali per tal modo l' ab. *Vicini* fece conoscere a molti, che non sarebbero certamente andati a cercarli tra la polvere delle biblioteche. Forse la vera ragione di tal fatto fu nell' avversione di *Aristarco* ad ogni genere di verso sciolto: avversione, della quale abbiamo già veduto il giudizio che in generale dee farsene.

Allor ch' io leggo qualche autor francese
Che sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Con tutta Europa egli viene alle prese,
E sempre disapprova, e danna, e biasma
Tutto quel che non è del suo paese.
Di lodar Francia sua tanto si spasma,
Che chi Francia non vede non sa fare
Neppur di pan bollito un cataplasma.
Chiunque vuol co' piedi camminare,
Chiunque vuol toccare colle mani
Bisogna vada in Francia ad imparare.
Ma che dirò di que' cerve' balzani
Fautori, ammiratori e lodatori
Di questi sputatondi oltramontani?
Le dotte dame, i sapienti signori
Non solo si vergognan se non hanno
Francesi i parrucchieri ed i sartori;
Ma non leggon mai altro in tutto l'anno
Se non romanzi, e frottole, e novelle,
Venute d'oltramonti col malanno,
Che hanno legature molto belle,
E non contengon nulla, o la dottrina
Te la sbucciano solo in pelle in pelle.
O grama Italia, o Italia meschina,
Perchè produci ancor poponi e fichi
Per chi ti disonora e t' assassina?
Perchè questi moderni li nutrichi,
Questi moderni seri infranciosati
Che somiglian sì poco a' loro antichi?
Saper non denno questi scioperati
Che non soltanto gli scrittor romani
Tutti di qua dall'Alpe sono nati;

Ma che anco i loro imitator sovrani
Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso
Furono tutti quanti Italiani.
Italiani fur tanti ch'io lasso
Indietro per non far la litania,
Ch'ogni Francioso tengono giù basso:
Tanti che insegnerebbón poesia
A' Francesi non sol, ma quasi a Omero:
Scusa, lettor, s'io dico un'eresia!
E istorici eccellenti che mestiero
Saria d'una leggenda lunga un miglio
Chi ne volesse il catalogo intiero:
Critici, che di ferro avean l'artiglio:
Filosofi che avean la barba bianca;
E teologi puri come il giglio:
E tanti e tanti che con ala franca
Volar per tutte le scienze e l'arti,
Che a dirne di cento uno il fiato manca.
Questi prima, e poi quelli d'altre parti
Leggano i figli della nobil terra
Che tu, padre, Apennin, per mezzo parti,
E allora, se il giudizio mio non erra,
Cioè se qualche po' d'ingegno avranno,
Alla ragion più non faranno guerra.
Da se medesimi si convinceranno
Che per aver diletto o documenti
Di gire in Francia ancor d'uopo non hanno.
In casa abbiam da illuminar le menti,
E da dar gusto al cuor quel che abbisogna:
Se in Francia è un libro buon, qui ve n'ha
Firenze, Roma, Napoli, Bologna, (venti.
Milano, Pisa, Padova, Ferrara
A Grecia antica non farien vergogna.

Gente han prodotta quasimente a gara
Che penna usato ha in pace, e in guerra
Che fu in ogni cosa illustre e rara. (spada,
Nè v' è di questa nostra alma contrada
Un angolo, un cantuccio sì deserto
Che di qualche grand' uom lieto non vada.
Un ampio campo io qui mi sono aperto,
E potrei dire mille buone cose,
Ed il nostro pesar coll' altrui merto;
E a voi, donne d' Italia permalose,
Che fioracci ed ortiche ite cogliendo
Nell' orto d' altri, e in casa avete rose,
A voi potrei con un tagliar tremendo
Cader addosso, e mostrarvi che il clima
In cui nasceste, è un clima reverendo;
Ma il ruvido Aristarco ha troppa stima
De' be' vostr' occhi, e col muso m' accenna
Che guai s' io volgo contro voi la rima;
Però mi fermo, e tempero la penna;
E voi, signori, non vogliate ch' io
Ch' io vi bastoni un dì con un' antenna.
Io d' onorarvi ognor cerco e disio;
Ma quando poi alcun di voi ritrovo
Alla ragion retrogrado, o restio,
Signori miei, ad ira allor mi muovo;
Allora meno giù botte da cieco
Da non guarirsi colla chiara d' uovo.
Studiate adunque ben latino e greco;
E poi badate all' idioma vostro.
Nè fate a' galli scioccamente l' eco;
E allora un calamajo pien d' inchiostro
In vostra laude io voterò, che spero
Onor faravvi più che l' oro e l' ostro;

Ma se con vostro sommo vitupero
Voi tirerete innanzi a far le bestie, »

. . . .

La seguente lettera è una delle molte mandatemi da quel R. M. G. nominato nel numero X a pag. 434, ed è stata scritta nel mese di marzo 1751. Credo che a molti de' miei leggitori non sarà discaro di fare un giro per Londra coll' immaginazione. È diretta, come l' altra del numero X. a quel Milanese, e dice così.

« Amico dolcissimo, che volete ch' io vi dica di Londra se non è ancora un mese che sono qui, e se non intendo ancora un' acca di questa lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche sentenza quando leggo, nè mi essendo possibile ancora giudicare del paese che per mezzo de' sensi? Già sapete che questa è una vastissima città piena di popolo, piena d' arti, piena di scienze, pienissima di ricchezze. Ma guarda ch' io voglia entrare così tosto a parlarvi d' alcuna di quelle cose delle quali l' uomo giudica col giudizio! Voglio starmi zitto su quelle sintanto che non sono assolutamente maestro della favella britannica. Datemi tempo ch' io me la ficchi tutta nella memoria, e allora sì che ve ne dirò alcune, anzi molte di quelle ben intese e ben discusse, e pesate alla bilancia

dell' orafo. Se nulladimeno volete ch' io vi cianci di quelle delle quali l' occhio e l' orecchio, e anche il naso può giudicare, di quelle vi ciancerò.

« Londra dunque a misurarla colla vista, come ho fatto dalla vetta di san Paolo, suo principal tempio, mi pare quattro, e anche cinque volte più grande del vostro Milano. Ella è divisa in due parti dal Tamigi, e queste due parti sono riunite da due gran ponti, uno chiamato il ponte vecchio, l' altro il ponte nuovo. La parte che è alla destra del fiume non è che una striscia di case lunga forse dieci miglia, e fa figura di borgo, che da sito a sito va mutando nome. La parte che siede sulla sinistra del fiume è pur essa verbalmente, e non di fatto, divisa in due parti. Una parte si chiama London e l'altra Westminster. London è generalmente mal fabbricata per quanto appare di fuora. L' esteriore di Westminster è molto migliore, in particolare quelle fabbriche situate intorno a certe piazze chiamate di Grosvenor, di Cavendish, di Berkeley, di Hannover, di Soho, e di Saint James, che sono piazze grandi assai. Quella di Grosvenor fra l' altre è maravigliosa. Ma delle piazze tra London e Westminster ve n' ha forse trenta, e la più ampia è quella di Lincoln's Inn-Fields, che fa

quasi tre volte quella di san Marco in Venezia. Molte delle strade di questa città sono tanto larghe che sei carrozze vi passerebbono a paro agiatamente. Una di queste strade attraversa sotto varj nomi tutto Westminster, e poi tutto London. Per questa sola strada si può dire che in certe ore del dì vadano molte nazioni più numerose che non è verbigrazia la Lucchese e anche la Genovese. È impossibile dire la gente che lungh' essa si vede; e i carri, e le carrozze, e i cavalli, e talora gli armenti di buoi, e i branchi di pecore che vanno in su e in giù a' differenti macelli; e più impossibile ancora è il dare un' idea dell' immenso fracasso che tante persone, e tante ruote, e tante bestie fanno. Lungo questa strada di qua e di là, come anche di qua e di là di moltissime altre le botteghe sono a migliaja, e piene di tante e sì diverse sorte di robe, che a registrarne solo i nomi saria mestiero un vocabolario venti volte più grosso di quello della Crusca. Oh quanti milioni di cose vi sono in quelle botteghe, che non m' abbisognano! So bene che nè per cento, nè per dugento mila scudi io non vorrei impegnarmi a rifare solamente le insegne di quelle innumerabilissime botteghe, migliaja delle quali insegne sono larghe come larghe tavole da osti, con di molte strane figure ed iscrizioni dipintevi suso d' ambi i lati,

sicchè se ne farebbe un libro assai bizzarro chi le volesse ridurre tutte in un libro. I più notabili abitanti di London sono per la maggior parte dati al traffico e alla mercatura. Que' di Westminster sono lordi e cortigiani, e signori d'ogni fatta, perchè in Westminster il monarca, e tutta la corte, e i nobili, e i gentiluomini grandi e piccoli del regno stanno di casa per la più gran parte. London ha la sua cattedrale, che è quel san Paolo già nominatovi, e Westminster ha pur la sua, detta la Badìa. Di san Paolo ne fu architetto un cavaliere Cristoforo Wren. I maestri d'architettura trovano di molti difetti in questa chiesa; ma io che non la so guardar tanto pel sottile in certe cose, dico ch'ella è un edifizio grande e stupendo, e che t'empie tutti due gli occhi di magnificenza. È sicuro che san Pietro di Roma è più grande, e più stupendo che non san Paolo di Londra, ma le cose in questo mondo non possono esser tutte ragguagliate a una misura, e basta che san Paolo ha il suo gran merito, e che il cavaliere Wren se non era un Michelagnolo, o un Bramante, non era neppure un'oca nell'arte vitruviana. La Badìa di Westminster ha pure la sua brava larghezza, e lunghezza, e altezza; ma la sua architettura è gotica, e bujamente maestosa. Chi ne fosse l'architetto non lo so.

Questo è il tempio in cui sono riposte le ceneri di tanti re, di tanti letterati, di tanti guerrieri e di tanti artefici singolari e famosi a' loro dì. La più parte degl' insigni poeti inglesi hanno quivi o l'ossa, o la statua, o almeno una lapida. Fra essi, come il matto ne' tarrocchi, v'è Saint Evremond, franzese, di corta suppellettile tanto in filosofia, quanto in poesia. Un suo amico inglese lo fece quivi riporre dopo morto; ed io so di molti filosofi e poeti franzesi moderni, che starebbono meglio morti quivi, che non vivi in questo mondo. E' non farebbono, a dir vero, troppo onore ai tanti onorati cadaveri che illustrano questa Badìa, ma non farebbono neppure tanto danno al prossimo co' loro incessanti sciaguratissimi scritti se avessero già il pataffio addosso. Oltre a quelle due cattedrali, alcune vaste fabbriche adornano questa gran città. La casa de' Banchetti, fabbricata da un Inigo Jones, che penso sia stato il migliore degl' inglesi architetti, non è che un piccolo pezzo d' una reggia, la quale se fosse un dì finita sul disegno lasciatone da quel valentissimo uomo, sarebbe la più bella e la più grande cosa che il mondo avesse in genere d' architettura. Il palagio reale di San James non è altro che un convento antico, le di cui parti sono brutte, e bruttamente accozzate insieme. Di den-

tro però vi sono degli appartamenti assai ricchi. Guild-hall, o sia il palazzo della ragione, è di struttura gotica, grande molto; e quello del Lord Mayor, cioè del primo magistrato di London, quantunque palazzo modernissimo, non è che uno sconcio cumulo di sassi. Di gran danari si saranno spesi per fabbricare così svenevole edifizio. In London è rimarchevolissimo il monumento. Così chiamano una grossa ed alta colonna eretta per conservare perpetuamente la memoria dell'incendio, che ne' tempi di Carlo II consumò gran parte della città. Quel monumento ha una iscrizione che attribuisce quell' incendio all'empietà de' cattolici Romani; ma quell' iscrizione è smentita dal gran cancelliere Clarendon, dal vescovo Burnet, e da altri istorici, e da molte memorie di que' tempi, cosicchè il poeta Pope, parlando di quel monumento non ebbe difficoltà di dire «
Where London's Column pointing at the Skies Like a tall Bully lifts the head and lies.
Cioè dove la colonna di Londra additando le stelle, alza la testa come un Rodomontaccio, e mentisce. » Non vi dirò a uno a uno i palazzi, gli spedali, e i molti altri solenni edifizii sparsi qua e là per questa immensa metropoli, che saria faccenda troppo lunga. Vi voglio però dire de' due già nominati ponti sul Tamigi. Il

Ponte Vecchio è quello di London, che ha gli archi gotici, ed è largo tanto che di qua e di là vi sono (1) delle case assai grandi, assai alte, e assai piene di gente. Il Nuovo è il ponte di Westminster forse troppo più massicciamente fabbricato che non era bisogno, ma degno per la sua dismisuratezza d' una tanto dismisurata capitale. Di là da questi due ponti, e lungo il fiume come di qua, v'è quella prodigiosa striscia di case, di cui dissi, lunga dieci buone miglia, che mi fa propio sbalordire quando la considero. Così, a porre insieme tutte le abitazioni che sono riunite da que' (2) due ponti, cioè a mettere insieme London, Westminster, e quel lunghissimo borgo di là dal fiume, si ha una città infinita chi rifletta alle case, e si ha un regno de' ben popolosi chi ne numera gli abitatori. La vista poi è moltissimo rallegrata a chi va per le vie di questa gran città dal vago e modesto aspetto d' assai donne e donzelle, fra le quali vi sono de' capi d' opera di bellezza in quantità. Ma siccome in questo mondac-

(1) Quelle case, alcuni anni dopo scritta questa lettera, sono state buttate giù, e de' due archi acuti di mezzo se n' è fatto un solo, e tondo, nel ristauramento di quel ponte.

(2) Un altro ponte in mezzo a' due prefati si sta attualmente fabbricando su quel fiume.

cio il buono per decreto immutabile è sempre misto a di molto cattivo, così a chi va per queste vie viene altresì offesa moltissimo la vista da innumerabili oggetti spiacevoli. Sono anzi troppe che poche le case brutte, bruttissime che qui si vedono d' ogni banda, e la più parte delle strade sono mal selciate, piene di fango nero come inchiostro, e d' ogni più stomacosa sporcizia, onde riescono alquanto dolorose a chi non v'è ben avvezzo, e per meglio dire a chi non ha cocchio. Gli è vero che si può andare il dì e la notte dappertutto in carrozze di vettura, che stanno aspettando su tutti i canti chi v' entri dentro; ma in esse si balla poi tanto, e si soffrono sì dure scosse, che gli è tuttavia men male per chi ha buone gambe trottare a piede. O terque quaterque beati coloro che hanno ghinee abbastanza da farsi fare de' carrozzini matematicamente molli e dondolanti! Eccovi, amico, uno de' tanti vani desiderj che Londra fa venire alla gente. Ma contentiamoci un po' una volta di quel poco che abbiamo, e tiriamo un po' innanzi per Londra a piede, senza languire dietro un carrozzino che non si ha, e che non si avrà mai! Quegli sfaccendati che così pazzamente invidiano altrui, invece di lagnarsi tacitamente e rodersi, e chiamar crudele il fato che non li ha fatti ricchi

a misura del loro amor proprio, che nol ringraziano anzi d'averli posti fuor del numero di quelle tante migliaja di creature umane che s'incontrano ad ogni passo per queste strade, avviluppate in lacerissimi stracci, e cariche d'ogni sorta di putente sudiciume? Voi non potreste credere, amico, quanti formicai di pezzenti v' abbia in questa città. Malgrado i numerosi ed ampj spedali qui eretti per ricovero loro, malgrado la quotidiana e somma liberalità d' infiniti uomini e donne, che danno quattrini a quasi ogni poverello che incontrano, e malgrado molte centinaja di mille lire sterline che tutto il regno paga pel mantenimento loro, l'opulentissima Londra contiene tanti poveri, che se ne popolerebbe una provincia delle grandi. La cosa vi parrà esagerata, ma non l'è. Pochi dì dopo il mio arrivo ebbi la buona sorte di far conoscenza col signor Enrico Fielding, autore di Tom Jones, di Jonathan Wild, e di molt' altri libri già a noi noti per mezzo delle traduzioni francesi. Questo signore è uno de' più rinomati giudici inferiori della città; e per conseguenza informatissimo di tutto quello che avviene in essa. Gli domandai se di tanti pezzenti che vanno per queste vie ne muor mai alcuno di stento e di fame. « Oh più di mille ogn' anno, mi rispose egli; ma la città, come vedete, è

sì grande, che non ce n' accorgiamo neppure (1). » Le ricchezze inesprimibili di questa nazione sono la fonte di questa inesprimibile povertà, perchè chi non è qui ajutato dalla fortuna, o dall' industria, bisogna sia irremissibilmente povero, che il danaro essendo a buon mercato, e rendendo per natural conseguenza ogni sorta di derrate carissima, guai a chi non può trovare di molti danari per procacciarsi quelle che sono indispensabili alla vita. Ma se i raggi visuali mi sono imbrattati dalla lordura di queste strade, e dalla sudicezza di questi tanti poveri, sventurato a me, che a nativitate m' ebbi un pajo di timpani agli orecchi troppo tesi, e troppo dilicati! Ad ogni sconsonanza che me li tocchi, e' mi tremolano con tanta violenta vibrazione, che sarà pur miracolo se non torno in Italia sordo, perchè non vi è angolo in questa città, in cui non mi sia orrendamente scossa la tromba d' Eustachio da qualche doloroso frastuono. Se m' abbatto a sentire in case private, o in pubblici teatri uomini e

(1) Un nobil uomo inglese, chiamato Beauclerck, della famiglia de' duchi di saint Albans, ha detto poche settimane sono ad Aristarco d' aver saputo da un famoso vivente giudice di pace chiamato Welsh, che in Londra muojono di fame e di disagio più di due mila persone l' anno.

donne inglesi a cantare l'asprezza naturale delle loro voci, e la pochezza delle loro cognizioni musicali mi sfondano propio i timpani prefati. I loro trilli in terza, i loro stentati passaggi, le loro appoggiature di ferro, e i gorgheggi loro incastratissimi, sono cose da cannonate, non che da sassate. I loro Beard, i loro Champness, le loro Miss Young e le loro Mistress Cibber vi farebbono spiritare se le sentiste cantare su i teatri. E lo credereste voi, che fra le tante migliaja di dame e di signore giovani e belle, raccolte qui da tutte parti dell'isola l'inverno, appena ve n'ha una dozzina dotate di belle voci? Non dico nulla di quelle de' dilettanti, che i lupi e i tori vi perderebbono gli urli e i mugghi. Eppure gl' Inglesi hanno la smania di cantare, e di sentir cantare, e pagano i maestri cari: anzi in Inghilterra si vuole a dispetto marcio della natura, che la musica sia una parte, e talvolta la più coltivata della donnesca educazione. E per colmo d'assurdità essi ascoltano poi la musica con tanta indifferenza, a giudicar d'essi cogli occhi, che i loro visi stanno sodi come maschere di marmo anche quando cantano i nostri musici migliori. Nulladimeno il ferreo suono delle voci ne' loro canti è una dolcezza ineffabile comparato a tant' altri suoni che qui ti squarciano a tutt'ora

le fibre auriculari. Chi vuol farsi un' idea viva e vera in mente dell' impero di Satanasso, non occorre che legga Dante, no: bisogna ch' e' venga a Londra a sentire l' indemoniatissimo romore de' carri, de' cavalli e de' cocchi; e le grida de' carrettieri, de' cocchieri e de' passeggieri dal primo spuntar dell' alba sino alla più chiusa notte; e le continue orribili bestemmie di questo popolaccio bestemmiatore, tanto potenti e tanto risonantissime, da far tornar indietro impaurite le saette e i fulmini di Giove. E la notte poi oh che diletto sentire i numerosi watchmen, cioè le notturne guardie della città che vanno intorno con una lanterna in una mano, e con un bastonaccio nell' altra, dando un gran picchio in ogni porta, e in ogni bottega, e gridando ciaschedun'ora con una rauchissima rabbia! Oh soavissimo sollucheramento al cuore sentire il dindonìo di moltissime campanelle suonate da certi can malfussi, che vanno in volta cercando lettere dalle genti per portarle alle poste! Sentire gli strilli disperatissimi d' infiniti spazzacammini, o quelli delle mattutine venditrici di latte, o quelli delle vespertine mercantesse d' ostriche! Oh che gaudio ti desta ne' più rimoti nascondigli del cranio l' armonioso tintinnare di molte essa di buoi menate orrendamente, e a due mani, sulle loro mannaje, da folte

truppe di beccai, che frequentemente corrono qua e là come mandre di tigri in caldo, facendo festa e barbaro tripudio. Ma per oggi mi pare d'avervi detto abbastanza di Londra, onde statevi sano, che non voglio di più stancare nè voi, nè me ».

Poesie toscane e latine di Arcangiolo Quarteroni. In Arezzo 1757, *per Michele Bellotti*, *in* 8.°

Ecco qui un altro di que' poeti, che se non è ascritto fra gli arcadi, merita d'esserlo per la pochezza del suo ingegno e per la dozzinalità del suo poetare. Congetturo dagli argomenti, che la più parte delle composizioni registrate in questo suo tomo fossero prima da lui a mano a mano fatte per raccolte, e che innamorato d'esse le abbia poscia volute qui stampare tutte insieme per non lasciare sparso qua e là un così stupendo tesoro. Se però la mia congettura non è falsa, io gli dico che poteva risparmiarsi e la fatica, e fors'anco la spesa, che questa sorte di roba può passare in una raccolta, essendo le raccolte come ognun sa destinate a vivere ventiquattr' ore al più. Ma le poesie da raccolte non vanno poi messe insieme in un volume colla stolta speranza d'applauso presente e futuro dalle genti. Queste

poesie in somma (dico le toscane, che di cose latine non ne voglio parlare in questi miei fogli) sono quasi tutte lodi a persone vive o morte; ma lodi così triviali, così prive d'ogni poetico artifizio, così mancanti d'ogni brio, che ti muovono propio nausea. Mi ha però fatto sorridere un sonetto posto a carte ventotto, in cui lodando una dama genovese, celebre a' dì nostri pel suo molto sapere, il signor Quarteroni la paragona a Cristoforo Colombo primo scopritore del nuovo mondo, anch'egli genovese. Sentite, leggitori, come il paragone cammina bene.

« Ligure invitto, già la via s' aperse
Laddove giunse appena uman pensiero,
Che da noi lungi nell'altro emisfero
Quel nuovo mondo ignoto altrui scoperse.
Emula del gran duce, il cielo offerse
Or a mostrar più bel suo magistero
Questa, che delle donne è raro altero
Mostro, in cui grazie unì tante e diverse ».

Questo secondo quadernario non si può ridurre a costruzione grammaticale, e appena si può indovinare quello che il poeta volle dire in esso; ma dov'è l'*emulazione* della dama rispettivamente al *gran duce*? Chi è quello che abbia i denti sì buoni da tirar a segno la tomaia di questo paragone? E nessuno si pensi che ne' due terzetti che sieguono quel paragone si continui, che anzi l'autore se lo

sdimentica affatto, e salta in un altro pensiero. Ecco i terzetti.

« Angeliche maniere, alto intelletto,
Senno, e saver sovra il mortal costume,
Virtù viril sotto donnesca gonna.

Questi versi non hanno certo che fare con Cristoforo Colombo,

Chi mira ben addentro il chiaro obbietto
Al folgorar di quel celeste lume
Vede che questa è più che mortal donna ».

E neppur questi hanno che fare con quel Cristoforo. Oh povere dame de' tempi nostri, se non aveste altri lodatori che questi abati Vicini, e questi Arcangioli Quarteroni, e altri tali inetti arcadacci! Quando essi v' hanno chiamate più che donne, o più che mortali donne, o dee in mortal gonna, o quando v' hanno attribuite virtù virili, o quando v' hanno fatte risplendere come lucciole, e dati gli epiteti d' almi e sereni a' vostri occhi, si credono d'aver tocco il non plus ultra de' vostri meriti! Quanto meglio fareste, dame mie care, ad assistere il vostro fedel servo Aristarco a nettare il paese di questi poetastri, fulminandoli con qualche vostra collerica occhiata, come fa egli con la penna, quando s' accingono a fare quello che sono tanto atti a fare quanto lo sono i pappagalli! Che obbligo non v' avrebbe tutta la vostra Italia, e la bell' arte poetica in particolare, se voi voleste toglier-

vi questi magri lodatori d'intorno, e non permettere che altri vi lodasse fuorchè i veri poeti! Ma di ciò, dame mie care, sarà pur d'uopo che facciamo un dì insieme parole sul serio, e che troviamo insieme un qualche facil modo da distinguer tosto quali de' vostri lodatori sieno i poeti e quali sieno i poetastri. Chi sa, che consultando questa importante faccenda con molte di voi io non trovi come a dire una pietra di paragone che scopra tosto quale è oro poetico, e quale è ferro? Intanto tiriamo ancora un poco innanzi con queste poesie quarteroniane. Sentite, leggitori, come il signor Quarteroni comincia una sua canzonetta in lode d'un santo martire con un bel pezzo di mitologia pagana.

« Biondo Febo, e voi sorelle,
Che le belle
Cime aonie in guardia avete,
Chi di voi mi guida al monte,
A quel fonte
A saziar l'ardente sete
Con que' puri e chiari umori
Che già fuori
Scaturir fece col piede
Quel destrier che avea le piume,
Or far lume
Su tra gli astri in ciel si vede? »

Chi diavolo ha insegnato al signor Quarteroni a formare un periodo solo di due

strofe? E che dirò della sua grammatica, che gli fa dire or far lume quando dovrebbe dire e che or far lume? Lascio andare il suo vedere quel destriero fra gli astri in cielo. Gran vista debb'egli avere, poichè vede co' suoi occhi quello che nè io, nè don Petronio possiamo vedere neppure col nostro buon telescopio. Tiriamo innanzi.

« La bell'acqua fresca è pura
Tal natura
Ha sortito dagli dei
Che nel petto mette un fuoco
Molto o poco
A misura che ne bei ».

Ho paura che quell'*acqua* sia acquavite, poichè mette del *fuoco in petto*.

« Ferve il cuor, ferve la mente
Di repente
Per virtù di quelle stille:
Così tosto il seno ardeva
Se scendeva
Febo sopra le Sibille ».

Anche in questi ultimi tre versi la grammatica zoppica un pochino, se l'autore intese dire che « il seno ardeva alle Sibille quando Febo scendeva sopr' esse ».

« Di concetti e di pensieri
Nuovi alteri
S'empie allor la fantasia,
Che dall'estro trasportata
Vien alzata
All'onor di poesia.

Or chi, Ninfe d' Elicona,
Mi corona
Una tazza di quel rio?
Chi di voi nel sen m' infonde
Di quell' onde,
Sia Melpomene, o sia Clio?
Ecco Euterpe dal suo coro
Col ristoro
Sospirato a me sen viene
Che nel petto appena sceso
Tosto acceso
M' ha un gran fuoco nelle vene ».

Si può sentir di peggio a proposito di santo Ippolito, protettore di Bibiena, che ottenne la palma del martirio essendo stato fatto strascinar a morte da' cavalli? Che hanno che fare con sant' Ippolito il biondo Apollo, e Febo, e le sorelle, e il fonte, e il monte, e il destriero con le piume al piede, e le Ninfe d' Elicona, e il bere acqua o acquavite in una tazza incoronata, e Melpomene, e Clio, e Euterpe, e tutte queste mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti, come ho già detto all'abate Vicini? E chi può astenersi dal dar la baja a uno smemorataccio di poeta, che s' introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito? Queste novelle sarebbono state in qualche picciola parte scusabili, se la Canzonetta del signor Quarteroni fosse stata in lode di quell'Ippolito di Teseo re d'Atene, di cui

narrano i Greci favoleggiatori, che fu appunto strascinato a morte da' suoi proprj cavalli per opera di Nettuno, mosso dalle preghiere di quel re, che diede retta alle false parole dell' incestuosa Fedra sua seconda moglie; ma trattandosi di sant' Ippolito martire, fu un errore troppo majuscolo il dar cominciamento alla Canzonetta con tutta questa rancida mitologia. Poeti miei, abbiate giudizio, altrimente Aristarco ve ne darà delle buone; non ve ne lascerà passar una inosservata, e vi metterà spietatamente in ridicolo. Se Apollo, o Febo, o le Muse v' imbriacano sì con l' acque d' Elicona, che non possiate far a meno di non comporre de' versi cattivi, siate contenti di stamparli al più al più in qualche raccolta, e non cercate che vivano gloriosi più di ventiquattr'ore, altrimente starete da friggere quand' io mi porrò gli occhiali sul naso per esaminarli. Sopra tutto vi sia raccomandato d' andar cauti nel lodare le dame, perchè le lodi, quando sono o triviali o male adattate, sono piuttosto ingiurie che lodi; ed io non permetterò mai che sotto pretesto di lodarle voi facciate loro ingiuria.

Chiacchiere domestiche tra don Petronio Zamberlucco e Aristarco Scannabue, Dialogo terzo.

D. Pe. Di gran lettere tu ricevi ogni spaccio. Tu sarai pur obbligato un tratto a mandare Macouf intorno mostrando per danari lo scimiotto Misotolma, onde poter pagare la posta.

Ari. Tu sbagli. Misotolma è quel cagnaccio là. Guardagli al collare. Il maladetto non sa far altro che abbajare allo scuro, onde mi pare che quel nome gli stia a pennello. Ma a proposito di questo cane, e delle tante lettere che con asinesca facezia hanno sulla soprascritta il *Franco*, ma cancellato; eccoti qui un altro plico di versiculi latini mandatimi da quello stesso Retindo Misotolma che m'ha somministrato quel bel nome pel mio cane. Leggili, o accendine la pipa se vuoi. A me basta il titolo: *Aristarco Plagulejo Retindus Misotolma Salutem.*

D. Pe. Eh, leggiamoli insieme.

Ari. Io leggere otto pagine di versiculi latini preceduti da un boccone di prosa?

D. Pe. E chi sa che il gaglioffo non si sia pentito? Chi sa che i tuoi fogli susseguenti non l'abbiano finalmente convinto; e che questi non sieno versi in tua lode come i primi erano in tuo biasimo?

Ari. Eh pensa tu, se questi poetastri

hanno mai tanto cervello da capire la ragione, e da lasciarsi convincere da quella! Chi nasce senza logica non avrà mai logica in vita sua.

D. Pe. Tu di' bene; ma gli è poi anche vero che tu li tartassi molto spietatamente. Or via, non leggiamo i versiculi. Dà qui le nostre pipe, Macouf. Accendiamole, e fumiamo. *Puff*, *puff*. A dirtela però... *puff*, *puff*... e' mi pare che più tu vai avanti con questi fogli, più ti si accende la bile contro i nostri scrittori... *puff*, *puff*.

Ari. Questo avviene, perchè più vado avanti più ne leggo... *puff*, *puff*...

D. Pe. Buona ragione, affè... *puff*, *puff*. Guardati però che... *puff*, *puff*... non ti venga un dì addosso... *puff*, *puff*... una legione di questi Arcadi... *puff*, *puff*... e che non ti dieno addosso con l'Antifrusta... *puff*, *puff*.

Ari. Tu volevi dire qualch' altra cosa, don Petronio.

D. Pe. Volevo dire... *puff*, *puff*, *puff*, *puff*.

Ari. Sono però ito dello stesso passo già dieci mesi. E che m'è accaduto? Poh! credi a me, don Petronio, che tutti questi poetici bravacci sono tutti compagni del cane Misotolma. Sono tutti buóni ad abbajare allo scuro, e qualche volta dietro la siepe, ma nessuno avrà mai tanta

ferocia da venire a tiro di bastone. Tutti Retindi, tutti Misotolmi ti dico. *Puff*, *puff*, *puff*, *puff*.

D. Pe. Dunque *puff*, *puff*, *puff*, *puff*, e Macouf mi riempia un' altra pipa.

Rispondo al mio corrispondente di Parma, che ho data un'occhiata a quella traduzione in versi sciolti fatta dall' abate Angelo Mazza de' *Piaceri dell' Immaginazione*, *Poema Inglese del dottor Akenside*, e da esso Mazza dedicata all' *incomparabile Frugoni*. Sì l'ho veduta, e ho notato quel breve passo, in cui si allude ad Aristarco; e tuttavia non voglio pormi a tartassare nè quell' ampollosa e matta dedicatoria, nè la traduzione, perchè nè traduzione, nè dedicatorie sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi Frugoniani a lor posta, e dicano pure a lor posta. *Sono io poeta*, *o non sono io poeta?* E preghino pur *Euterpe ad aprir loro il vero.* Io rido e riderò sempre di queste inezie, e della loro *amica aurea Febea*. Quello ch' io posso dire al mio corrispondente su questo proposito è, che il poema del dottore Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d' entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell' autore, a far credere buono

il peggio poema che sia, perchè l' Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini, e d' altri tali incomparabili, e n' abbonda infinitamente più che non l' Inghilterra.

Aristarco prega il suo amico di Milano a non gli mandare gli ulteriori fogli del Caffè, perchè quel primo è una delle più magre buffonerie che si possano leggere. Se l' autore di tale opera non sa terminare neppur il primo suo foglio senza ricopiare la storia del caffè dalle memorie dell' accademia reale delle scienze di Parigi, sta fresco davvero. Chi vuole intraprendere di questa sorte d' opere bisogna che abbia un ampio capitale di sapere, d' ingegno e di giudizio; e l' autore del Caffè non ha alcuna di queste tre cose neppure in grado mediocre (1).

La dissertazione mandatami da Bologna sulla favolosa bandiera orofiamma, è assai

(1) Ebbe troppa fretta *Aristarco* a giudicare del *Caffè*, così chiamata un' opera periodica, che alcuni valentuomini milanesi presero a pubblicare a que' dì imitando il famoso *Spettatore inglese*. Fiorivano allora in Milano *Cesare Beccaria*, *Pietro Verri*, l' ab. *Longo*, il co. *Carli*, il p. *Frisi*, il p. *Guasco*, i quali con quell' opera tentarono di dissipare il bujo, in cui i loro concittadini vivevano; ma che

curiosa; ma è troppo lunga perchè io le possa dar luogo in uno de' miei fogli.

Il capitolo mandatomi pur da Bologna, e che comincia *Tacete*, *poetastri maladetti*, non è neppur cosa che possa aver luogo nella Frusta, perchè nomina troppi cavalieri che fanno versi a dispetto della natura. Co' cavalieri bisogna usare qualche discrezione se si vuole andar avanti con un' opera giovevole al pubblico qual è la Frusta d' Aristarco.

N.° XX. *Roveredo* 15 *luglio* 1764. *Memorie istoriche di più uomini illustri della Toscana, raccolte da una società di letterati, ed arricchite di diligentissimi ritratti in rame, parte prima. Livorno* 1757. *Per Anton Santini e Compagni, in* 4.°

Io sono risoluto in questo pensiero, che la vita d' un uomo privato, descritta con fedeltà e con giudizio, abbia a riuscire più istruttiva assai, e per conseguenza più

furono ammirati, stimati e compresi più in altre città d'Italia, che nel paese in cui scrivevano. Col medesimo spirito uno di que' valentuomini avea scritto il *Zoroastro*, di cui *Aristarco* ha fatta menzione altrove con aperto ed indegno disprezzo. Ciò vuol dire che non sempre gli servivano bene gli occhiali.

vantaggiosa alla pluralità de' leggitori, che non la più importante storia o la più solenne di quelle molte da noi possedute delle nazioni antiche e moderne, perchè la storia, attenta unicamente a fissar epoche memorande, e raccontare faccende di popoli o intraprese d'eroi, e a dipingere peripezie di regni, e sconvolgimenti d'imperi, somministra molto scarsi esempj di quel giornaliero amor di giustizia, di quella domestica prudenza e di quella casalinga dolcezza d'animo, di cui la maggior parte degli uomini ha bisogno per potersela passare in questo mondo con meno guai che sia possibile: che per lo contrario la biografia, ragguagliandoci a minuto di que' tanto piccoli mezzi, e raggiri, e spedienti, e consigli da ognuno tuttodì adoperati perchè gli fruttino bene, o gli scansino male, e dandoci de' ritratti naturali e intieri di cortigiani accorti, di magistrati incorrotti, di letterati infaticabili, di gentiluomini cortesi, di mercatanti puntuali, d'artefici industriosi, di viaggiatori sagaci, o d'avventurieri scaltri; e in somma descrivendoci de' padri savj, delle madri econome, de' giovani discoli, delle fanciulle imprudenti, de' padroni benigni, e de' servi furfanti; ne vien bel bello additando le secche e gli scogli sparsi qua e là per lo pelago della vita, e ne suggerisce come s'abbiano a piegare le vele

per poter ricevere or di fianco ed ora in piena poppa que' venti, che ne possono condurre lungo i lidi della letizia, o spingere ne' porti della tranquillità. Quindi è che entrando, come sovente m'accade, nella omai troppo ampia biblioteca del mio don Petronio, e ponendomi a rovistarne gli scaffali, o a trascorrere cogli occhi lungo i suoi molti cataloghi de' nostri autori, sempre m'è dispiaciuto il vedere, che tra le innumerabili opere scritte nella nostra lingua, molto poche sono le vite de' nostr'uomini privati, e queste anche molto male concepite e scritte per la maggior parte; avvegnachè coloro che ce le hanno regalate, sbagliando quasi sempre lo scopo vero della biografia, si sono per lo più perduti nelle narrazioni loro dietro a qualche azione brillante o singolare de' loro protagonisti, anzi che diffondersi nel ragguaglio di que' quotidiani accidentucci e fatterelli, che contribuirono con la moltiplicità loro a condurre que' lor protagonisti sul dritto sentiero della virtù, o a traviarli bel bello sulla strada storta del vizio; a renderli ricchi o poveri, savj o pazzi, malati o sani, felici o miseri, e degni talora dell'abborrimento, e talora dell'imitazione di ciascun leggitore della lor vita.

Un'altra pecca io ho notata ne' biografi sì della nostra che dell'altre contrade; ed

è che invece di accumolare di quelle minute singolarità che distinguono, e individuano un uomo dall' altro, seguandone esattamente il particolar carattere, le signorie loro vogliono anzi informar il mondo di cose, che non possono in conto alcuno giovare ad anima nata. Che importa, verbigrazia, alle genti il sapere che il dotto Peireschio aveva un gran porro sulla man destra, e che Saint Evremond n' aveva uno tra ciglio e ciglio? Che Addisson aveva per lo più il polso irregolare, e che il poeta Malerba metteva in ridicolo la frase di *nobili gentiluomini*, perchè ciascuno di questi due vocaboli inchiude il significato dell' altro? Io lodo Sallustio quando ne apprende, « che il camminar di Catilina era talora repentinamente affrettatissimo, e poi repentinamente lento a vicenda », perchè questa particolarità m' indica una mente agitata da subita veemenza di pensieri e da frequente violenza d' opposte passioni: io godo di trovare nella vita di Melantone, « che quando egli era invitato a trattare di qualche affare o in casa propria o fuori, pretendeva che chi l' invitava additasse non soltanto l' ora, ma anche il minuto del loro incontro », perchè questa puntualità di Melantone m' avverte dell' importanza del tempo, che non debb' essere buttato via in vano aspettare. E tutte le cose operate dal

famoso pensionario de Wit a vantaggio e gloria della sua patria, non m'interessano a un gran pezzo leggendole, quanto m'interessa quella sua massima che « l' uomo dee curar poco la vita, ma moltissimo la salute », perchè con tal massima egli mi riepiloga in mente assai precetti dell'arte medica, e mi consiglia indirettamente a lasciar il pensiero della mia vita a colui che me l' ha data. Questi piccoli tratti, questi piccoli suggerimenti, questi brevi precetti, queste compendiate regole di vivere, sono quelle che possono alquanto contribuire a rendermi savio, e non quell' altre cosuzze già dette, giovevoli solo a moltiplicare le mie già troppe inutili notizie.

A questi documenti biografici, tratti da un bel manoscritto di discorsi sopra varj argomenti, dettato in diebus illis dal mio maestro Mastigoforo, a questi documenti, dico, non mi pare che si sieno troppo conformati gli autori delle Vite di più *Uomini* illustri della Toscana registrate in questi loro due tomi, il primo de' quali (e di questo solo voglio far oggi parola) contiene dieci Vite, precedute ciascune dal suo rispettivo ritratto molto elegantemente disegnato e intagliato. Diciamo qualche cosa di ciascuna d'esse, cominciando dalla

Vita di Dante Alighieri.

L'autore di questa Vita ha fatto benissimo a farla di sei sole pagine, inchiuse le note, poichè non aveva un'acca da dirci di quel poeta, che non si possa leggere in fronte a quasi tutte le edizioni dell'Opere di Dante. Ho osservato in uno de' miei precedenti fogli, che i Toscani in generale, e i Fiorentini in particolare sono ammiratori tenacissimi de' loro antichi libri, e che fanno da più secoli un romor grande intorno a quasi tutti i loro autori. Intorno al loro Dante non solo hanno fatto romor grande, ma schiamazzo infernale. Migliaja e migliaja d'essi n'hanno parlato, e sempre con un entusiasmo, e con un fanatismo, e con un trasporto da ossessi. Han trovato ne'suoi versi tutte le scienze, tutte l'arti, tutte le cose celesti, tutte le cose terrene, tutte le aeree, e tutte le acquatiche, senza contare le sotterranee e le centrali; ed io voglio conceder loro, che tutte le scienze, e tutte l'arti e tutte quante le cose o in frutto o in seme si trovino nella Divina Commedia di Dante Alighieri; e se alcuna ve ne mancasse per disgrazia, basterà che abbiamo la flemma di leggere cinquanta commenti, e molte centinaja d'altre scritture fatte per illustrare quella Divina Commedia, che ve la troveremo senza alcun fallo. Ma perchè nessun fio-

rentino volle mai concedere che a quella Divina Commedia manca il potere di farsi leggere rapidamente e con diletto? Sarà vero che ella dilettava i contemporanei del suo autore, poichè, al dire di Franco Sacchetti, il popolo la cantava allora per le strade, come il popolo greco cantava un tempo i Poemi d' Omero; ma la natura umana bisogna dire che si sia molto stranamente cangiata; poichè al dì d' oggi non solo non si sente più voce che canti i versi della Divina Commedia, ma non v' è uomo che la possa più leggere senza una buona dose di risolutezza e di pazienza; tanto è diventata oscura, nojosa e seccantissima. Io appello di questa verità al tribunale della coscienza d' ogni mio leggitore. Ognuno d' essi avrà notato che questi disperati lodatori di quella Divina Commedia, ridotti al punto, è forza confessino di non saperne troppi squarci a memoria, comecchè assicurino d' averla letta più e più volte da capo a fondo; e que' pochi squarci ch' eglino possono ripetere, non sono poi altro che quegli squarci stessi ripetuti da ogni principiante in poesia che l' abbia letta una sola volta; vale a dire le parole di colore oscuro scritte al sommo della porta dell' Inferno, e la trista morte del conte Ugolino, e la novella di Francesca da Rimini col paragone di colui che si volge all' acqua peri-

gliosa, e guata, e quelle dell'Arzana de' Viniziani, e quello delle pecorelle che escono del chiuso, e pochi altri brevi passi tratti dall' Inferno; ma del Purgatorio e del Paradiso pochi ne sanno a memoria venti terzine, perchè in sostanza quella Divina Commedia *instruisce*, ma quella Divina Commedia *non diletta*. Paesani miei, seguite pur a dire quello che non pensate, e date più retta successivamente all' autorità altrui che non a' vostri sensi stessi, che siate tutti benedetti, e più benedetti siate ancora, se da questa nuova *Vita di Dante* avete imparata cosa che non sapeste prima di leggerla (1).

(1) In questi ultimi anni quanto non siamo stati assordati noi, non più da' *Fiorentini*, ma da *Romagnuoli* e da *Lombardi*, non ancora stanchi di stancar l' universo con parlarci di *Dante*, e col dirci che in *Dante* c' è ogni benedizione di Dio? In tanto cicaleccio non hanno guadagnato che i librai. La generazione crescente, e la generazione che ad essa succederà, e quante verranno dietro a queste, se il buon senso loro assiste, finiranno con vedere in *Dante* ciò che prima di questi laudatori fanatici era stato veduto; cioè de' felicissimi tratti, e moltissima scoria. I tratti felici attribuiscansi al suo ingegno; la scoria al secolo, in cui visse: questo è giusto. Giovani volonterosi di sapere il vero! i Latini ebbero *Ennio*, che valse loro quanto il nostro *Dante*: leggètene i frammenti,

Vita di Cosimo De Medici cognominato Padre della Patria.

Questa vita ne dà qualche idea del confuso e barbaro governo della repubblica fiorentina, in cui la forza era la prima legge. « Pensando Cosimo (così dice l'autore di questa vita d'un padre della patria) ». pensando Cosimo di lasciare Onorevol » Memoria di se, tentò di acquistar Lucca » alla sua repubblica, e a quest'effetto di» chiarato ambasciadore, portossi a Ve» nezia e a Ferrara per interessare in » questa sua impresa il Papa e i Vene» ziani; ma non gli riuscì il pensiero ». Che bell'amore alla giustizia! Voler muovere una guerra col solo disegno di lasciar di se una *memoria onorevole!* La

e confrontate. *Virgilio* non si consumò i polmoni a rompere le orecchie a' Romani con *Ennio*: fece meglio: levò l'oro da *Ennio*, e ne introdusse ne' suoi poemi i più bei versi; lasciando lo sterco ove l'avea trovato. Applaudiamo al buon giudizio del *Monti*, che ha raccolto l'oro di *Dante*: dogliamci, se ne ha copiato il triste metro, e il piano, differentemente da quanto fece *Virgilio* nel suo immortale poema; e compatiamolo, se alla giusta religione verso *Dante* ha aggiunta una superstizione, che ha potuto aver luogo nel suo intelletto, ma che non lo avrà mai nella coscienza di nessuno, se questi non sia il padre *Cesari*, il suo *Vannetti*, il suo *Pederzani*, il suo *Benoni*, e siffatta razza innocente.

memoria onorevole è quella di quel Papa e di que' Viniziani, che riconoscendo ingiusto quel disegno, ricusarono di dar ascolto a quel padre della patria. Si poteva pur fare dell'autore di questa vita qualche buona riflessione su quell'ingiusto disegno, e biasimarlo almeno con una buona nota, poichè ne scialacquò tante di frivolissime a piè d'ogni pagina! E una buona nota poteva pur far laddove dice, che « dopo la battaglia d'Anchiari fu ac-
» quistato da' Fiorentini tutto il Casenti-
» no posseduto da più di cinquecent'anni
» prima da' discendenti de' Conti Guidi, e
» fu preso Monterchi, terra d'Eufrosina
» da Montedoglio, stata già moglie di Bar-
» tolomeo da Pietramala, essendo stati
» questi piccoli signori dalla repubblica
» fiorentina dichiarati ribelli ». Queste arbitrarie conquiste, che l'autore di questa vita chiama *Felicità di Cosimo*, non è da maravigliarsi se annichilarono al fin del conto quella repubblica, e se la giustizia ebbe pur un tratto il luogo che doveva avere. In somma questa *Vita di Cosimo* non si doveva propriamente così chiamare, perchè di Cosimo ne dice solo in termini generali, che aveva danari assai, che mercanteggiava all'ingrosso, che spendeva largamente per opprimere i piccoli Stati vicini; che fu mecenate dell'Argiropolo, di Marsilio Ficino e d'altri lettera-

ti, che diede per moglie la Ginevra a un suo figlio, e la Lucrezia a un altro suo figlio; che maritò una nipote in un de' Pazzi, e un' altra nipote in un Rucellai; che fu di statura ordinaria, e di colore ulivigno, e simili ciance, dalle quali non v' è da trarre il minimo documento per la buona condotta della nostra vita, e il restante è una miscea di fatti storici, che non m' importano un fico secco, perchè non mi servono a nulla, essendo di lor natura troppo picooli, e non atti a fissarsi nella mia mente a forza d' importanza.

Vita d'Amerigo Vespucci.

Questa vita è un misero estratto d' un misero libercolo pubblicato diciannove o vent' anni fa da un certo abate Bandini fiorentino, che volle anch' egli scriver la vita d'Amerigo Vespucci senza una sufficiente provvisione di materiali. Questo estratto non ne sa dir altro del Vespucci, se non ch' egli nacque d' un notajo fiorentino chiamato Nastasio, marito d' una certa Lisabetta; che andò a scuola da ragazzo; che si dilettò di leggere Dante e Petrarca; che studiò mercatura e nautica; che andò a Siviglia, dove sentendo il romore delle scoperte fatte dal Colombo, trovò modo d'essere mandato anch' egli a fare delle scoperte; che diede il suo nome

alla quarta parte del mondo rubando avventurosamente questo onore al Colombo; e che morendo finalmente dopo le sue lunghe navigazioni, fu sepolto in una dell' isole Terzere. Per dire queste poche cose questo compendiatore del Bandini avviluppa un mondo di parole, secondo il moderno metodo degli scrittori fiorentini, e n' empie dieci pagine in quarto, onde i leggitori perdano più tempo che non converrebbe, e non si vergogna di chiamare *Vita del Vespucci* queste *poche notizie intorno al Vespucci.*

Vita d'Angelo Poliziano.

Poco veramente può dire d'interessante chi narra la vita d'un letterato non conosciuto da persona, e che nacque anzi qualche secolo indietro. Però quando mi vengono alle mani di questa sorte di scritture, io non soglio buttar via il tempo a leggerle, quand' io non abbia innanzi tratto grandissima opinione del signor biografo. Ben è da maravigliarsi che ognuno di costoro, volonteroso di narrare la vita d'un letterato vissuto qualche secolo indietro, non si faccia ad esaminar prima bene i materiali che può avere, avanti d' accingersi ad ergere, dirò così, la sua fabbrica. Trovando che que' materiali sono mattonacci vecchi, e di poco o nessun uso,

pare a me che non dovrebbe ostinarsi a voler fabbricare, e meno a lusingarsi di poter ergere un edifizio atto a tirare tutti gli occhi de' passeggieri. Ma questa furia (lasciando la metafora), questa matta furia di scarabocchiare della carta, è da tre o quattro secoli così universale nella nostra Italia, che i nostri autori non badano più punto agli argomenti, e purchè scarabocchino, poco importa loro se infastidiscono i pochi Aristarchi sparsi qua e là per lo stivale. Questi autori non hanno per la maggior parte ancora potuto in tanto tempo scoprire questa semplice verità, che « prima di scrivere bisogna esaminare se quel tale argomento su cui si vuole scrivere, sia argomento atto a recar utile e diletto agli uomini ingegnosi e savj ». Per disattenzione a questa massima, tutta Italia ribocca di libri pieni d'inezie e di sciocchezze ridicole e nojose, fra le quali inezie e sciocchezze si annoveri questa vita del Poliziano, che non ci dice altro di quel dotto uomo, se non ch'egli era da Montepulciano, e della famiglia de' Cini o sieno Ambrogini; che ebbe per maestri i tali e per amici i quali; che scrisse le tali cose in prosa, e le tali in versi; che fu maestro di lettere latine e greche nello studio fiorentino, dove insegnò poi anche filosofia; che fu fatto precettore de' figli di Lorenzo de' Medici;

che fu aggregato alla cittadinanza di Firenze; che si fece prete, onde divenne poi priore; che molti re e principi gli scrissero delle lettere, e che uno di que' re *non si vergognò di chiamarlo amico suo;* che ebbe lunga guerra con un altro letterato intorno alla parola *Culex;* e che morì finalmente nell' età di quarant' anni. De' suoi affetti e delle sue passioni, trattone il suo amore agli studj, guai che il nostro biografo ne facesse motto! Stiracchia bene tutte le prefate frivole notizie tanto che te n' empie dodici pagine in quarto, comprese le misere inutilissime note.

Vita di Filippo Strozzi.

Io credo benissimo che un uomo nato fiorentino possa trovare qualche piacere nella lettura di questa Vita, perchè in essa vengono mentovati assai nomi, che nella sua patria sono tuttavia nomi, e che un tempo fecero, o d' allegrezza o d' affanno, palpitare il cuore a molti de' suoi paesani. Ma questo pezzo di storia fiorentina, anzi che Vita di quello Strozzi, non può dare troppo diletto a chiunque è nato fuori di Toscana, perchè nè i fatti personalmente relativi allo Strozzi sono di quelli che interessino il cuore di chiunque ha cuore; come i fatti relativi alla patria dello Strozzi non sono nè tampoco

di quelli che interessino la fantasia di chiunque ha fantasia. Tanto gli uni come gli altri di que' fatti sono poco o nulla istruttivi rispetto alla nostra privata condotta in questo mondo, perchè le private azioni dello Strozzi qui narrate non sono del genere casalingo, ma del genere politico; e le sue azioni politiche egualmente che l' altre d' altri intralciate qui colle sue, oltre all' essere di lor natura di troppo poca importanza per poter fare una forte impressione sull' animo nostro, sono poi anche un racconto d' effetti, anzi che uno scandaglio di cagioni. Quindi è che questa vita m' ha annojato assai anzi che divertito, quantunque abbia il vantaggio sull' altre contenute in questo primo tomo, d' essere quasi affatto priva di note. Note che servono tanto ad interrompere il filo della narrazione, e che per conseguenza giovano infinitamente a finir di seccare ogni povero leggitore.

Vita del cardinale Ammannati.

Non trovo nulla di rimarchevole in questa Vita, se non una molto strana espressione, ed è questa. « Morì papa Calisto, ma la sua morte non pose maggiori limiti alla provvidenza ». Non occorre far il commento a queste sciocche parole. Il resto delle cose che questo bio-

grafo qui dice, non serve certo ad arricchire la mente. Chi non mi crede la legga.

Vita di Andrea Cesalpino.

Questo Racconto meritava il titolo di *Vita* meno ancora che non alcun altro degli altri nove contenuti in questo tomo, poichè si raggira più di due terzi intorno al sapere medico, e specialmente botanico del sapientissimo Cesalpino, nè l' altro terzo ci dice alcuna cosa che il Cesalpino non abbia avuta in comune con milioni d' altri uomini, come sarebbe a dire, ch' egli nacque in una città anzi che in una campagna; ch' egli ebbe un ingegno acuto anzi che ottuso: che si diede di buonora agli studj anzi che starsi colle mani in mano, e simili freddure.

Vita di Leonardo da Vinci.

Questa Vita del celebre Leonardo è un meschino compendio di quella scritta dal Vasari, nè questo biografo miserello aggiunge al Vasari del suo, altro che *l'anno della nascita* di quel valentuomo ommesso dal Vasari; della qual miracolosa aggiunta il Pastricciano ne avverte in una nota, perchè gli abbiamo obbligo d' un tanto servizio da lui reso alla cronologia pittorica.

Vità di Fra Elia da Cortona primo generale dell' ord. di s. Francesco.

Tratte le soverchie frivole ed inutilissime note, questa Vita è la più istruttiva e la più dilettevole a leggersi in tutto questo volume, perchè oltre al ragguaglio dell' origine di certi costumi nuovi introdotti nel secolo decimoterzo, e adottati da un' assai considerevole porzione d' uomini in tutto il mondo cattolico, il carattere di fra Elia è qui mediocremente ben disegnato, come appunto lo è il suo viso nel ritratto che precede questa sua vita. L'autore lo ha a dir vero delineato con timida penna, sforzato da necessaria paura: tuttavia ha l' arte di far vedere a' sagaci spettatori, che se non fosse impedito da quella necessaria paura, sarebbe forse pittore anch' egli.

Vita di Pier Vettori.

L' autore di questa Vita, come l' autore di quella del Cesalpino, ciancia anch'egli assai della famiglia, dell' ingegno mostrato in fanciullezza, dell' amore allo studio e dell' opere; altre scritte ed altre commentate da questo famoso grammatico e filologo, senza mai pensare un momento al suo personal carattere. Ma s' egli ha negletto il personal carattere di questo suo eroe, ne ha però detto tanto del propio

con pochi tratti di penna, che basta perchè lo conosciamo un miscuglio di misantropo e di misogamo. Il misogamo si scorge laddove parlando della fortuna di Pier Vettori, che passò cinquant' anni con sua moglie « senza querela, e senza impedimento ricevere da essa ne' suoi studj, » soggiunge che questa cosa « non sarebbe sperabile dalle dame de' nostri dì, » quasi che le dame de' nostri dì fossero di pasta diversa dalle dame del cinquecento, e quasi che alcuna odierna moglie non potesse viver bene tutto il tempo di vita sua con un marito, quando un marito foss' anche risoluto di vivere sempre bene con essa. Il misantropo si scorge poi là dov' egli ne informa, che invece di passar le veglie d' un carnovale in brigate e in allegria, come fanno gli altri, le ha passate sulla lettura dell' opere di questo grand' uomo. Se la lettura dell' opere del Vettori ha insegnato a questo biografo a non divertirsi, quando è tempo di divertirsi, il signor biografo ha imparato una poco bella cosa. Pure concediamogli che sia bene il passare ogni sera di carnovale sull' Opere di Pier Vettori, quando egli sia d' un naturale invincibilmente malinconico o austero. Non gli posso però concedere che sia stata bella cosa l' informarci in istampa, e senza la minima necessità del suo temperamento, essendo questa informazio-

ne in parte effetto della sua vanità, e in parte del suo carattere cinico.

Conchiuderò le mie osservazioni su questo primo tomo delle *Vite di più uomini illustri della Toscana*, o *Memorie istoriche*, come dice il primo titolo, con esortare i nostri signori biografi a non ci seccar tanto pel futuro con troppe inutili notizie. Lascino agl' insulsi genealogisti la cura di rintracciare i parentadi sotto pretesto di far onore alla patria con mostrarla piena di famiglie nobili, perchè le ricerche genealogiche quando sono troppo diffuse annojano molto, e non servono ad altro che ad accrescere la fama e l'orgoglio di qualche privata famiglia, senza il menomissimo vantaggio del pubblico, di cui ogni scrittore si deve considerare come precettore. Oltre di che è da ricordarsi sempre, che tutte quante le patrie si possono vantare d' assai famiglie discese in linea retta da Adamo ed Eva, checchè si pajan credere certi conti e marchesi atti a provare la loro non interrotta e legittimissima discendenza da altri conti e marchesi vissuti due, o tre, o quattro secoli indietro. Scrivendo poi, verbigrazia, vite di letterati, di guerrieri, d' artefici, ed anche di santi, non si perdano i nostri biografi a narrare le loro fanciullesche disposizioni allo studio, all' armi, agli stromenti manuali, o ai libri divoti; per-

chè queste sono cose che si suppongono, onde basta a mala pena accennarle. Senza quelle disposizioni si sa che quella gente non sarebbe riuscita singolare nelle intraprese professioni. Procuri dunque il biografo, che vuol rendersi degno d' un così bel nome, di farci intimamente conoscere i suoi eroi, di qualunque specie si sieno, come intimamente conosciamo i nostri intimi conoscenti; e se nessuna cosa gli riesce di scoprire d' un uomo, che ci possa servire di modello e d' esempio nella condotta della nostra vita, lasci stare di scriverne la vita, che così non multiplicherà il numero già troppo multiplicato de' libri stucchevoli ed inutili.

Del secondo tomo di queste vite, o memorie istoriche, non so se ne parlerò in alcuni de' miei susseguenti fogli, perchè avendogli data un' occhiata jersera, mi disgustò molto il trovare che comincia con la Vita del piovano Arlotto. Quel piovano, la più parte delle di cui facezie furono o insolenze, o freddure insopportabili, o azioncelle e dettucci profani, fu già annoverato dal signor Domenico Maria Manni nelle sue Veglie fra gli *uomini giocondi della Toscana.* Bastava così, senza venirlo anche ad annoverare fra gli *uomini illustri della Toscana*, che ha certamente altri uomini da annoverare fra i suoi *illustri* senza quel piovano Arlotto.

L' autore della seguente canzone o frottola (chiamatela come volete) m' assicura che prima di comporla ha letti migliaja di sonetti arcadici o subarcadici.

Canzone de' poeti moderni.

Stiamo cheti noi poeti,
Che davver siam tutti pazzi:
Non facciam tanti schiamazzi;
Stiamo cheti, stiamo cheti.
Volgo sciocco noi chiamiamo
Que' che in pregio alcun non ci hanno;
Ma, compagni, col malanno
Di qual pregio degni siamo?
Gran bugie mai sempre dire;
Adulare questo e quello,
Di virtude col mantello
Ogni vizio ricoprire;
Tanto al bene, quanto al male
Esser prodighi di lodi:
Questi sono i nostri modi,
Qui sta il nostro capitale.
Move un prence a un altro guerra
Sol per farsi più potente,
Nè si cura se di gente
Spopolando va la terra;
Manda in ultima rovina
Di persone le migliaja,
E i malanni spande a staja
Su i paesi che assassina:

Ecco, su salta il poeta,
E fa subito un poema.
Non può aver più nobil tema,
Nè toccar più alta meta:
Ad un cenno l' Eroe chiama
Sin dormendo la vittoria,
E il valor, Marte e la gloria
L' accompagnano, e la fama:
I più celebri guerrieri
Scipio, Annibale, Metello,
A quel suo guerrier novello
Vanno dietro per staffieri.
Oh poeta pinchellone,
Se tu fossi nella zuffa,
E sentissi come sbuffa
Il moschetto ed il cannone!
Se vedessi in forma varia
Dalla rabbia delle palle
Teste, braccia, gambe e spalle
Rotte, guaste, e sparse all' aria!
So che stile muteresti,
E chi della guerra è amante,
Pezzo d' arcade ignorante,
Tuttodì non loderesti.
Muore un papa: e gli occhi molli
Per lo pianto ha già la fede:
Anglia ride perchè vede
Di lui privi i sette colli.
Sen fa un altro: e l' irta chioma
Di bei fior si cinge il Tebbro,
È di gioja pazzo ed ebbro:
Lo rimira tutta Roma.

Di Dio greggia, di Dio nave,
Che ha nocchiero, che ha pastore
Pien di senno, pien d' amore
Lupi e venti più non pave.
Che niun pregio un cardinale
Dalla porpora riceve,
Ch' ella a lui suo pregio deve
Lo sa dire ogni stivale.
Dir bisogna che nel fato
Vidi scritto che avrà un giorno
Del triregno il capo adorno,
Idest che godrà il papato:
Nè s' accorge il nostro boja
Che con questo pensier serio
Egli esprime un desiderio
Che il pontefice si muoja.
Nasce a Praga un marchesino:
E più l' Asia alzar non osa
Gli occhi, e trista e sospirosa
Già bestemmia il suo destino;
E sì pien di tema ha il petto
Solimano un dì sì audace,
Che a colei che più gli piace
Più non gita il fazzoletto.
Con dugento un capitano
Cinquant' uomini sbaraglia:
Già sul campo di battaglia
Nascon palme, e non più grano:
Negli Elisi lo Scamandro
Bieco Achille si rammenta,
E pensosa intorno, e lenta
Gira l' ombra di Alessandro.

La marchesa donna tale
  Deve unirsi in matrimonio
  Con il conte Marcantonio
  L' imminente carnovale:
Dall' Empireo ove dimori
  Scendi scendi, o santo Imene,
  Ed appresta le catene
  Per legar questi due cori!
Già l' Italia sta giojosa
  In pensando che di figli
  Più feconda che i conigli
  Sarà un dì la nuova sposa.
Tutti eroi de' più squisiti
  Questi figli un dì saranno,
  Che ad Italia romperanno
  I suoi ceppi irrugginiti:
Al gridar del fiero Marte
  Stregghieranno il palafreno,
  Nè sapranno che si sieno
  Donne, vino, dadi e carte;
E la lor signora madre
  Ha di gioja a lagrimare
  Nel vederli camminare
  Dietro l' orme del gran padre.
Una povera ragazza
  Dall' amante abbandonata,
  Sconsolata e sconsigliata,
  E per giunta alquanto pazza,
Di rinchiudersi in un chiostro
  Follemente fa pensiero:
  Oh beata! oh valor vero
  Senza esempio al tempo nostro!

Ecco il tuo celeste Sposo
  Che soave a se t'appella!
  Ecco amor che le quadrella
  Gitta al suolo assai rabbioso!
Ecco i zefiri leggieri
  Che le rubano i capelli
  Sempre biondi e ricciutelli,
  Vale a dir distesi e neri;
Ecco gli angeli ed i santi
  Che giù vengono dal cielo:
  Testimonj del tuo zelo
  Esser vonno tutti quanti.
O cantor sacro e sublime,
  Non badare a certi buoi;
  Ch'io rispetto i versi tuoi
  Ed ammiro le tue rime;
Perchè tu senza fastidio
  Sai unir gennajo e luglio,
  E sai fare un buon miscuglio
  Della Bibbia con Ovidio.
Se un poeta un altro vuole
  Onorare co' suoi versi,
  Come dire quante ei versi
  Falsità, sciocchezze e fole?
Quel ch' ei canta vate adorno
  Sta di casa sul baleno,
  Nè tu puoi vederlo appieno
  Per la luce ch' egli ha intorno.
Febo a lui i fonti schiuse
  Tutti della poesia,
  Ed in casa e per la via
  Sempre seco son le Muse.

Se in man recasi la cetra
D'oro e d'ebano contesta
Ogni fiume il corso arresta,
Dietro corregli ogni pietra:
Tutti i borei, gli austri e i noti
E i libecci e gli altri venti
Al suo dolce canto intenti
Stanno taciti ed immoti.
Nella sua bocca lor favi
(Certo assai larga esser deè)
Fabbricaro l'api iblee,
Ond' e' fa versi soavi.
Seco invidia mai non cozze
Che farallo inutilmente;
N' andrà alfine senza un dente,
Senza corna e l'unghie mozze;
Co' suoi secoli compagni
Messer Tempo traditore
Non assaglia un tal autore
Che farà pochi guadagni;
Nè farebbe un gran monarca
Troppo male a pensionarlo,
Poichè questo può cavarlo
Dalle mani della Parca.
Ma diciamo un poco ancora
De' poeti innamorati;
Di lor frasi e modi usati
Non parlar della signora.
Di suo padre non è lei,
Lei che a se sola somiglia,
Di suo padre non è figlia,
È del seme degli dei.

Nè pensate che sia donna,
E nemmeno che sia dea:
È la bella Citerea
Scesa a noi in mortal gonna.
In quel dì che venne al mondo
Questa bella creatura
L'aria fu più chiara e pura,
E il terren fu più fecondo:
Non lasciò scorrer procelle
Per quel dì Nettuno in mare;
E rifulsero più chiare,
Più brillanti in ciel le stelle.
S' ella volge ad arte o a caso
L' una e l' altra viva stella
Se sospira, se favella,
Se si soffia appena il naso,
Oh che cose strane e nuove!
Ogni cuor diviene amante,
E per un sì bel sembiante
Rieder vuole in toro Giove.
Un migliajo d' amorini
Sempre intorno le fa festa;
N' ha dugento sulla testa;
E dugento su pe' crini.
Cencinquanta per lo meno
N' ha sul bel purpureo labro,
Il qual sempre è di cinabro,
E un migliajo e più nel seno.
Pure il numero maggiore
Di que' bricconcelli alati
Sta negli occhi, e tende agguati
Ad ogni alma, ad ogni core;

E dareimi a Satanasso,
Che nessun del stuolo infido
Ha coraggio di far nido
In quel cor di duro sasso!
In sostanza è tanto piena
Di quel bel che l' alme invesca,
Che parrebbe una fantesca
Presso lei la greca Eléna.
Di cotesti capricciacci
Di natura ad onta e scorno
I poeti d' oggigiorno
Empion loro scartafacci.
E benchè ragioni avvampi
D' ira a' loro tantafere,
La raccolta e il canzoniere
È pur forza che si stampi.
E il cervello in tai follie
Tuttodì vogliam stillarci
Pretendendo immortalarci
Con sì magre fantasie?
Deh stiam cheti, deh stiam cheti,
Non facciam tanti schiamazzi,
Che davver siam tutti pazzi,
Viva il vero, noi poeti.

L'Osservatore veneto, tomi sei, del conte Gasparo Gozzi. In Venezia, appresso Paolo Colombani, in 4.°

Ho detto in alcuno de' miei antecedenti numeri, che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Gasparo Gozzi. Ora che ho

letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio, e periodicamente come io faccio la Frusta, voglio dire che non solamente il conte Gasparo Gozzi mi piace come scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopra ogn' altro scrittore italiano moderno. Nè alcuno mi nomini il Cocchi, il Genovesi, il Boscovich, il Beccaria, il Nannoni, e altri autori nostri moderni che abbiano trattati argomenti atti a rendere scientifico questo e quell' altro leggitore volonteroso di rendersi tale, perchè io intendo dire che il conte Gasparo Gozzi è l' unico tra que' moderni, i di cui libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l' ignorante ne' loro comuni e quotidiani doveri. E quando un libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto più importante che non un libro di medicina e di chirurgia, o di metafisica o d' astronomia o d' elettricità, o d' altre tali cose; perchè gli è vero che si fa un ben grande a procurare per mezzo d' un libro di multiplicare il numero de' buoni medici, de' buoni chirurghi, de' buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali, ec., ma si fa un bene ancora più grande quando per mezzo d' un buon libro si procura di riempire il mondo di graziosi galantuomini e di donne amabilmente dabbene. Così Bacone, e Boyle, e New-

ton, e Locke, e Harvey, e altri famosi Inglesi hanno multiplicati in Inghilterra gli uomini grandemente scientifici; ma l'Inghilterra ha molta maggiore obbligazione a quello, o a quelli, che furono gli autori del libro intitolato lo Spettatore, che non ne ha a tutti que' valentissimi uomini; perchè il libro dello Spettatore ha migliorato l'universal costume degli abitatori di quella bell'isola sì maschj che femmine, sì giovani che vecchj, sì nobili che plebei, sì religiosi che secolari; cosa come ognun vede assai più meritevole della pubblica gratitudine che non il regalo, quantunque nobilissimo e pregevolissimo, d'alcuni sterminati pezzi di scienza. E questo libro dell'Osservatore, scritto appunto a imitazione di quello Spettatore, potrebbe parimente migliorar di molto l'universale della nostra Italia, se questo universale volesse assomigliarsi all'universale degl'Inglesi, è leggere e rileggere l'Osservatore come quella oltramarina gente legge e rilegge lo Spettatore. Non è però ch'io mi lusinghi di veder mai i miei cari compatriotti a fare una così buona cosa, perchè i miei cari compatriotti non sono universalmente amanti di leggere un libro buono ed atto a migliorarli. Leggeranno bene le Commedie del Goldoni, o i Romanzi del Chiari che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non

poco peggiórati nel giudizio e nel costume se occorre; ma l'Osservatore, che farebbe in essi un effetto differente, non v' è dubbio che sia mai il loro libro favorito. Mi permettano tuttavia i nostr' uomini e le donne nostre che io dica loro come l'Osservatore oltre all' essere un libro conducente ad acuire il cervello, e a rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, d'allegorie vaghissime, di gentili satirette, di caratteri mascolini e femminini vivissimi e naturali, e pieno poi di bei motti, di bizzarri capricci, di acuti sali e di facezie spiritosissime. Chi ha notizia di questo Osservatore saprà che non v' è modo di farne un' analisi, perchè non tratta d' una materia sola, o di poche. Egli è composto di tanti *ragionamenti* fatti da uno, che va intorno osservando il mondo, e discorrendo di questa e di quella e di quell' altra cosa, secondo che gli dà l'umore. Questi ragionamenti sono frammischiati, come accennai, di lettere, di dissertazioncelle, di caratteri, di fole, d' allegorie, di sogni e d' altre cose ingegnose e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la spezie nostra, sempre mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio, e sempre eccitandoci alla virtù, senza declamazioni pedantesche,

senza rigidezza, senza superbia e senza santocchieria. Per farlo conoscere da quante persone potrò, e per invogliarle a leggerlo, io faccio conto d'andare tratto tratto trascrivendo da esso qualche discorsetto, o altra novella ne' miei futuri fogli, oltre al trascrivere qui sotto un ragionamento come per primo saggio. Eccolo; ed è quello posto al numero undecimo del secondo tomo, scritto agli 11 di marzo 1761. Sarà meglio ch'io faccia così, anzi che cercare di far un'analisi che non si può veramente fare.

« Scendendo jeri dal ponte di Rialto mi abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione che in quei gradini uguali il piede misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti, laddove nei maggiori, e che hanno quell' intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla; e mentre ch'ella con la sua poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue nerborute braccia la fece andar dove volle, tanto che la cosa riuscì come avea

detto la femmina, che egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazzata, tirando seco la poverina che non vi avea colpa, e l'uno e l'altra ne rimasero malconci, e si levarono in fine dicendo: Tu fosti tu, anzi tu, e s'accagionavano l'un l'altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato in una fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l'uno, nè l'altra. Ma che? l'uomo bestia, per essere più vecchio d'anni, avrà creduto d'intenderla meglio di lei. Ma che vo io farneticando intorno a' fatti altrui? non ha forse ogni uomo, che vive, in se medesimo l'uomo cieco e la donna che vede? Non avvisa forse la buona donna l'ostinato cieco mille volte, ch'egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l'uno e l'altra? Egli è pur vero, che ci par d'essere tutti d'un pezzo e intieri; e siamo divisi in due porzioni, l'una delle quali è cuore, e l'altra mente. Il primo voglioso, infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso, e pieno di stizza; l'altra d'acuta vista, giudiziosa, mae-

stra del vero ; ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una gran cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche, e mille sudori si sieno ordinate tante cose, cominciando dall' alfabeto, per insegnarle ogni scienza; e che l' altro s' allevi da se a se qual ne viene, senz' altra cura, tanto che gli par bello e buono solo quello che vuole. E tuttavia pare a me, che si dovrebbe prima insegnare a lui che all' altra, dappoichè si può dire ch' egli sia il figliuolo primogenito, e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme, ch' esso mostra le voglie sue, e il suo vigoroso furore: e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto così zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza e più sorti di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare per gli orecchi del capo il latino, chi il greco: uno la tempesta colla geometria; un altro con la logica; chi la flagella con l' aritmetica; sicchè a poco a poco giungerà a conoscere quelle poche scarse verità che sono al mondo. Ma mentre ch'ella

si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona, come dire, un campanelluzzo; e la chiama a se. Ella che è la padrona, e sa, prima se ne sdegna e non vuole udire; ma egli ritocca, e tanto suona che la stordisce: per istracca la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e sì va oltre la cosa, ch' ella s' immerge tutta in lui, nè ricordandosi più dello studiato, la ne va seco; sicchè di guida che dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che s' ella negli studj suoi diverrà troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di se, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco, e come un pezzo di carne infradiciata; ed ella è una cosa senza calore, e fuori dell' umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell' accordo di due scuole almeno insieme, sicchè cuore e mente facessero come la bocca e le dita col flauto. Io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tutte due garbatamente si concordassero, io vorrei che, siccome si procura col mezzo delle scienze d' insegnare la verità a lei, s' aprissero alcune scuole assai per tempo da

ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici, buone, misurate, ordinate, e tali, che serbassero in se una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle verità che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legare facilmente insieme, e far palla come l'argento vivo. Se l'armonia che esce dalla mente e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s'empierebbe il mondo di dolcezza, nè vi sarebbe musica più soave di questa.

Trattato chirurgico di Angelo Nannoni, sopra la semplicità del medicare i mali d'attenenza della chirurgia. In Firenze 1761, *in* 4.°

Tutto quello che questo Trattato contiene non è un prodotto di teorie sconnesse è fantastiche. Sono verità che si veggono, che si toccano con mano, perchè fiancheggiate a proposito da molti fatti.

Lo scopo principale del signor Nannoni in questo Trattato è di provare a' chirurghi, che pochissimi e semplici medicamenti occorrono per ottener presto la guarigione di que' mali che sono oggetto della chirurgia. Egli prova che la natura non va molestata ed aggravata con troppe cose, perchè sa molto bene da se stessa se-

condo il bisogno far risolvere, e far suppurare, e mondare le ulcere, e empiere i suoi vôti, e cicatrizzare senza l'ajuto di tanti unguenti, e spiriti, e balsami, e altre tali cose, che più servono a ritardare o a peggiorare, che non a guarire i mali.

Fomento d'acqua tepida o di latte, o un empiastro di pane e latte, le fila asciutte, l'unguento mondificativo, e qualche volta il precipitato, o la pietra infernale, e le fasciature, comprendono quasi tutti i rimedj del signor Nannoni. Fa uso volentieri d'una mano valente, ma non è troppo amico degli stromenti da taglio, nè li adopera se non quando scorge impossibilissimo il poter impedire senz'essi certi avanzamenti, e superare invincibili sinuosità, o raccolte di marce, di liquidi, o d'altre tali cose.

In proposito di tagli ne fa vedere che ogni taglio, sia necessario quanto si vuole, è troppe volte cagione di nuovi mali, e che non di rado cagiona morte. Quando tuttavia un taglio sia indispensabilissimo, egli insegna come, e dove, e quando abbisogni ricorrere ad esso; e qui il signor Nannoni parla con sovrana ragionevolezza, e da quel valentuomo lungamente esercitato ch'egli è. Nè si fa scrupolo di consigliare a sospendere qualche volta un taglio, ancorchè richiesto da' precetti dell'arte, prevedendo un consecutivo peggioramento che affretterebbe la morte più che non il male stesso lasciato vergine.

I peggioramenti consecutivi sono da lui attribuiti all' aria esterna, che pel taglio s'insinua ad infiammare le parti scoperte ed esposte, egualmente che le sottoposte e le circonvicine, e talora anche le lontane e le interne.

Con questa supposizione egli forma in chirurgia un nuovo sistema di male d' aria. Poco si combina questo sistema, e poco si spiega colle ragioni di struttura e di meccanica; si combina però colle oscure ed inesplicabili ragioni della chimica; e i tanti fatti certi e sicuri da esso riportati dopo un' attenta osservazione d' ognuno d'essi, senza l'ajuto della ragione meccanica dimostrano molto evidentemente che i peggioramenti provengono dall'aria esterna insinuata dopo il taglio.

Appoggiato dunque alle evidenze egli viene a supporre, che ne' nostri solidi e ne' nostri fluidi vi sieno delle parti infiammabili facilissime ad accendersi quando si dia contatto d' aria esterna con quelle oggimai scoperte interne superfizie o vôti ulcerosi. Questa azione dell'accensione viene da esso chimicamente chiamata fermentazione, e a questa attribuisce le durezze, le infiammazioni, le suppurazioni, le cangrene, e la morte. Suppone che l' olio, o sia il grasso umano del corpo vivente, sia soggetto a disunirsi dagli altri liquidi che lo teneano mescolato, e ad alterarsi quan-

do l'aria lo possa toccare: quindi le parti che contengono più olio dell'altre, venendo scoperte col taglio, gli riescono più soggette a fermentazione; e quindi la membrana cellulare, sparsa sopra ogni fibra, fra ogni muscolo, e sotto ciascun integumento, è da lui quasi sempre fatta soggetto e base di tale fermentazione produttrice di durezze, d'infiammazioni, di suppurazioni, di cangrene, e di morte.

Da questo trattato risulta poi molto chiaramente che non soltanto il signor Nannoni intende la chirurgia come dovrebb'essere intesa da tutti i chirurghi, ma che l'ha anco maneggiata per tutti i versi e guardata da tutti i lati, onde non è diventato padrone della natura, perchè la natura non si lascia possedere nè da chirurgo, nè da medico, nè da filosofo alcuno, ma è diventato cautissimo conoscitore degli andamenti di quella, e dottissimo nelle cause e negli effetti, e in tutte quelle possibilità che l'arte spogliata da' pregiudizj e dall'impostura poteva dalla natura ricavare per benefizio del genere umano; sicchè fra i libri chirurgici scritti dai nostri Italiani in italiano io non mi ricordo d'alcuno, da cui uno studioso di quell'arte possa trarre migliori lumi che da questo. Voglio anzi dire che questo è libro atto anche a dilettare chi non s'è dato alla chirurgia, perchè è scritto con

un certo stile casalingo sparso di certe frasuccie compagnevoli, che ti par propio di sentir l'autore dirti il fatto suo senza una cerimonia al mondo, e senza punto curarsi d'altro che di contribuire alla guarigione di que' poverelli che hanno sventuratamente d'uopo di questa terribil arte. Un' altra cosa ancora m' ha dilettato nel leggere questo libro, ed è quel suo cominciar la narrazione d'un caso principale, e talora prima d'aver terminato di dirlo, entrare a narrarne un altro per appoggiarlo con un esempio collaterale, e quindi riferirne un terzo per sostegno del secondo, e un quarto per dar vigore al terzo, e così oltre; cosa che m' ha fatto ricordare di quella scatola regalata non so da qual personaggio d' una commedia a Truffaldino, che apertala vi trovò dentro un'altra scatola, e quindi un'altra dentro quella seconda, e una quarta dentro la terza, eccetera, cosicchè Truffaldino si trovò avere molte scatole quando si credeva dapprima d' averne avuta una sola in regalo. Forse il paragone parrà un poco basso, pure lasciamolo correre, giacchè non m' è venuto ora in capo altro modo da far capire a' leggitori il metodo generalmente tenuto dal signor Nannoni per render evidenti le principali cose che egli dice.

Oltre alla soverchia familiarità dello sti-

le, alcuno troverà che dire al suo aver posto nella prefazione il suo sistema dell'aria esterna, che andava forse prima provato con que' suoi numerosi fatti. Ed io stesso avrei desiderato ch' egli l' avesse serbato per la fine del suo libro anzi che porlo nella prefazione senza l' appoggio preventivo delle prove, perchè così non avrebbe sorpreso il leggitore, ma l'avrebbe convinto a poco a poco, e prima che potesse avvedersene. Quando si vien fuora con novità grandi, e suscettibili di opposizioni e di contrasto, fia sempre meglio palesarle a grado a grado, e farle dirò così spuntar fuora a oncia a oncia, anzi che buttarle a un tratto negli occhi della gente, che bisogna generalmente supporre sempre ignorante, e sempre superstiziosamente attaccata a' vecchi pregiudizj e agli errori universali.

Dietro questo Trattato chirurgico vengono *cinquanta Osservazioni* tutte bellissime, ben ragionate, e che si potrebbono senza improprietà chiamare anche dissertazioni. A' chirurghi dozzinali, e non atti ad intraprendere cure ed operazioni di grande importanza, questo *Trattato* riuscirà giovevolissimo. Quelle *cinquanta Osservazioni* però sono cose da chirurghi d' alta sfera, perchè versano sopra casi complicati e singolari. I massimi chirurghi dunque avranno da esse de' suggerimenti molto ragionevoli e delle direzioni molto

giuste quando loro accada di trattare qualche male complicato e singolare.

Che il nuovo sistema del signor Nannoni si possa fare strada nel mondo chirurgico, è cosa molto da desiderarsi, poichè egli ha provato irrefragabilmente che bisogna far uso di poche e semplici cose in chirurgia se non si vuole peggiorare i mali; ma siccome per ben intendere ogni male e lo stato suo, e le sue cause, e le sue inclinazioni, e la sua sede, e altre tali cose, fa d'uopo d'assai più che non delle semplici cognizioni di que' *rimedj* proposti dal signor Nannoni, perciò sieno avvertiti i giovani studiosi di chirurgia, a non darsi ad intendere di poter riescire chirurghi bravi, seguendo solo gli schietti insegnamenti di questo valentuomo, perchè per riuscire valentuomini fa d'uopo studiar molto come studiò egli, e non pensare a trascurare la strada antica e lunga. Se delle materie mediche non occorrerà tanto servirsi secondo questo nuovo sistema, sarà però sempre necessario il conoscere il loro vero valore, anche per non ne far uso. Bisogna dunque studiarle come parte della storia naturale, e per sapere, se non altro, le ragioni della loro inefficacia, e per poter far fronte occorrendo alla credula chirurgia, che pur troppo è in Italia universalmente polifarmaca, e sporca, e puzzolente, e superba, perchè ignorante del semplice e del vero.

I chirurghi vecchi si arrabbieranno forse, e procureranno di screditare questo libro rilevando da esso, che i loro cerotti, i loro empiastri, i loro unguenti, e i loro spiriti, da essi creduti cose divine, sono per lo più cose non solo inutili, ma perniciose, e che non ad essi e a que' loro imbrogli, ma alla natura si devono le risoluzioni, le suppurazioni, il digerire, l'incarnare, e il cicatrizzare; e gli speziali anch' essi faranno lega co' chirurghi vecchi. Ma io voglio sperare che con un po' di tempo la forza della verità butterà in terra i pregiudizj, e che la chirurgia si ridurrà pur un tratto alla sua debita semplicità. E chi sa che tosto non appaja nel mondo anche un qualche Nannoni medico, che come il Nannoni chirurgo non riduca anche la medicina ad essere molto meno composta di quello che la veggiamo al presente? Chi sa che moltissimi mali medici non abbiano più bisogno d'essere abbandonati nelle mani della natura, anzi che stuzzicati da pillole, da purganti, da polveri, da estratti, da quintessenze, e da spiriti? Io per me sono di pensiero che se i medici studiassero più di quel che studiano, troverebbono essere poche e semplici le cose che guidano alla salute; e che molte volte si commette omicidio accondiscendendo troppo all' inclinazione del volgo sempre facile ad essere sopraf-

fatto dall'impostura di lunghe e composte ricette.

Signor Aristarco.

Molte delle vostre critiche sono troppo lunghe, perciò non le leggo. Leggo però quelle brevissime lettere con cui solete qualche volta finir di riempiere l' ultima pagina.

Vostra serva Cecchina Frivolina.

M' è stato detto, Aristarco mio, che un poeta primario ti voglia dar addosso con una *Controfrusta*, con un *Frustatore Frustato*, o altra tale orrenda cosa. Povero Aristarco, io tremo per te!

Vostro ec.

Aristarco nostro. È un gran pezzo che non fate più ridere la brigata con la gamba di legno. Perchè non ne parlate voi più? L' avete forse rotta?

Vostra parzialissima Berta del gran piè.

Avviso al Pubblico.

La bella notizia che diedi intorno alla guarigione dell' idrofobia coll' aceto è diventata vana. Il medico, che sul caldissimo ragguaglio altrui me l' aveva data, ha voluto andar ad esaminare il fatto in

persona, ed ha trovato che il preteso idrofobo non era idrofobo, e che una fanatica benevolenza al genere umano, accompagnata da poco raziocinio, aveva indotto alcuno a dargli per sicura una cosa non solamente problematica ma falsa.

N.° XXI. *Roveredo* 1 *agosto* 1764. *L'uomo, Lettere filosofiche in versi martelliani, dell' abate Pietro Chiari, sull' idea di quelle di M. Pope, intitolate The proper study of Mankind is Man. Seconda edizione accresciuta d' altre rime diverse dell' autore medesimo. In Venezia* 1758. *Per Giuseppe Bettinelli, in* 8.°

Tra i principali motivi che m'indussero ad abbrancare la penna, e vergare questi miei fogli con implacabile severità, uno fu certamente lo sdegno che mi bollì tante volte nel cuore, veggendo tutta la nostra penisola infetta ogni dì più da libri ora sguajati, ed ora ribaldi. Corpo del demonio! non v'era più modo d'entrare in una bottega, in un' osteria, anzi pure (al dir degli esperti) in un postribolo, che subito o sur un tavolino, o sur una seggiola, o sur un armadio, o sur una panca, o sur un letto, e sino sur una cassetta di pitale, ti feriva l' occhio ora una qualche raccolta di rime d'un qualche arcade, ora

un qualche poemaccio in versi sciolti d'un qualche subarcade, ora una qualche proserella affettatamente sparsa di riboboli fiorentini da un lombardo, ora un qualche eterno commento ad una iscrizione o ad un pataffio antico, ora un qualche volume di goffissime letteracce; ora un qualche trattatuzzo bastardamente filosofico; e quello che è pur peggio di tutto questo, ora un qualche tomo delle commedie del dottor Goldoni, ed ora un qualche romanzo o altra caccabaldola dell'abate Chiari. Ma (diss'io così fra me più volte stizzosamente), ma questa nostra nobilissima patria è ella forse una pubblica cloaca, che ogni razza d'uominacci s'abbia il diritto di deporre in essa gli escrementi del suo cervello? Possibile che non s'abbia a trovar modo, se non di renderla netta da tanta sporchizia di letteratura, almeno di guarire della diarrea una buona parte di questi tanti sbracati mascalzoni? Possibile che non abbia mai a venire un Ercole a scopare questa stalla d'Augeo? O corpo del demonio, che vergogna è questa? che vituperio e che sventura della nostra bella Italia?

Queste ed altre simili cose io le borbottai tra me e me centinaja e centinaja di volte; ma borbotta quanto vuoi, nessuno compariva, e nessuno s'accingeva a così utile, a così necessaria, a così gloriosa,

a così santa opera, e i nostri cattivi scrittori moltiplicavano tuttavia quotidianamente. Risolvetti dunque un tratto di far io o bene o male quello che nessuno voleva fare; ed abbrancata, come dissi, la penna, cominciai a scrivere questa mia critica periodica. Ma perchè ero certo che l' ignoranza aveva per fino soffocata ne' miei dolci compatriotti la curiosità, senza di cui non è possibile che si dia sapere, e che per conseguenza nessuno avrebbe badato alle mie lucubrazioni s' io dava loro un qualche titolo comunale, mi pensai di darne loro uno che avesse alquanto del bisbetico, e di supporre al finto autore di esse un carattere che pizzicasse anche un tantino del bestiale. Scelsi dunque loro il romoroso titolo di *Frusta Letteraria*, e l' autore lo chiamai *Aristarco Scannabue.* Questo innocente strattagemma mi riuscì a pennello, e fece badare infinita gente a' miei fogli; cosicchè dopo la pubblicazione de' primi, questa *Frusta*, che pure è metaforica, cominciò ad essere considerata dalla sciocca turba de' nostri autori come una frusta vera e reale, e proprio di quelle con cui i postiglioni e i vetturali sollecitano i ronzini loro, quando li scorgono rallentare il passo; e in somma colla Frusta Letteraria e con quel nomaccio di Scannabue, e con quel turbante alla turchesca, e con quella sciabolata sul

labbro di sotto, e con quella gamba di legno, e con que' cani, e gatti, e scimiotti, e pappagalli, e altre baje stravaganti e bizzarre, m' andò pur fatto di far rivolgere a me gli occhi della gente, e l' attenzione loro; nè ero giunto al settimo foglio, che mi trovai diventato assoluto signore, dirò così, di molte e molte paja d' orecchi che si dirizzarono ad ascoltare quello ch' io voleva che ascoltassero.

Quale voglia essere il frutto che le genti ricaveranno da questo loro ascoltarmi, il tempo ce lo farà manifesto. Quello intanto ch' io so, egli è che molti e molti vanno già dicendo, come un gran bene ha fatto questo Aristarco a mostrare que' suoi mustacchi così rabbuffati. Anzi l' abate Guarinoni, l' abate Vallarsi, il nobile Cerretesi, il signor Giannantonio Sergio, Sabinto Fenicio, il signor Domenico Maria Manni, don Giovanni Cadonici, il padre Bissi, il dottor Giuseppe Bianchini, il signor Zaccaria Betti, don Felice Amedeo Franchi, Antisiccio Prisco, Giambattista Bonomo, l' autore del Collegio delle Marionette, e Adelasto Anascalio, insieme con diciotto mila, settecento e sessantasei pastori arcadi, si sono la settimana passata ristretti a consiglio, e dopo un lunghissimo e caldissimo disputare intorno alla Frusta, m' hanno finalmente tutti d' accordo

scritta una molto rispettosa lettera, che si stamperà presto in uno de' susseguenti fogli, e m' hanno in essa data solenne parola di non seccar più quindinnanzi i popoli con alcun libro, pentendosi tutti veracemente d' avere scritti quelli che hanno scritti, e domandandone con la debita umiltà perdono ad Aristarco ed al pubblico. Non ho io dunque qualche ragione, a vista di questa lettera, di sperar bene della mia intrapresa? Ma ohimè, che da un altro canto s' è ridotta insieme una masnada di uomini caparbj, dopo d' avere molto altieramente rifiutato il cortese invito fatto ad essi da quegli altri a porre i loro rispettabilissimi nomi alla suddetta lettera. Questi uomini caparbj, invece di conformarsi alla santa risoluzione fatta da' suddetti cristianacci di non iscrivere mai più libri in eterno, si sono anzi ordinati a modo d' un esercito diviso in cinque falangi. A quell' esercito eglino hanno concordemente scelto un generale, con patto che li conduca immediate a guerreggiare contro Aristarco e contro don Petronio. Il nome di quel generale è *Sofifilo Nonacrio*, poeticamente soprannomato il *tamburo*. Sofifilo Nonacrio, ritenendo per se il comando della prima falange, ha creati quattro altri generali, che sono l' abate Vicini, l' abate Frugoni, il dottor Goldoni e l' abate Chiari, anch' essi sopran-

nomati, secondo l' uso della poetica soldatesca, Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri. Non vi stancate, leggitori, di leggere tutta questa novella. Sofifilo Nonacrio alla testa di un esercito tanto formidabile, mena un vampo de' più disperati, e minaccia me e tutta la repubblica letteraria con certe sue *Dieci giornate in Villa*, che la più cosa stolta non si sarà mai veduta. Il Vicini mi fa quasi tremare brandendo con la man destra un tomo spropositato di sonetti e di canzoni, che la peggior poesia non si sarà sicuramente letta dacchè il biondo Apollo e le pierie dive cavalcano a vicenda l' alato destriero sulla pendice Ascrea, o lungo il margo d' Elicona. Il Frugoni vuole fulminarmi con insulsi poemetti in versi sciolti, e con tisiche canzonette parte in versi tronchi, e parte in versi sdruccioli, tutte cantate sotto un' arbore frondosa, con una soave cetra al collo, in lode di certi uomini cari ai numi, e di certe donne che il Reno inchina, e Trebbia e Taro adora, assicurando gli scrittori della sua numerosa falange, che quando Euterpe, e Clio, e Melpomene s' accozzano con la volubil dea, si sente proprio l' aurea favella che in ciel parlan gli dei. Ma i due generali subalterni, che mi riescono più formidabili, perchè più testerecci nemici della ragione, sono assolutamente Ottone e Berlin-

ghieri, cioè il dottor Goldoni, e l' abate Chiari. Oh Dio quanti volumi di commedie, di tragedie, di drammi, di lettere, di romanzi e di filosofia questi due feroci campioni s' apparecchiano a scagliare contro di me, contro il povero don Petronio, e contro i miei cani, i miei gatti, i miei scimiotti e i miei pappagalli! Queste meschine bestiuole non so come faranno a ripararsi da tanta tempesta, riflettendo massime che due de' miei più grossi cagnacci, Misotolma e Agarimanto, sono due bestioni buoni a nulla, fuorchè ad abbajare allo scuro, come parmi d' aver già detto altrove. Checchè però costoro si dispongano di fare, io mi fido a quegli altri che si sono sottoscritti a quella lettera, e principalmente a' que' diciotto mila settecento sessantasei pastori arcadi, che spero verranno in mio soccorso tosto che io significherò loro l' estremo pericolo in cui mi trovo. Per ora, senza sbigottirmi fuor di proposito, piglierò in mano L' UOMO del Chiari, e ne dirò il mio parere ad alta voce, in questi termini.

Il nostro stimatissimo signor abate Chiari avverte *Chi legge*, che queste sue lettere filosofiche « non si prendano per una semplice traduzione di quelle di M. Pope sullo stesso argomento, perocchè a lui NON PIACQUE di fare una traduzione ».

Questo vuol dire, signor abate mio, che voi intendete la lingua inglese e che sareste capace di tradurre da quella in italiano. Bravo abate Chiari; me ne rallegro con voi. Ma se io vi assicurassi che voi dite qui una grossa bugia, che mi rispondereste? Mi rispondereste che bisogna provarvi il contrario, cioè provarvi col vostro libro in mano, che voi non intendete un'acca d'inglese, e che per conseguenza siete un impostore. Ma credete voi, signor abate Chiari, che mi voglia molto a provarvi che qui siete un impostore, e che avete detta una bugia tanto fatta? Mi vuol pochissimo. Leggiamo solamente il frontispizio di questo vostro libro stampato due volte, mercè la tanta ignoranza che fregia tanti nostri paesani. In entrambe le edizioni voi avete posto in frontispizio così; « *L'uomo, Lettere filosofiche sull' idea di quelle di M. Pope,* » *intitolate : The proper study of Mankind is Man :* » le quali parole inglesi significano *il propio studio degli uomini è l' uomo*. Ma dove avete voi trovato, signor abate Chiari, che Pope abbia scritte delle lettere filosofiche intitolate con quel titolo? Gli è vero, che Pope ha scritte quattro lettere filosofiche in versi *sull'uomo;* ma egli non le ha intitolate con un verso. Le ha intitolate con un titolo, che dice *An Essay on Man*, che vuol dire

Saggio sull' uomo. Vi pare ora, signor abate Chiari, ch' io v' abbia provato che la vostra impostura va di pari con l' ignoranza vostra della lingua inglese? Lasciatemi anche aggiungere, che quelle parole inglesi da voi pazzamente ficcate nel vostro frontispizio, invece d' essere, come voi dite, un titolo d' un libro di Pope, sono un verso d' una di quelle stesse lettere di Pope, che voi falsamente dite d' aver imitate, cioè sono *il secondo verso della sua seconda lettera sull' uomo*. Quel verso ve lo tornerò a spiegare più sotto quando verrò a darvi la *seconda prova*, che voi non avete imitato Pope, ma guastatolo affatto in queste vostre quattro lettere filosofiche.

Oh vedete, signor dottore di lingua inglese, dove mena la falsità, e vedete come è vero il proverbio, « Più facile è scoprire il bugiardo che non lo zoppo ». Ma come non vi siete voi vergognato d' un' impostura così agevole a scoprirsi? Bisogna essere un uomo di faccia molto bronzina per aver l' impudenza di avanzarsi a tanto, e bisogna esser molto fallito a modestia per dare ad intendere delle bugie così spiattellate a que' nostri compatriotti, che non intendono la lingua inglese!

Manco male però, signor abate Chiari, che voi riuscite poi molto meno impudente, anzi pure modestissimo in molti di que'

versi martelliani da voi stampati in questo volume vostro. Voglio solo copiare alcune poche espressioni della vostra dedicatoria, che nessuno mi negherà non sieno modestissime, considerando massime che voi siete un filosofo intendentissimo di lingua inglese. Eh perchè mi servirò io dell'ironia, figura presa quasi sempre in iscambio dai leggitori ignoranti? Signor abate Chiari, la prima metà della vostra dedicatoria ribocca di frasi soverchio petulanti ed oltraggiose a tutti coloro che non sono per loro buona sorte filosofi come voi. Eccone qui alquante di quelle vostre frasi petulanti ed oltraggiose.

« Lunge lunge, profani; che al cielo or drizzo i lumi,
E meglio d' un filosofo nessun favella ai numi. . . .
Giacchè di dir sei vago (parla col volgo, cioè co' suoi critici e disapprovatori)
Giacchè di dir sei vago, vedrai per l'avvenire
Ch'io suderò scrivendo per dar a te da dire...
Dirai tu che ti piace: farò che voglio anch'io:
Per quanto altri le dica, volgersi ognor pur suole
La calamita al polo e l' elitropio al sole . . .
Filosofo mi vanto, e la mia stella è questa.
Senza risponder nulla a chicchessia rispondo,
E delle mie risposte voglio giudice il mondo, ...
. . . . Per confonder gli uomini

. . . . prendo a trattar dell' uomo.
Lunge dunque, o profani . . .
L' altissimo argomento troppo è maggior
di voi.
Mal noti a voi medesimi . . .
Uomini vi vantate ma sol n'avete il nome. . .
Restate in sulle soglie: a voi non s'apre
il tempio.
Sacro alle filosofiche scienze più felici:
A què' soltanto io l'apro, che son del
vero amici.
E lui (cioè il tempio) di voi riempite,
come sono pieno io stesso . . .
Scrivendo dal filosofo divido il letterato . . .
Se di sublimi scienze scriver ardisco . . .
Sebben filosofando l'uomo dall' uom divido.
. . . barbara invidia, china la testa e taci: . . .

A che serve più di ricopiare di queste sciocche impertinenze? Ma vi pare, signor abate, che un uomo come voi abbia a parlare con quest' enfasi di sè stesso? Voi filosofo da parlar ai numi meglio d'ogn' altro? Voi scrivere per dar da dire? Voi fare quel che vorrete? Voi una calamita? Voi un elitropio? Voi filosofo, sicuro d' esser nato sotto la stella della filosofia? Voi rispondere a chicchessia con non risponder nulla? Voi chiamar giudice il mondo delle risposte vostre, cioè de' vostri nulla? Voi prendere a trattar dell' uomo per confonderci tutti? Voi unico portinajo del tempio delle scienze? Voi

dividere i filosofi dai letterati, e l'uomo dall'uomo? Voi destare invidia? Eh signor abate Chiari, voi siete... Che? Zitto che ce lo dite voi stesso senza farvi pregare nella seconda parte di questa medesima dedicatoria cominciata con una superbia da falcone, e finita con un'umiltà da gufo. Voi ne dite in questa parte seconda, che « notate i vostri errori; che non avete le vivide pupille dell'aquila per poter guardare il sole; » (aveste però le pupille dell'elitropio) « che siete un mendico passeggiero nel cammin delle lettere; che il vostro ingegno è eclissato; che siete un uomo abbietto, e che ridete di voi stesso; che siete un tenue vapore; che siete un niente; che il vostro libretto è tutto miserie; che è una viltà; che siete un meschino contro cui i grandi non hanno a infierire; che siete una paglia; e che finalmente siete un giglio, e non una quercia, un topo e non un leone ».

Ma signor abate, e filosofo, e calamita, e elitropio, e custode del tempio delle scienze, e paglia, e giglio, e topo, e chi mai in una cosa così facile a farsi quanto lo è una dedicatoria, chi mai v'ha insegnato a fare di cotesti pasticci? È ella stata l'influenza di quella filosofica stella sotto cui siete nato, o l'influenza della luna, o l'influenza della bottiglia? Ditemelo voi, che siete un di quei filosofi

che sanno tutto, e che siete insieme per vostra sentenza un di quegli uomini abbietti che non sanno nulla.

Se la dedicatoria, che era la parte del libro più facile a farsi, contiene un numero così grande di spropositi, anzi se è uno sproposito solo dal primo all' ultimo verso, pensate, leggitori, che debb' essere il libro stesso! Misericordia, che filosofo! Ho già fatto toccar con mano, che il signor abate Chiari non intende un solo vocabolo d' inglese, a dispetto di quel verso (da esso sbagliato per un titolo) posto nel frontispizio, e a dispetto della sua prefazione, in cui vuole ingannevolmente darci ad intendere che sa quella lingua tanto da tradurre Pope, o da imitarlo quando gli piaccia. Eppure queste sue quattro *lettere filosofiche* intitolate L'uomo, non esisterebbero se Pope non avesse scritto il suo *Saggio sull' uomo*, da esso Pope divise pure in quattro lettere, o epistole. Ma come può essere questo, dirà qui qualche leggitore, e come senza Pope costui non avria scritto le sue quattro lettere? Questa pare una contraddizione, Aristarco nostro.

A bell' agio, signori miei. Ascoltatemi, ch' io ve la dirò tutta, e non gioverà all' abate Chiari l' averci nascosto, o per dir meglio, il non aver confessato come e a chi abbia furato questo suo disegno

ch' egli non ha certamente furato a Pope, poichè non intende un acca d' inglese, come gli ho già provato. Sappiate dunque che l' abate Chiari s' è recata sotto agli occhi qualcuna di quelle traduzioni in verso sciolto che abbiamo nella lingua nostra di quelle quattro epistole di Pope, e con quel suo bislacco cervello è andato *martellianando* sin che gli venner fatte queste sue lettere; la cosa non può essere stata altramente, e la mia congettura non può essere falsa. Ecco quattro prove di quanto asserisco:

Prova prima tratta dalla prima lettera filosofica del Chiari.

Pope comincia la sua prima epistola diretta a milord Saint John Bolingbroke con questi otto versi.

« Avvake, my Saint John! Leave all meaner things
To low ambition, and the pride of Kings
Let us (since Life can little more supply
Than just to look about us and to die)
Expatiate free o' er all this Scene of Man;
A mighty Maze? but not without a plan;
A Wild, where weeds and flouers promiscuous shoot;
Or Garden tempting with forbidden fruit ».

Che in prosa io traduco così con un poco di libertà. « Svegliati, mio Saint John:

abbandona al volgo ambizioso ed; agli orgogliosi monarchi la contemplazione d'oggetti vili. E poichè la vita nostra non ci lascia quasi far altro che dare un'occhiata intorno, e morire, contempliamo un poco liberamente tutta questa scena dell' uomo: Oh che vasto labirinto! Eppure egli ha del regolare. Oh che incolta campagna, in cui nascono promiscuamente fiori e gramigne! Oh che giardino che ne tenta con frutti vietati! »

Questi otto versi di Pope, che sono di dieci sole sillabe ciascuno, il Chiari sulla traduzione da me congetturata, li amplifica pazzamente, e ne forma ventotto versi, alcuno di quattordici sillabe, ed alcuno di quindici nel seguente modo.

« Scuotiti, amico, scuotiti dal sonno tuo profondo.
Ascolta me che voglio farti felice al mondo.
Quel non son io che preso da gelido spavento
Vegli la notte a' scrigni pieno di fino argento.
Non sono io quel che veggia fortuna a me divota,
Sempre tenermi in cima della volubil ruota.
Non mancando di nulla, nulla di più m' aggrada:
Tengo tra il poco e il molto la più sicura strada.
Noto per mia sventura più che non bramo, adesso

Tra l'ombre del mio niente studio celar me stesso.
Non temo, non adulo, non spero, non domando,
Perchè da me felice mi fo filosofando.
Ecco la filosofica bilancia onnipotente
Su cui grande io vo farti te riducendo al niente.
Lascia, deh lascia, amico, quel tutto ond'io ti spoglio
Dell'alme insaziabili al vergognoso orgoglio.
Il suo chiaror la fiaccola poco lontano estende:
Ogni istante consumasi, e per morir risplende.
Una provincia, un regno, il mondo circoscrive
Anche dell'uom la vita, ma per morir ei vive.
Ecco il punto di vista, da cui nulla rimane
Se il gran teatro guardi delle vicende umane;
Labirinto fatale, ogni cui via fallace
Anche ingannando i sensi alla ragion pur piace:
Spaziosa campagna al piè di balze alpine
Dove tra bionde messi spuntano ancor le spine.
Giardino in cui tra fiori insidian la salute
Sonniferi papaveri, e gelide cicute ».
Bisognerebb' essere uno scioperato affatto per buttar via il tempo a criticare questi

stolti ed insignificanti martelliani del Chiari, che vuole co' suoi documenti fare l'amico suo felice al mondo, perchè non ha scrigni pieni d'argento, e perchè fortuna nol tiene in cima della sua ruota. Lasciamo ch'egli non manchi di nulla; lasciamo ch'egli studi di celar sè stesso fra l'ombre del suo niente; che si faccia felice da sè filosofando; che faccia grande quello stesso amico sopra una bilancia, riducendolo al niente; che prima lo spogli di tutto e poi lo esorti a lasciare il tutto. Lasciamolo cianciare di fiaccole, di provincie, di regni che circoscrivono la vita dell'uomo. Questo è un mucchio informe di bislacche idee senza sostanza; questo è un caos di corbellerie, questa è pazzia di quella che chiede funi come gomene perchè il popolo s'assicuri d'andar in volta. Ogni attento leggitore s'avvedrà però leggendo la mia traduzione degli otto versi di Pope, che il Chiari ha pescato in qualche traduzione italiana del *Saggio dell' Uomo* qualcuna di quelle tante corbellerie che sono in questo suo caos, poichè vi si trova il teatro (come nell'originale inglese si trova la scena), e poi la campagna, e il labirinto, e qualch' altra piccola traccia dell'originale da esso Chiari sì guasta e corrotta tosto che l'ebbe nel cervello, perchè quel suo cervello corrompe e guasta ogni cosa per buona che

sia, come un barattolo da assafetida guasta e corrompe ogni delicata essenza che vi si mette dentro.

Prova seconda tratta dalla seconda lettera filosofica del Chiari.

Pope comincia la sua seconda epistola con questi quattro versi.

« Know then thyself: Presume not God to scan:
The proper Study of Mankind is Man.
Plac' d' on this Istmus of a middle *state*,
A Being darkly wise, and rudely great ».

Io traduco questi quattro versi così: « Conosci dunque te stesso, nè presumere di misurare Iddio, che il propio studio degli uomini è l' uomo. L' uomo, collocato su quest' istmo d' uno stato medio, è un ente bujamente saggio, e informemente grande. Leggiamo gli spropositi del Chiari, e troveremo che uso ha fatto di quell'*istmo*, principiando la sua seconda lettera così.

« Dalla gran scena immensa dell' universo intero,
Ora raccogli, amico, dentro di te il pensiero.
Tra mille scienze e mille che qui neppur ti nomo
Per l' uom che studiar brama il miglior studio è l' uomo.
Quando a me penso, io fingomi nell' esser mio presente

Un istmo che divide dall' infinito il niente.
Un misto io son, che unisce le opposte
parti estreme,
Cieco insieme e veggente: piccolo e gran-
de insieme: »

Ma come diavolo questo bislacco filosofo
vuol egli insegnarmi ad essere felice come
m'ha premesso nella prima sua lettera,
se qui mattamente si confessa un ente paz-
zamente contraddittorio? Una cosaccia in-
definita e indefinibile che non si sa che
diavolo sia? Oh filosofo, che quando pensi
a te stesso ti fingi un istmo! Un' altra
volta ti fingerai una penisola.

*Prova terza tratta dalla terza lettera fi-
losofica del Chiari.*

Pope, parlando nella sua terza epistola
della materia che non perisce mai, ma
va cangiandosi d' una in un' altra for-
ma, dice
« Like Bubbles on the Sea of Matter born
They rise, they break, and to that Sea
return ».

Questi due versi significano che « Le
forme delle cose sono come bolle che gor-
gogliano sull' Oceano della materia, si
rompono, e tornano in quell' Oceano ».
Il Chiari amplifica questa comparazion-
cella di Pope, e la guasta con questi dieci
matti versacci nella sua terza lettera.

« Nulla perisce al mondo; ma sol cangia
di sorte,
La morte colla vita, la vita colla morte.
Se l'acqua la più limpida sia scossa avanti
indietro,
S'alza una gonfia bolla che rassomiglia al
vetro.
L'aria che lei gonfiava, la rompe e la
disperde;
Ma la più tenue gocciola l' acqua perciò
non perde.
Anche le cose umane cangian figura e
tempre,
Ma tornan d'onde vennero, e il mondo
è quel mai sempre;
Empie natura il tutto; tutto per lei si
serba,
E stretta union mantiene fin tra le stelle
e l' erba ».

Che pasticci! Che pazze antitesi di morte e vita, di vita e morte, di stelle e d'erba! Oh povera filosofia!

Prova quarta tratta dalla quarta lettera filosofica del Chiari.

Pope comincia la sua quarta epistola con questi versi sublimissimi.

« Oh Happiness'! our being's end and aim!
Good, Pleasure, Ease; Content! whate' er
thy name:
That something still which prompts th' e-
ternal sigh,

For which we bear to live, and dare to die;
Which still so near us, yet beyond us lies.
O'er-look'd, seen double by the fool and
wise,
Plant of celestial seed! if dropt below,
Say, in what mortal soil thou deign'st to
grow? »

Questi versi significano: « Oh felicità, tu che sei la brama e lo scopo dell' esser nostro, tu bene, o piacere, o comodo, o contentezza che tu ti chiami! Tu, incomprensibile non so che, che ne fai sospirar sempre dietro a te; che ne fai soffrire con pazienza la vita, e affrontare con baldanza la morte; che sempre ci sembri così vicina, e ne sei tuttavia sempre così lontana; che deludi e gabbi la vista sì del pazzo che del savio! Oh tu pianta prodotta da celeste seme, se tu esisti in questo basso mondo, deh in qual suolo ti stai tu crescendo! »

Sentiamo come il nostro abate Chiari impasta i pensieri di Pope, cominciando anch' egli la sua quarta lettera:

« Felicità terrena, per cui meschino io vivo,
Di te di te per ultimo ad un amico io scrivo,
Piacer, bene, riposo, sole de' giorni miei,
Qual che ti chiami ognuno, l'oggetto mio
tu sei.
Tu ci fai della vita soffrir la dubbia sorte:
Tu ci fai coraggiosi a disprezzar la morte.
Ospite in casa nostra, e insieme pellegrina:

Sempre da noi lontana, e sempre a noi vicina.
L'uom, che di te voglioso seco medesmo alterca,
Ove sei non ti trova, dove non sei ti cerca.
Te vagheggia del pari, e ti vorrebbe amante
Il filosofo e il pazzo, il saggio e l'ignorante.
Felicissima pianta d'un seme sovrumano.
O quaggiù non alligni, o vi ci spunti invano;
Perchè cercando il bene io non incontri il peggio
Dimmi in qual suolo almeno di te cercare io deggio? »

Ma finiamola con queste matte lettere, ch'io sono proprio stanco d'averle dinanzi agli occhi. Ho provato assai chiaramente, che l'abate Chiari è un impostore quando si vanta d'intender l'inglese, e di tradurre Pope, o d'imitarlo come più gli aggrada: ed ho provato ch'egli ha sgraffignata l'idea di queste quattro lettere (delle quali ei parla nella sua dedicatoria con tanta stolta superbia) da una qualchè traduzione, probabilmente cattiva anch'essa, perchè la poesia di Pope è difficile, e forse impossibile a tradursi in italiano. Avendo provate queste due cose, ne viene per conseguenza, che se nelle quattro lettere filosofiche dell'abate Chiari vi fosse anche, come non v'è certo, qualche cosa di buono, egli non potrebbe arrogarsela come cosa propria, e per con-

seguenza di conseguenza, che egli merita sempre più la baja per quella tanta albagia manifestata in quella sua dedicatoria, per quel suo tanto fastoso ripetere ch'egli è il filosofo, che è nato sotto la stella de' filosofi, ch' egli si rende felice filosofando, e che è tutto quanto pregno di filosofia, quando il fatto sta ch'egli non è neppure l'inventore delle cose che non sa dire. Diamogli dunque il premio di questa sua tanta filosofia con una di quelle risate che si danno a Bettina matta, quando avviluppata ne' suoi poveri cenci va dicendo per le botteghe di Venezia, che ha tante barche cariche di monete d' oro, e tanti palazzi pieni di monete d'argento; e questo facciamolo senza scordarci del signor abate Vicini, che in retribuzione di non so che pazzi encomi fattigli da questo signor abate Chiari, lo chiama onore dell' età nostra, lume della nostra Italia, e poeta maggiore di Virgilio (1).

(1) L'ab. *Chiari*, checchè ne dica il nostro tanto inviperito *Aristarco*, fu un vero fenomeno nella letteratura italiana del suo tempo. Nessuno più di lui ebbe fantasia, attitudine, facilità a tentare generi diversissimi. Vide sorgere il *Goldoni* a dar nuova faccia al teatro comico; e arditamente gli si fece rivale. Venezia per anni parecchi fu divisa tra il *Goldoni* e lui. — Vide mancare in Italia i romanzi, poichè nè la *Rosalinda* del *Morando*, nè il

Il resto delle poesie aggiunte dal Chiari a queste sue quattro lettere filosofiche sono

Colloandro fedele, nè tali altri di quella tempera piacevano più; e scrisse una folla di romanzi: e i suoi romanzi furono letti furiosamente da uomini, da donne, da colte persone, e da persone ignoranti; da quanti sapean leggere. - Vide che gli animi propendevano tra noi a non istarsi più digiuni di quel genere di filosofia civile, che dicevasi felicemente venir coltivata in Inghilterra e in Francia; ed egli prese a darne qualche idea a' suoi compatriotti con una qualunque sia stata imitazione del famoso *Saggio dell'uomo* del *Pope*, che fu letto universalmente. - Ma e di che non iscrisse, vuoi in prosa, vuoi in versi, l'ab. *Chiari?* e qual cosa scritta da lui non fece la fortuna de' libraj? — Noi abbiamo un bel dire, ch' egli scrisse troppo, e con troppo precipizio. Non è questa la quistione di cui si tratta. La quistione è, che la nazione avea, generalmente parlando, de' libri sì pesantemente, sì crudamente scritti, che facilmente cadevano di mano, e facevano addormentare chi nella lettura prima di tutto cercava diletto. Essa trovò nel *Chiari* uno scrittore franco, vivace, che si faceva intendere da tutti, che colla forza della sua inventiva colpiva l' immaginazione altrui; che rapido nel suo procedere, vago nel suo colorito, franco e vario nella copia delle sentenze, esercitava sulle menti un irresistibile e soave dominio: tanto più lusinghiero per la novità, quanto l' arte sua era nascosta, parendo a chi leggeva le cose sue,

parti di quella testa che ha prodotte quelle quattro lettere. Pensate, leggitori, che roba

che non egli volesse mettere nelle teste altrui le opinioni e sentenze ch' esponeva; ma non altro facesse che ridestarvele. Finalmente se invece d'oro tutto questo non fosse stato che orpello, egli faceva valere l'orpello come oro. E questo è pure anch' esso un talento. Date a qualunque uomo affamato un pan bigio, egli lo gusterà come se fosse il più fino e scelto pane. Ma non tutto fu bigio il pane del *Chiari*: ciò che più giustamente può dirsi è, che la pasta in generale fu di buon frumento; e mancò soltanto in alcun rispetto di manipolazione, o di cottura conveniente. Se il *Chiari* avesse portato un poco più di esattezza nella combinazione delle sue espressioni; se scrivendo, p. e., *valicherò nuotando la Vistola gelata*, avesse osservato che non si nuota entro un fiume coperto di ghiaccio, egli non avrebbe sollevata contro di sè la delicatezza delle persone di gusto. Ma il grosso della nazione non poteva essere severo su ciò, che non conosceva: il grosso della nazione seguiva il sentimento di un bisogno soddisfatto; ed era grato a chi gli recava un conforto che fino allora gli era mancato. Per esso lui l' ab. *Chiari* fu nel suo tempo uno de' più istruttivi fra i nostri scrittori, perciocchè, e nelle sue poesie filosofiche, e nei suoi romanzi, e nelle sue commedie fu sua particolarità spargere dappertutto egregie massime di civile sapienza, che assai pochi dei suoi contemporanei pensarono di esporre; e questi pochi sì freddamente il fe-

debbon essere anch' esse! Ma serbiamole per un' altra volta.

Sono obbligato a quel gentilissimo poeta milanese, che mi lascia abbellire questo

cero, che correzione di stile ed eleganza di modi, in che sono rimasti a lui superiori, furono tutte belle cose, ma in quanto all' effetto inutilmente buttate. Nelle sue commedie, alcune delle quali, comunque non senza difetti, sono rimaste ne' repertorii delle nostre compagnie comiche, trovasi mirabile profusione di allusioni, di motti, di massime, *dilettevolissime* insieme e splendidamente *istruttive*, singolarmente per la somma precisione, colla quale egli le ha serrate in uno o due versi martelliani, che agevolmente per tal metro presentansi alla intelligenza degli ascoltanti, e con grande facilità per ciò stesso rimarrebbero vive nella loro memoria, se i nostri autori comici seguissero l'esempio del *Chiari*, e della più parte degli autori comici francesi; giacchè il metro martelliano è l'unico che a quest'officio possa servire; e quest' officio costituisce essenzial parte della poesia comica. Non ardiremo parlare de' suoi romanzi oggi, che le menti di chi si diletta di tal genere di lettura, sono affascinate da un Mago, che finirà anche egli come furono sempre soliti i Maghi a finire. Ma chi legge con qualche attenzione le prime parti della *Filosofessa italiana*, non è lungi da ogni probabilità che si senta costretto a domandare, se per avventura non sia più effetto di bizzarro capriccio, che di giudizio

numero con le seguenti capricciose stanze.
M'è noto ch'egli ha buona provvisione

giusto, quel disprezzo che comunemente si affetta contro i romanzi del *Chiari*. Per lo meno è fuor di dubbio che per la massima parte si disprezzano da chi non li ha letti. E se ragion pur vuole che si abbandonino, ragione vorrebbe ancora che si notasse la differenza dei tempi; e si riflettesse che de' progressi nostri odierni debbesi il beneficio a chi ci precedette. — Noi non intendiamo con queste considerazioni di fare dell' ab. *Chiari* uno scrittor di cartello: intendiamo dire soltanto che nissuno più di lui toccò il punto di scrittor popolare. *Aristarco* adunque dovea dire:

« Fino ad ora noi non abbiamo avuto che scrittori pesanti, duri, nojosi; e intanto abbiamo bisogno d' averne de' facili a farsi leggere; che non ci obblighino ad affaticare per intenderli, ma che anzi piacevolmente c'intertengano con un andamento disinvolto, chiaro, rapido. Vedete! Codesto ab. *Chiari* avrebbe tocca la vera strada: egli sa adattarsi ad ogni classe di persone, e farsi leggere da tutti. Ma disgraziatamente su e giù gli manca quella esattezza di criterio e quella gastigatezza di locuzione, per le quali sole può guadagnarsi stabil fortuna! Egli ha calmata per un momento la fame generale: ma a digestione fatta l'illusione sparirà. Otterrà la palma chi avendo le felici qualità di lui avrà saputo evitare i suoi difetti ».

Di questa maniera *Aristarco* sarebbe stato giusto. Col tuono tenuto riguardo all'ab. *Chiari* non solamente non è stato giusto, ed ha in-

d'altre poesie sì facete che serie non per anco pubblicate. I fogli d'Aristarco saranno sempre al suo comando, quand' egli voglia servirsi d'essi per andarne regalando qualcuna alla gente di buon gusto.

« Canti chi vuol piacevoli e faceti
Capricci a così nobil compagnia:
Io no, che i miei pensieri un tempo lieti
Tutti cangiati or son da que' di pria:
Co' suoi fantasmi torbidi inquieti
M'è entrata in corpo la malinconia;
Altri tempi, altre cure: or più non godo
D'arguzie e motti, e vo' parlar sul sodo.

signemente mancato all' officio assunto, perciocchè era parte di questo l' avvisare la nazione che il barlume era apparso; ma inoltre ha mancato alla sua stessa coscienza, dacchè egli medesimo confessa di riconoscere nell'ab. *Chiari* alcune cose buone.

Nell'anno in cui l'ab. *Chiari* morì fu stampato nelle *Memorie Enciclopediche* di Bologna un articolo necrologico, in cui se gli faceva miglior trattamento. Ivi dopo molte cose toccanti il carattere e le opere di quello scrittore dicevasi che l'ab. *Chiari* s'avviò verso il Tempio della Immortalità coll' immenso convoglio di tutte le sue opere, domandando ingresso; e che il Genio custode del luogo avea risposto a lui essere dato di averne vedute le soglie; onde dovere esser contento di ciò; perciocchè a' suoi emuli e detrattori non sarebbe stato accordato tanto. Colla quale invenzione, degna del *Boccalini*, ottimamente servivasi alla verità per ogni rispetto.

Ho trovata una certa invenzïone
Di far de' versi presto presto presto:
Sentite come vanno a processione
Que' ch'ho fatt'io, e que' ch'ho presi impresto:
Purchè i piedi sien giusti, e sieno buone
Le rime, il cielo avrà cura del resto:
Vo' fare qual chi mettesi in istrada,
E va senza saper dov' e' si vada.

Così giammai dalla prefissa meta
Non andranno lontani i versi miei:
M' oda Bacco: sol può farmi poeta
Bacco, inventor del nettar degli dei:
Ma si vuol berne ogni volta discreta-
Mente non più di cinque fiaschi o sei;
Allor di quel possente estro ripieno
Le ottave io fo di dieci versi almeno.

Vo' raccontarvi certa nuova istoria
Che è nota dal Levante all' Oriente:
L' avolo mio la sapea a memoria
E con piacer la ripetea sovente:
Io vo' con essa acquistar fama, e gloria,
Sentitela, che è bella veramente;
O se non l' è vo' dirla tanto e tanto
Tutta per filo; or do principio al canto.

Nel tempo in cui le bestie ragionavano
Senz' affettare il favellar toscano,
E i franchi paladini guerreggiavano
Sotto il governo del re Carlo Mano,
Volto a Porsenna, e a que' ch'intorno stavano,
Nel fuoco ardendo la robusta mano,
Proruppe Muzio in quella gran sentenza:
Chi ha fatto il mal farà la penitenza.

Armida intanto in alto sonno immerso
Rinaldo mira; e da amor vinta e doma
Una catena di fiori a traverso
Gli cinge, gliene adorna e seno e chioma:
Bianco è talun, taluno azzurro, e perso,
Qual da Narciso, e qual da Adon si noma,
Chiacchere, che i poeti soglion dire
Quando hanno qualche ottava da finire.

Deh lascia il mar, dicea il Ciclope, o cara,
Vien meco, o Galatea, per questo calle!
Ma tu mi sei per fin d' un guardo avara,
E dispettosa mi volti le spalle;
Se non m'ami, a temermi ingrata impara,
O il tuo bell' Aci a un tratto pagheralle,
E sarà messo il suo fatale eccidio
Tra l' altre metamorfosi d' Ovidio.

Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
Scrisse il Petrarca, con stil petrarchesco:
Ma da noi questo verso o non si legge,
O sembra che parlato abbia in tedesco,
Che un soggetto d'amor mai non s'elegge
Per le bertucce di messer Francesco,
Nè qui tra noi, come in Arcadia, suole
Batter la lingua dove il dente duole.

Io dunque non potrò liberamente
Far la rara di lei virtù palese,
Di lei che lesse i miei versi sovente
E beato quel po', ch' ella ne intese?
Di lei, che molti anco ne seppe a mente,
Ma tanti ne storpiò quanti ne apprese?
Di lei, che mostra anco in età matura
Acerbo seno, e cortesia non cura?

La sforzata beltà, che in lei si vede
Ai fiori aridi e secchi il pregio toglie,
E dove il guardo gira, o posa il piede,
Par fin che del suo verde ogn'erba spoglie:
L'alto suo merto ogni mia laude eccede;
E se un sorriso, o un dolce canto scioglie,
S'oscura il ciel, si turba il mar tranquillo,
E le fann'eco e la cicala e il grillo.

Stiamo a veder la gloria di Martano
Più del Boccaccio in armi singolare,
Che in ogni incontro era sì dolce e umano
Che fuggia sempre per non ammazzare:
Quando non s'ammalava egli era sano,
E al fin morì per non poter campare:
Sulla sua tomba poi s'è fatto incidere:
Altri che morte nol poteva uccidere.

Come chi rende pane per focaccia, (spetta,
Com'uom, che a nuocer luogo e tempo a-
Come lion, che il cacciator minaccia,
Come chi ride, e medita vendetta, (ghiaccia,
Come amante, che a un tempo arde ed ag-
Come chi non può correre, ed ha fretta;
Voi ben vedete sono paragoni
Che a un bisogno sarebber begli e buoni.

Or lasciam che nell'isola si dolga
Olimpia, ch'io non voglio a confortarla,
E l'Ariosto tal briga si tolga,
E trovi il mezzo ancor di liberarla:
Ben più giusto mi par, che il canto io volga
A quel pomo di cui tanto si parla,
Che destò tante risse in tanti regni,
E fu anco in cielo alta cagion di sdegni.

Poichè nel gran giudizio e paragone
Ottenne l'aureo pomo Citerea,
Chi è costei, disse a Pallade Giunone
Ch' esser si crede la più bella dea?
Ah se non era Paride un minchione,
Piuttosto una di noi sceglier dovea:
È in noi beltà più rara ed eccellente;
E l' altra allor rispose; certamente.

Il mio cervello è un cavaliere errante
Che di nuove avventure è sempre vago,
E mi trasporta al re dell' ombre avante
In su la riva dello stigio lago.
Eccolo sopra un nero alto elefante
Nato dalle rovine di Cartago,
E sul manto reale ha ricamato
Un sospir d'un amante addolorato.

Ecco Dante mi mena in quella parte
Ove sono le bolge, ch' ei descrisse,
E veggio chiaramente a parte a parte
Come son le sue sorti a ciascun fisse:
Ma quel buonuomo il ver scoperse in parte,
E in parte l' adombrò mentr' egli visse:
Fra l' altre bolge, o sia caso o artifizio,
Di due più vaste non ci diede indizio.

Nell' una son que' tanti babbuassi
Che vestiti di toga dottorale
Van tronfj e pettoruti a lenti passi,
E sputan tondo, e in zucca non han sale;
Color, cui notte innanzi sera fassi,
E scrivon peggio assai, se parlan male,
Rozzi, odiosi, al vil guadagno intenti:
Dio ve ne scampi, o poveri clienti!

Nell' altra poi que' medici si stanno
Che pronta ad ogni male a discrezione
Han la ricetta, e lo perchè non sanno:
Se credi a loro, han ferma opinione
Di dar la vita a chi morte non danno,
E acquistan fama, e gran riputazione
Se ne ammazzan di molti in capo a un mese,
E sul malanno altrui si fan le spese.

Qui dipinger le pene io vi potrei
Di quell' afflitta schiera dolorosa
Che di lamenti e replicati omei
Empie l' inferna chiostra tenebrosa:
Ma per tornar a bomba io dir vorrei
Intorno al riso qualche bella cosa:
Meglio sarà, che funestar la gente,
Or ch' è tempo di star allegramente.

Margutte ha fatto male a rider tanto;
Non intese da Seneca morale
Che l' estremo del riso occupa il pianto:
Margutte a rider tanto ha fatto male:
Con le tragedie sue Seneca ha il vanto
Di far pianger la gente al carnovale:
Gran cervell, che quel Seneca aveva in testa!
La ventesima stanza appunto è questa.

E se v' è qui talun, che non lo crede
Può l' ottave a sua posta numerare;
Chi è, che or dia credenza a quel che vede
Senza volerlo con le man toccare?
Dov' è dov' è la dolce antica fede?
Dove le genti per bontà si rare?
S' ora dicessi che un asino vola,
Direbbon: te ne menti per la gola.

Ma queste cose tutti non le sanno,
Nè vider l' ippogrifo o 'l pegaseo?
Vadano a scuola, e allora impareranno
Come i sassi correan dietro ad Orfeo:
Che Argo avea cento braccia allor sapranno,
Sapran, ch' aveva cent' occhi Briareo;
Che un giovin fu Narciso, ed ora è un fiore;
Or negate i miracoli d' amore.

Allor che Bradamante e il buon Ruggiero
Punti il sen d' amoroso ed egual dardo
Volsero a liete nozze il lor pensiero,
Si fe' da vari autor senza ritardo
Di sonetti e canzoni un tomo intiero,
E il Cieco d'Adria a lor volgendo il guardo
Recitò all' improvviso un' orazione
Da far invidia a Tullio, e a Cicerone.

Così ancor s' usa, e s' usa a tutto pasto
Di beccarsi il cervel per questa o quella
Che brutta al chiostro va senza contrasto,
E pur si chiama valorosa, e bella,
Col dir, che amor depon l' usato fasto,
Che spezza il foco, e ammorza le quadrella,
Che i venti se ne portan l' auree chiome,
E si scherza sull' arme, e sopra il nome.

Ah no più non si leghi un sacro ingegno
E l' alma poesia, che ad altro è nata!
Si canti il parto del caval di legno
Per cui Troja fu tutta illuminata;
Si canti Enea, che visto il brutto impegno
Andò a trovar Didone innamorata,
E il re Dardanio uccise con fierezza
Sul più bel fiore della sua vecchiezza.

In te rinovellar, Roma dolente,
Volle Neron della arsa Troja il danno:
Sopra una torre ei canta allegramente
Mentre le fiamme in cenere ti fanno!
Tra il foco e il fumo odo gridar la gente,
O boja, o turco, o diavolo, o tiranno!
Pasquin corre e Marforio a quel fracasso,
E tutti due rimangono di sasso.

Quel Nerone era proprio un uom bestiale,
Io mo se foss' io pure imperadore
Sarei dolce di sangue, e liberale,
Discreto, umano, e sempre d'un umore:
Farei fare un magnifico spedale
Per tenervi a grand'agio, e a grand'onore
Gli alchimisti, i pittori, ed i poeti,
E color, che contemplano i pianeti.

Torniamo or dove limpida qual vetro
L'acqua d'un fiumicel trascorre, e quella
Che già passò più non ritorna indietro;
Così per variar natura è bella;
E mentre un'onda all'altr'onda tien dietro
Par proprio, ch' ella dica in sua favella,
Buon giorno, buona notte, io vado al mare;
Ed io signori miei la lascio andare.

Su quel fiume v'è un ponte maestoso
Il qual fa tetto a' pesci quando piove:
Di qua v'è un bosco per gran piante ombroso.
Di là un palazzo non più visto altrove:
V'è una fiorita valle, un prato erboso,
Un colle, un monte; e poi si giunge dove
È un castel fabbricato per incanto,
Come già vi narrai nell' altro canto.

Ed ecco la mia storia è terminata,
Che un orbo la diria per un quattrino.
Se la vi pare un po' disordinata
La colpa non è mia, ma di Turpino:
Come per giunta sopra la derrata
Vo' dirvi ancora un poco di latino:
Quod scripsi scripsi, vobis me commendo;
Intendami chi può, ch'io non m'intendo.

Bilancio del commercio dello Stato di Milano. (Senza nome di stampatore). In 4.°

Io comincio ad avere un qualche barlume di speranza, che la nostra universal moda di fare de' sonetti e delle canzoni, delle stanze amorose e dell'egloghe, de' versi sciolti e de' versi sdruccioli, voglia durar più poco, vedendo che i nostri autori si vanno a gara rivolgendo ad argomenti di qualche sostanza. E sia detto a gloria del vero, sono due o tre anni che l'Italia nostra non è più tanto infettata da quella sorte di libri intitolati Rime o Poesie, quanto lo fu in ciascuno de' cinquant'anni precedenti; laonde quando il signor abate Vicini, già nominato in questo foglio, s'avrà col mezzo de' clisteri tipografici evacuata ben bene l'epa di quelle poche arcadiche superfluità, che gli rimangono tuttavia nel corpaccio, mi lusingo che tutti potremo far festa e baldoria, e

congratularci a vicenda della totale cessazione di quella poetica pestilenza, che per più d'un mezzo secolo ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.

Non vorrei però, carissimi signori miei, che uscendo come a dire d'una profonda bolgia, precipitassimo in un'altra più profonda, cioè non vorrei che alle nostre tante migliaja di poetonzoli arcadici venissero dietro altre migliaja di politicastri infranciosati. Nè questa cosa io la dico qui in aria, e senza il mio bel perchè; ma la dico in conseguenza dell' aver osservato che in questi passati mesi si sono tutt' a un tratto stampate in varie città d' Italia molte dissertazioni, molti trattatelli, molti libriccini in somma, quale in ottavo e quale in quarto, e quasi tutti molto bislacchi e molto stravaganti, o sull' assoluta necessità d' incoraggiare fra di noi ogni sorta d' arti, o sulla navigazione, o sul commercio, o sulle monete, o sull'agricoltura, o per dirla a un fiato, sopra cent' altri simili argomenti. Nè mi sono accorto, leggendo molti di que' libriccini, che coloro da' quali sono stati scritti, sieno filosofi sublimi, sublimissimi, come debbon essere que' che pretendono arrabbattarsi con quelle tanto difficili materie; ma mi sono anzi sembrati ragazzacci pieni di

brio e di petulanza, che dopo d'aver letti di volo trenta o quaranta autori francesi, parte buoni, e parte cattivi, si sono ficcata questa matta opinione nel capo d'essere tanto filosofi quanto Locke, Arbuthnot, o D'Alembert, ed atti per conseguenza a maneggiare le scienze più astruse, come si maneggia una scatola da tabacco. Per oppormi dunque di buonora a questo nuovo gravissimo male che sta minacciando l'Italia ho giudicato ben fatto di cominciar oggi a dare un buon pajo delle mie metaforiche frustate ad uno di questi politicuzzi, cioè di dire qualche cosa di questo suo libriccino intitolato Bilancio *del Commercio dello Stato di Milano.*

Se l'amore della verità, e non qualche particolare invidia o antipatia, avesse posta la penna in mano a questo anonimo sacciutello, non ho difficoltà a credere che il suo libriccino fosse potuto riuscire di qualche utile a qualche abitante della Lombardia. Ma perchè egli si lasciò evidentemente indurre a scrivere da tutt'altro motivo, non è da stupirsi se ogni sua pagina contiene molti spropositi massicci, che non occorre qui riferire ad uno ad uno perchè la materia di cui si tratta in questo suo *Bilancio* non può interessare l'universale de' miei leggitori. Basterà ch'io faccia notare a questo folle fabbricatore di bilanci, che il suo Calcolo non

può essere giusto *la natura rerum*, poi[-]chè conchiude, che lo Stato di Milano ha avuto un commercio passivo di dieci milioni circa di lire milanesi l' anno « per lo spazio di questi ultimi vent' anni », il che è quanto dire, che in detto spazio di vent' anni « lo Stato di Milano ha avuta un' uscita maggiore della sua entrata di dugento milioni circa di lire milanesi ». Ma, cospetto del Demonio, signor politico mio caro, e dove volete voi che quello Stato s' abbia presa una così esorbitante somma di danaro per mandarla fuori di [-]me? Come potete voi essere così di buona [p]asta da persuadervi, che quello Stato avesse quella orribil somma vent' anni fa, e che se l' abbia buttata via a dieci milioni ogni anno? Eh voi altri politici di barba molle vi formate delle zecche nella fantasia, e coniate in pochi minuti de' milioni e de' milioni di lire e di zecchini, e per mezzo poi d' un calcolo affatto bestiale buttate tutti que' vostri immaginarj mucchi di danaro fuori d' un paese con quella stessa facilità con cui una fantesca svizzera butta le scopature e le immondezze fuori d' una finestra.

Ecco il risultato, signor politico anonimo, di questo vostro famoso bilancio. Pensate, leggitori lombardi, che giusto dettaglio egli debbe fare in esso delle varie somme che formano questo stupendissimo totale!

gio

Egli fa presto, con la sua crassa ignoranza di molte cose anche facili a sapersi, fa presto a ridurre il conto a suo modo. Tutto quello che entra nello Stato lo fa per lo più crescere sì nella quantità, che nel prezzo, e tutto quello che esce dello Stato lo scema e impicciolisce a tutto suo potere; e con questa aritmetica, che è forse più maliziosa che goffa, toglie al suo paese una somma di danaro che mai non ebbe, nè mai poteva avere a un gran pezzo, e che impoverirebbe l' Italia tutta, non che lo Stato di Milano in assai meno spazio di vent'anni, se da tutta Italia si mandassero ne' paesi esteri dieci milioni di lire milanesi in ogni anno, com' egli balordamente pretende si sia mandata da quel solo Stato.

Affè che dacchè leggo libri italiani per uso della mia Frusta ne ho letti di grossi degli spropositi, ma uno più grosso di questo nè l' ho letto, nè credo che lo leggerò mai più; onde consiglio l'autore, e so che lo consiglio bene (s' egli è giovane, come ho ragione di sospettare), a studiar tuttavia *l'Aimable Vainqueur*, o qualche altra bella danza francese, e a rinunciar per sempre alla politica e alla filosofia, perchè chi forma di questi bilanci, e stampa di questi spropositi, mostra d' aver avuto dalla natura un buon pajo di calca-

gna da ballerino, e non una testa da politico e da filosofo.

Ho detto nel num. XX che per dare un' idea chiara e distinta di quel bel libro dell' OSSERVATORE VENETO, scritto dal conte Gasparo Gozzi, non sapevo miglior modo che trasportare ne' miei fogli qualcuno de' suoi discorsi, o dialogo, o novella, o favoletta, o allegoria, o ritratto, o altra cosa contenuta in esso. Ecco sotto la data degli 11 aprile 1761 un suo ragionamento ingegnosissimo.

« Il più bel pezzo, ch' io conoscessi a' miei dì, è un certo Naldo, che fu già calzolajo di professione, e al presente è uscito del cervello, per aver tralasciato di cucir suole e tomaje, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d' aver udite le più solenni bestialità di quelle ch' egli dice. Domandai a' suoi di casa quai libri egli fosse accostumato a leggere, e m' arrecarono innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o dodici carte al più, che conteneva un pezzo verso la fine del dialogo decimo della repubblica di Platone: Vedi s' egli avea dato in cosa da impazzare! Tutti i suoi ragionamenti non sono altro che migliaja di tramutazioni della sua vita. Egli è uno de' maggiori diletti del mondo ad udirlo a dire ch' egli avea già un segreto di non so quai versi, e che

quando li disse, l'anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortigiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vuoto, mentre ch'egli andava svolazzando qua e colà in ispirito, il cortigiano gliel' avea accoccata. Perchè un dì standosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, incontanente uscì fuori del corpo anch' egli, ed entrò nel principe: e posto mano ad un certo coltellaccio, ch'egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo, che avea lasciato in terra: onde il principe ritornato, non sapendo più dove entrare per allora, s'allogò in un pappagallo d'una signora ch'era morto in quel giorno. Vi so io dire, che in una casa della signora, dove fu pappagallo, egli spiò di belle cose, e ne dice di quelle ch'io non potrei pubblicare. Ma perchè, essendo anche pappagallo, non avea perduta la malizia dell'uomo, egli facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gl' innamorati delle sue maccatelle, tanto che quella casa n'andava tutta a romore. Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia, de-

liberata di rompergli il collo, che s'egli non avesse in fretta in fretta detti i suoi versi, sarebbe rimasto morto. Uscito di pappagallo, volò in ispirito fuori d'una finestra, e non trovando meglio, s'allogò nelle membra di una castalda morta, che aveva fatto impazzire il marito, il quale fu per impiccarsi quando la vide risuscitata. E così di tempo in tempo vivificò diversi corpi, e ora afferma, che non sa come gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente d'aver in fine a morire.

« Non è però questa la sola pazzia ch'egli dice, ma un'altra non minore. Io credo certamente, ch'egli abbia così dato nelle girelle, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana delle tramutazioni degli spiriti dall'un corpo all'altro. Pitagora e altri valentuomini antichi, i quali non aveano la guida del lume maggiore, innamorati dell'attrattive della virtù, e volendo confermarla tra gli uomini, l'ajutavano con tali invenzioni: e significando che un uomo nella sua seconda vita verrebbe premiato del suo bene operare, o del male gastigato, affermavano che l'anima dell'uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d'un re, d'un principe, o d'altro personaggio qualificato o fortunato, e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ra-

guastolo, ad andar saltelloni per un orto in un rospo, o in altro peggiore e più schifo animalaccio. Ma per tornare al calzolajo e alla sua pazzia, egli cominciò a dire ch' egli era stato in un luogo, dove si tramutano le vite, e che si ricordava benissimo ogni cosa; di che pregandolo io, che mi narrasse tutto quello che se ne ricordava, cominciò a parlare in questa forma.

« Tu dei sapere, che due mil' anni fa io fui un certo Ero Armeno, e che morii in una battaglia; onde discesi in un bellissimo prato dov' io ritrovai molti ch' io aveva già conosciuti al mondo uomini e donne, i quali mi si fecero incontro; ma volendogli io abbracciare mi parea di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvano tutti intorno a chiedermi novelle di costassù, come a colui che v' era andato di fresco, io udii suonare una tromba, e appresso una voce gridare. O tutti voi che siete qua e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi dove udite il suono, imperciocchè fra poco dovete scegliere novello corpo, e andar a popolar il mondo. Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità; perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi parea che vi regnasse una certa malinconia e taciturnità universale, che non mi dava nell' umore. E tanto più l' ebbi

esso, perch' io aveva udito, che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov' egli avesse voluto.

« Di là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe infinite migliaja di fusa, e un' altra che aveva nelle mani un bossolo; e tuttaddue mostravano nelle grinze della faccia d' avere più centinaja, anzi migliaja d' anni. La seconda, poste le mani nel bossolo, ne trasse fuori certe cartucce, dov' erano, come di poi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria, che pareano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un' altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero che gli era tocco, s'egli doveva essere il primo, il secondo, o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno, e non so come, delineata ogni qualità di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima quella ch' egli avesse voluta eleggere, per non dir poi: io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita; e sapendo i lunghi e molesti pensieri ch' egli avea avuti, stabilì di fuggire la carestia; e fissato l' occhio sopra il disegno d' una cicala, disse ad alta voce: da qui in poi m' eleggo d' esser cicala per

vivere della rugiada del cielo. Così detto divenne piccino piccino, gli s'appiccarono addosso l'ale, e se n'andò a' fatti suoi; e la donna dalle fusa incominciò a filare la vita d'una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale avea servito nel mondo ad una civettina lungo tempo, e ricordandosi le commessioni, ch'egli avea avute, le polizze, le ambasciate, e il continuo correre su e giù per sarti, calzolai, per acque, per medici, per cerusici, tanto ch'egli non potea aver il fiato, domandò d'essere scambiato in un olmo; e così fu, e s'aggirò un altro fuso per l'olmo. Venne poscia una donna, ch'io avea già conosciuta al mondo per la più bella e aggraziata ch'io avessi veduta mai, la quale non avrebbe certamente potuto cambiare il corpo suo in altro migliore. Costei, posto l'occhio in su i disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta, e venendone compassione alla femmina del fuso, la gli chiese il perchè; ed essa rispose: nella mia prima vita, io non ho mai potuto aver un bene. Quella mia bellezza invitava a se un nuvolo d'uomini d'ogni qualità, tanto ch'io era assediata continuamente alle calcagna. Non vi potrei dire quanta fu la mia sofferenza nel sopportar goffi, che voleano appresso di me fare sfoggio d'ingegno; uomini tristi, che non potendo colorire il loro

disegno, m' attaccavano qua e colà con la maldicenza: io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime; fui attorniata da quistioni; e quel che mi parea peggio d'ogni altra cosa, da sonetti. Sicchè ad ogni modo ho preso il mio partito, e dappoichè debbo ritornare al mondo, intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle seccaggini intorno. La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte le trasformazioni ch' io vidi; d' un avvocato, che volle diventar un pesce, per non aver voce, non che parole; d'un creditore, che per la mala vita fatta nel riscuotere volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo che avea giurato, s'egli aveva più ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui, che a riscuotere. Finalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferte nella guerra, volli entrare nel corpo d' un porcellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiare spesso la vita ».

Non avrebbe il calzolajo pazzo finito mai, e m' avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni sino al presente, se le sue ciancie non mi fossero venute a noja, e non l' avessi piantato.

N.° XXII. *Roveredo 15 agosto 1764. La Pamela maritata, commedia di Carlo Goldoni, in Venezia 1771, presso il Pasquali. È la quarta del tomo primo.*

L' Italia d'oggi abbonda pur troppo di creature sciocche e balorde, che vogliono parlare e giudicare appunto di quello che manco intendono; e questa soverchia abbondanza di tal gente, non si può negare che non faccia qualche disonore all' Italia d' oggi. V' è una cosa però, da cui questo suo disonore viene un pochino contrabbilanciato. Voglio dire che *se i nostri* sciocchi e balordi paesani sono sempre corrivi a parlare e a giudicare di quello che manco intendono, sono da un altro canto molto volonterosi e pronti ad ascoltar qualsisia galantuomo che voglia degnarsi di disingannarli e d' illuminarli.

Questa universale docilità, questo non esser testerecci, questa prestezza de' paesani nostri nel dare ascolto alla voce della ragione, è una cosa non soltanto lodevole, ma è una virtù che non si trova forse comunemente in alcun' altra delle nazioni odierne. E per vedere, ch' io non m' appongo male nel dare questo bel carattere alla nostra nazione, basta riflettere un momento al buon incontro che hanno avuto per tutta Italia que' miei tre fogli, ne' quali s' è fatto un po' d' anatomia alle

tre prime commedie del Goldoni. Chi avrebbe creduto che que' tre fogli potessero esser letti con flemma e con rassegnazione da centinaja e migliaja di persone tanto dispèratamente invaghite di questo Goldoni? Chi m' avesse detto che mi saria stato lecito di chiamar poetastro costui senza paura d' esser contraddetto da altri che da un qualche Adelasto Anascalio (cioè dal prete Rebellini), da un qualche Sofifilo Nonacrio, dall' autore del Caffè, o da altri simili invincibili ignoranti? Il Goldoni è stato per molt' anni da infiniti paesani nostri creduto un comico, non solo da star a paraggio cogli Aristofani, co' Menandri, coi Plauti e coi Terenzi dell' antichità, ma da dare anche il gambetto a Moliere, e a quanti scrittori di commedie s' abbia mai prodotti la Francia. Sono secoli e secoli, che nessuno scrittore s' è goduto sì papalmente l' aura popolare quanto il Goldoni. Ma ecco che salta su il vecchio Aristarco, e che comincia a menare con robusto braccio una sua frusta addosso al Goldoni, e addosso a' suoi ammiratori. Intendetemi sempre sanamente, signori miei. Voglio dire, che Aristarco si reca in mano il primo tomo delle commedie del Goldoni, e le legge e le trova piene di spropositi e di sciocchezze, onde rivolgendosi con onesta baldanza a tutta quella gran turba che sta

con troppo pazza enfasi esaltando a cielo un così cattivo autore, grida loro ad alta voce: « Tacete, sciocchi: ammutolite, balordi; non fate più fracasso, e lasciate parlare a chi sa parlare. Eccomi qui a convincervi tutti, che voi cinguettate come pappagalli sul fatto di queste commedie, come fatte anche su molt' altre cose ». La bella franchezza di questo mustacchiuto e venerando zoppo fa in un atimo riporre le pive nel sacco a tutta quella gran turba. Tutti tacciono, tutti ammutoliscono, e tutti si pongono ad ascoltarlo con tanto d' orecchi. Aristarco dà principio al suo primo discorso, ed esamina il *Teatro Comico*. Questo suo primo discorso gli concilia vie maggiore attenzione. Apre la bocca di nuovo dopo una breve pausa; e il suo secondo discorso sulla *Bottega del Caffè* rende gli ascoltatori titubanti e dubbiosi di sè stessi riguardo all' immaginato merito del Goldoni. Ripiglia Aristarco la parola per la terza volta; e il suo discorso sulla *Pamela Fanciulla* li persuade quasi tutti, che il Goldoni è un pappagallo com' essi, che cinguetta di quello che non sa, e che vuol dar loro ad intendere d' esser un' aquila, quantunque non sia altro in sostanza che un pappagallo com' essi. Finito questo terzo discorso, quasi tutti principiano a stupirsi come un Goldoni abbia potuto furar tanto per sè

lungo tempo tanta approvazione, tanto batter di mani, tanta maraviglia. I poverini tornano a leggere e rileggere quelle tre prime commedie del Goldoni; le confrontano colle candide animavversioni di Aristarco; e poco meno che tutti d' accordo sentenziano a favore del sincero Vecchio; e si rallegrano d' essere così d' improvviso, e così agevolmente cavati da quella profonda fogna d' ignoranza e d' errore, in cui si erano lasciati cascare come tanti smemorati.

Seguite, seguite, paesani miei, a leggere e a rileggere le commedie del Goldoni; ma confrontatele con quelle critiche che anderò tratto tratto pubblicando sopr'esse, caso ch' io mi risolva di continuare quest' opera dopo il ventiquattresimo numero. Così facendo, e cercando ingenuamente meco la verità, io vi condurrò sicuramente dov' ella sta di casa, e vi ridurrò tutti a parlare e a giudicare di cose teatrali con tanta ragionevolezza, che l' Italia non avrà in breve più da invidiare alla Francia i suoi numerosi e sicuri critici in fatto di cose teatrali. Così sia; e vegniamo diviato alla Pamela maritata, chè il mio prologo d' oggi è terminato.

Questa *Pamela* è una continuazione di quell' altra *Pamela* soprannomata *Fanciulla*, che verso il fine della commedia fu già inaspettatamente trasformata di con-

tadina in dama, perchè senza una tale trasformazione il Goldoni non avrebbe avuto il coraggio di dare una fanciulla di vil sangue per moglie ad un cavaliere, quantunque l'accidente avesse riunite in tal fanciulla tanta bellezza e tante virtù quante se ne possono immaginare. « *Il decoro delle famiglie* (dice il nostro galantuomo) non si deve sagrificare al merito della virtù ». Ecco una delle tante buone massime che s'imparano leggendo l'opere di questi nostri illustri moderni! La virtù è una chimera, e la gente di gran prosapia deve badare assai più al sangue che non a quella, perchè la virtù è cosa comunale, e se ne trovano delle carrettate in tutti i cantoni; che all'incontro il sangue nobile è una cosa rarissima, e da preferirsi a tutte quante le virtù del mondo. Via, signori Inglesi, venite a imparare la logica, la filosofia e la morale dal nostro teatrale concittadino.

La nostra Pamela è dunque una dama, e una dama, secondo il Goldoni, degnissima della sua *nuova sorte* per le tante belle qualità che l'adornano. Questa sua nuova sorte consiste nell'essere subitaneamente diventata contessa dal dì della sua nascita, e nell'aver trovato un marito sciocco e bestiale, che minaccia d'ammazzarla sui primi mal fondati sospetti che ha della sua impudicizia; ma *egli è di*

nobil sangue, onde quantunque sia una mezza bestia in tutto il resto, pure l'averlo per marito forma una *nuova sorte* assai invidiabile, e pienamente proporzionata alla virtù d'una dama. Lasciamo tuttavia stare questo punto, ed esaminiamo le belle qualità di questa gran dama goldoniana, che la troveremo una semplice pettegola in questa seconda commedia, come la trovammo nella prima.

Nell' ultimo atto di quella prima commedia l' udienza fu informata, che il nobil padre di Pamela, antico ribelle al suo re, era sul punto di ottenere il perdono dell' antica sua ribellione dalla maestà sua per mezzo di milord Artur. Questo milord Artur è dipinto dal Goldoni, non mica un uomo savio e giusto, e incapace di commettere la menoma cosa irregolare, ma è dipinto un sputasentenze, che non sa dir mai alcuna cosa amorosamente gentile ad una dama, il che dal Goldoni si scambia al suo solito per una virtù rara. Questo milord sputasentenze non pensa neppur per ombra ad amar Pamela. Cerca soltanto di ottenerle il perdono del padre. Questo perdono, sull' aprirsi della prima scena di questa seconda Pamela, non è ancora ottenuto, e milord in questa prima scena sta confortando la poverina ad aver pazienza che il perdono si otterrà. Si noti che il luogo dove si fa questo

primo dialogo tra Artur e Pamela, è una camera d'udienza con due porte aperte, dove ognuno può entrare, e specialmente la servitù di casa, che non ha ordine dalla padrona di starsene fuora, e di non entrare senz' essere chiamati. Mentre Artur e Pamela stanno in così aperto luogo ragionando di questo perdono, il cavaliere Ernold entra d'improvviso e quasi su i calcagni d'un cameriere che è venuto ad annunziare la sua visita alla padrona. Sentiamo il dialoghetto che questo gentil cavalier Ernold fa con la gentilissima dama Pamela.

Ern. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch' io passeggio nell' anticamera.

Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ern. Ho fatto bene dunque a prevenire la risposta. Se l'aspettavo era privato del piacere di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie; e chi vuole una finezza conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavaliere

che mi visita, favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza, ch' io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non so in qual senso abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un po' troppo avanzata; e con quella stessa franchezza con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch' io, coll' esempio vostro, prendermi la libertà di partire.

E così Pamela, mossa dall' insistenza avanzata di colui, se ne va via istizzita, e senza neppur fare una parola di scusa a Milord Artur, che ella pianta lì col gonzo viaggiatore Ernold. Ma perchè la virtuosa Pamela va ella così bestialmente in collera con questo sciocco impertinente? Una vera dama, una dama tutta bontà e tutta gentilezza avrebbe sorriso dell' asinità d' Ernold, l' avrebbe dolcemente motteggiato, e non si sarebbe mai indotta a rispondergli con questa rabbia, perchè quell' Ernold alfin del conto non le faceva alcun dispetto con l' intenzione, quantunque gliene facesse alcun poco col venir dentro prima di saper se ella glielo permetteva, o no. Ma Pamela, che non usa creanza per abito, com' ella stessa dice, e che non ha virtù alcuna, eccetto quella della castità, si lascia trasportare da una collera ridicola e fuor di stagione; e vomitando gravità al suo solito, mal-

tratta quel meschino bestione suo parente Ernold, e fa sino uno sgarbo al suo amico e protettore Artur. Ora domando io: è questo un operare da dama gentile o da pettegola schizzinosa? E sono questi i modelli di perfezione damesca, che s'hanno ad esporre al pubblico sulle scene?

Ma perchè questo insulso pettegolismo di questa dama goldoniana, scambiato costantemente per virtù da questo poetastro, appaja vie più chiaro, osservate, leggitori, com' ella dà del signore al marito, e dolciatamente lo chiama ad ogni passo mio caro sposo, e mio carissimo consorte, e come dice per lo più mio genitore, e mia genitrice a suo padre e a sua madre, i quali modi di dire renderebbero molto ridicola ogni persona che se ne servisse, nè sono mai adoperati dalle nostre dame, che si farebbero beffeggiare per pettegole dalla brigata, se chiamassero genitore il padre o genitrice la madre; e più pettegole ancora riuscirebbero, se vomitassero gravità ad ogni parola, come fa Pamela, che sempre ha qualche cosa di grave in bocca da vomitare o intorno al proprio onore, o intorno al proprio decoro, o intorno alla propria virtù. E chi potrebbe soffrire una dama italiana, che avesse ogni momento in bocca il cielo, come l'ha Pamela? Pamela prega continuamente i cieli che secondino

i suoi desiderj; ed ora assicura che il cielo, o i cieli vedono la sua innocenza; ed ora si risolve di meritare il bene che ha conseguito dal cielo; ed ora assicura che la virtù non è abbandonata dal cielo; ed ora s' incoraggisce a soffrire le disposizioni del cielo, senza contare le sue esclamazioni oh cieli! Per amor del cielo! E qualche volta fa anche uso de' numi, ed esclama: oh numi! e chiama nume eterno; e grida oh numi, che per mia colpa mi punite a tal segno! Io credo quasi che Goldoni ponga in bocca della sua pettegola tutti questi vocaboli e tutte queste frasi pochissimo damesche, sul supposto che essendo un' eretica inglese, abbia da parlare come le eroine persiane o greche che adoravano Marte e Giove e gli altri numi.

Corroboriamo vieppiù il nostro giudizio, che la dama del Goldoni non s' assomiglia punto alle dame, trascrivendo un altro poco del suo pettegolismo. Ecco un suo soliloquio, in cui appare pettegola e pinzochera in perfetto grado. « Tutti mi amano *dic' ella*, ed il mio caro sposo mi odia! Numi! per qual mia colpa mi punite a tal segno? Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh, che

vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a Chi regola il destin de' mortali. A noi non lice penetrare i superni arcani. Sì; son sicurissima che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore ». Chi ha mai sentito un più balordo miscuglio di mitologia pagana e di sentimenti cristiani? qui v' è una pluralità di numi unita ad una grazia offerta (voleva forse dire ricevuta) dalla provvidenza: qui i benefizj del cielo si accoppiano col destin de' mortali; e qui vi sono i superni arcani del nume eterno, che affligge per le loro colpe le donne senza colpa; e in somma qui il nume eterno dopo d' aver offerta una grazia, offre anche una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore.

Che bel predicatore saresti riuscito, Goldoni mio! Gli è proprio peccato che a quel nuovo filosofo di Milano, autore di quel foglio periodico intitolato IL CAFFÈ, e tuo spietato ammiratore e panegirista, non tocchi per moglie una dama compagna della tua Pamela! Che bei dialoghi non si sentirebbono tra quel signor conte consorte e sposo, e la sua degnissima sposa e consorte! Che belle riflessioni non si farebbono su millantate cose filosofiche da

due così affettate e balorde creature congiunte in matrimonio! Che bella cosa, verbigrazia, sentire questa nuova contessa del Caffè, alzando le braccia al cielo in presenza del suo caro sposo e carissimo consorte conte del Caffè, esclamare ad alta voce: « Deh quell'anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza! Non faccia un così gran torto alla purità di quella fede che gli ho giurata, e che gli serberò sin ch' io viva! Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado! Mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di Sposa! Questo carattere, che è indelebile nel mio cuore, non ho demerito che farlo possa arrossire d'avermelo un dì concesso! I numi m' assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia. Deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà! »

E tu che risponderesti, filosofo mio, alla tua diletta Pamela, se la sentissi fare delle esclamazioni sul gusto di queste fatte della Pamela del Goldoni? Che risponderesti tu, che ti tieni (vedi il Caffè p. 25) un fiaccone sotto il naso? Tu che conosci le resine di poco valore? Tu che intendi la medicina più brillante o meno brillante? Tu che intendi il linguaggio degli odori che parlano all' animo? Tu che tenti

l'incontinenza del naso? Tu, io lo so, tu faresti (vedi il Caffè pag. 30) rinunzia avanti notaro al Vocabolario della Crusca e alla pretesa purezza della toscana favella, perchè hai una testa come Petrarca, Dante, Boccaccio e Casa, perchè sei atto ad arricchire e a migliorare quella favella; e perchè hai intenzione e modo d'italianizzare parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, e slavone per rendere le tue idee meglio. Renderle per di sopra, o per di sotto? Eh signor Pamela maschio, vi vuol altro che un naso come sei tu per giungere all'altezza di scrittore periodico! Vi vuol altro che i tuoi bilanci, i tuoi semestri, i tuoi caffè, e il tuo cianciar di pittura, di musica, e di poesia, e di commercio, e di arti, e di manifatture, rubacchiando tutti gli autori francesi che tu leggi; vi vuol altro che abbandonarti al sentimento, e chiamar pedanti, e ignoranti arditi que' che ti possono ancora condurre a scuola cent'anni! Vendica l'onore de' tuoi procomici a tua posta, caro il mio bellimbusto, ma lasciati e colle buone e colle cattive porre sulla diritta strada, e china rispettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti vince troppo in virtù ed in sapere, nè credere che il tuo francesamente chiamare obbliganti le lettere de' tuoi paesani corrispondenti voglia

mai valerti un' acca. Se non ti basta ammirare le Commedie del Goldoni, ammira anche i Romanzi del Chiari, e la bella Maghelona stessa, se tu vuoi, ma lascia far il critico e il filosofo a chi lo sa fare, altrimente io ti renderò tanto ridicolo, che ti farò da buon senno maledire chi t' ha insegnato a conoscere le lettere dell' alfabeto, che molto meglio per te sarebbe se non le avessi mai conosciute.

Ma se la Pamela del Goldoni è una pettegola e una pinzochera, e se è lontana mille miglia dal parlare e dall' operare come dama, il Milord suo marito è un animalaccio da capo a piedi. Bonfil è uno che parla e che opera da tutt' altro che da cavaliere. Costui ha sposata Pamela invaghito dalla di lei virtù più che dalla di lei bellezza; ma sentendo che ella ha parlato a tu per tu con Artur in una camera d' udienza che ha due porte aperte, subito si abbandona a tanta bestiale gelosia che si propone di farla morire, quantunque l' accusatore di Pamela sia Ernold da lui conosciuto pel più pazzo e impertinente individuo ch' egli conosca. Nè bastandogli di dar fede alla ridicola congettura di quel pazzo impertinente, si lascia pure come un grandissimo minchione infinocchiare dalla sorella, da esso conosciuta per una cosaccia non meno pazza e impertinente di quello che sia Ernold. Sen-

tiamo un piccolo dialogo molto nobile e cavalleresco tra quella sua sorella, e lui.

MIL. Mi parete turbato.

BON. Ho ragione di esserlo.

MIL. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare che voglia cambiar costume.

BON. Qual motivo avete voi d' insultarla?

MIL. Il cavaliere (cioè Ernold) m' informò d' ogni cosa.

BON. Il cavaliere è un pazzo.

MIL. Mio nipote merita più rispetto.

BON. Mia moglie merita più convenienza.

MIL. Se non la terrete in dovere, è donna anch' ella come l' altre.

BON. Non è riprensibile la sua condotta.

MIL. Le donne sagge non danno da sospettare.

BON. Qual sospetto si può di lei concepire?

MIL. Ha troppa confidenza con Milord Artur.

BON. Milord Artur è mio amico.

MIL. Eh! in questa sorta di cose gli amici possono molto più de' nemici.

BON. Conosco il di lui carattere.

MIL. Non vi potreste ingannare?

BON. Voi mi volete far perdere la mia pace.

MIL. Son gelosa dell' onor vostro.

BON. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?

Mil. Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?

Bon. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non eran fondate sulla ragione?

Mil. Caro fratello; le ragioni d'Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente se sposa una povera fanciulla onesta. Riflettendo alle sue premure d'allora e alle confidenze presenti, potrebbe credersi che egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Che vi pare, cavalieri, e dame d'Italia, di quest'altra dama del Goldoni? Non è questo un bel dialogo tra questa Miledi Daure e suo fratello? Non sono le parole e i sentimenti di costoro veramente dameschi e cavallereschi? Eh che Miledi Daure non parla e non pensa come alcuna delle nostre dame! Ella pensa e parla come una vecchia padrona di postribolo invelenita con qualche mala fanciulla del vicinato, da cui sia stato rapito un avventore alle sue nipotine! Se i Milordi di Londra non perdono niente sposando fanciulle di vile condizione, *quare* si è ella tanto scaldata a dissuaderne il fratello, sempre predicandogli che il suo matrimonio con una vil fanciulla era una cosa obbrobriosa? E perchè Milord Artur e Pa-

mela sono stati una sola volta a tu per tu in una camera aperta, è egli del carattere d'una dama il dar subito per sicuro un iniquo amore fra di essi, e il calunniare infamemente una sua cognata, che ora è dama per nascita quanto lei stessa? Ed avendo Milord Bonfil un pieno conoscimento del carattere pazzo e impertinente di Ernold suo nipote, come può soffrire con moderazione, che questa sua bestial sorella gli venga a predicare che quel suo nipote merita da lui rispetto, massime quando si tratta d'una *scellerata* accusa data senza buon fondamento ad una dama che è sua moglie? Eppure questo è il terreno sodo sul quale il Goldoni erge tutta quella gran fabbrica di crudelissima gelosia, in cui il povero Bonfil alloggia sino all'ultima scena. Oh i bei cavalieri e le belle dame che il Goldoni sa dipingere! Non voglio perdere adesso il tempo a mostrare che gli altri caratteri di questa commedia sono tutti fuor di natura, e bislacchi, e stravaganti tutti, bastandomi d'aver provato con evidenza, che nè Pamela, nè Miledi Daure pensano e parlano come dame, e che Bonfil e Ernold sono due animali, che non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si dicano. Non voglio estendermi nè tampoco a provare che il Goldoni conosce tanto i costumi degl'Inglesi quanto quelli degli

abitanti della luna. Chi fa bere agl' Inglesi *il Rack nel Caffè;* chi dice che i nobili inglesi non perdono nulla sposando delle femmine di vil condizione; chi manda i Milordi alla regia corte per raccontare al re che un cavaliere ed una dama sono stati trovati a tu per tu in una camera d' udienza con due porte aperte a uso di chiunque vuole entrare; chi fa dire ad una dama inglese, che il caso di Pamela è un caso di divorzio secondo le leggi d' Inghilterra; chi fa mandare da un ministro di Stato una terza persona alla casa d' un pari del regno perchè esamini se la moglie di quel pari è rea d' adulterio; chi fa conferire da quel ministro a quella terza persona la facoltà di fare un processo verbale; chi fa tutte queste belle cose, che tutte sono state fatte dal Goldoni in queste sue brutte commediacce delle Pamele, è un pappagallo che ciancia a caso, e spropositatamente, e non un uomo informato degli usi, de' costumi e delle leggi inglesi. Invece però di buttar via parole a confutare tutti questi solenni spropositi, e tutte queste ciance da pappagallo (che basta additare perchè appajono tali a chiunque non ha la mente affatto ottusa, come l' ha l' autore del Caffè e il suo padrino Adelasto Anascalio), diciamo qualche cosa de' prolegomeni promessi da questo strano dottore a questa sua *Pamela maritata.*

Questi prolegomeni sono formati da una *Dedicatoria* del Goldoni a monsù Voltaire, e da una sua *Lettera al Lettore*. La dedicatoria è in parte bugiarda, secondo il lodevole costume delle dedicatorie, assicurandosi in essa il dedicato, che « le sue lodi non vagliono a far insuperbire il dedicante; e che il dedicato ha in se epilogati Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio e Giulio Cesare, onde che potrebbe star a fronte a cento uomini dotti ». Tuttavia questa dedicatoria, considerata come una semplice scrittura, è certamente la meno cattiva delle tante che il Goldoni ha scritte. Il genio di Voltaire gli ha riscaldata un poco la mente, onde una volta in vita sua gli è pur venuto fatto di dire qualche cosa con rapidità, con forza, e quasi con eleganza. L' argomento era bello, onde viva il Goldoni, che trattandolo, non ha dette tante sciocchezze quante parole, secondo l' antico uso. Avrebbe invero fatto meglio ad abbellire alquanto quel periodo, in cui dice, che « ha finora fatte preghiere al cielo per sollevarsi dal fango »; e quell' altro, dove accenna che « scrive per pane ». Vi sarebbe stato modo di esprimere quelle due idee con meno grossolana viltà; con tuttociò, come ho detto, la dedicatoria sul totale non è una cattiva scrittura massimamente comparata a tutte l' altre sue de-

dicatorie, che tutte pajono uscite dalla mente d' un abbiettissimo schiavo anzi che da quella d' un glorioso riformatore del teatro e de' costumi d' Italia.

La *Lettera al Lettore*, che è la seconda parte de' prolegomeni, ne informa delle lodi date in prosa e in versi da monsù di Voltaire alle Commedie del Goldoni, e dell' altissima opinione in cui un cavaliere italiano ha di queste stesse commedie.

A questa lettera, signori miei, io ho qualche cosa più da opporre che non alla dedicatoria; onde per non perder tempo comincio a dire che i pochi versi di Voltaire in lode del Goldoni sono tanto meschini, che mi pare assolutamente impossibile sieno stati fatti da quel valentuomo. Eccoli.

« En tout païs on se pique
De molester les talens.

Che vaga espressione! *Molester les talens.*

« De Goldoni les critiques
Combattent ses Partisans.

I critici del Goldoni, per parlare esattamente, criticano il Goldoni, cioè l' opere sue, e non fanno caso de' loro *Partisans*, che sono gente o di qualità o di mente abbietta.

« On ne sauroit à quel titre
On doit juger ses écrits.

Che dice mai qui questo signore? Chi è che non sappia *à quel titre* s' abbiano a giudicare le Commedie del Goldoni? Oh

non mancano *titres* da giudicarle! Quelle commedie sono scritte con vocaboli e frasi sempre plebee, e sempre nello stile di que' tanti nostri maledetti Romanzi dettati nel secolo scorso. I caratteri di quelle commedie sono tutti falsi, ridicoli, o mal sostenuti, o di cattivo esempio. Il corso di ogni passione umana è in quelle commedie sempre stravolto, e va sempre a zig-zag, invece d' andare come la natura ordina che vada: in quelle commedie il vizio è troppe volte scambiato per virtù, e non di rado la virtù è scambiata per vizio: quelle commedie finalmente pajono scritte apposta per far ridere la gentaglia corrotta e senza gusto; e il signor di Voltaire verrà a dire, che non si sa *à quel titre* s' hanno da giudicare?

« Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.

Questa finzione poetica è tanto puerile e indegna d' un Voltaire, che mi vien quasi sospetto abbia voluto farsi beffe del Goldoni e del senatore che gliene ha fatto l' elogio.

« Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sans feinte.

Quel *sans feinte* è un cavicchio ficcato a forza per la rima in *einte* che doveva seguire.

« Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Quel Goldoni l'ha dipinta? Quel Goldoni le ha anzi sporcata la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza; e il signor di Voltaire griderebbe amen a questo mio dire se intendesse la nostra lingua tanto da avere *un titre très médiocre* a giudicare delle cose scritte in essa; ma questo *titre* egli non l' ha mai avuto, perchè quello ch' egli sa d' italiano non è che una infarinatura leggiera leggiera, onde quando egli qua e là per le sue opere ha dato la sua sentenza a' nostri autori, o pro o contro che l' abbia data, sempre l' ha fatto per una vergognosa impostura letteraria, indegnissima di lui e di qualunque altro galantuomo; non essendo cosa da galantuomo il mostrar di saper perfettamente quello che non si sa neppur in mediocre grado: io sfido lui, e chicchessia al mondo, a mostrare che un solo suo giudizio di qualche autor nostro sia stato retto. In un luogo delle sue opere egli ha biasimato l'Ariosto, e lo ha trattato come un poetastro matto, e l'Ariosto è il più grande di tutti i nostri poeti. Questa è l'opinione che l' Italia ha sempre universalmente avuta del suo Orlando Furioso dacchè quel poema si stampò per la prima volta. In un altro luogo però il signor di Voltaire, quasi disdicendosi del bestiale giudizio dato dell'Ariosto, lo loda per avere *inventate*

le Fate; e le Fate furono invenzione molto anteriore all'Ariosto, che in questo non ha alcun merito d'invenzione. Il signor di Voltaire ha in più d'un luogo messo in ridicolo il Tasso; e nel suo *Essay sur la Poësie épique* dice fra l'altre corbellerie, che il Tasso fa condurre Ubaldo e Carlo all'isola d'Armida *par une vieille femme*, credendo che il nostro vocabolo *donzella* significhi *donna vecchia*, e non badando che il Tasso, oltre al chiamar donzella quella conduttrice, la dipinge anche bellissima con alquanti versi, e dice che ha i « capegli d'oro, e un viso che s'assomiglia al viso d'un angiolo ». Vedete che *vieille femme*.

Il signor di Voltaire nel medesimo *Essay* non ci attribuisce altri poeti epici che il Tasso, e il Trissino, e noi n'abbiamo in varj generi più che non n'hanno tutte le nazioni d'Europa riunite insieme, anche senza mettere in lista il Trissino che fu un povero verseggiatore, e non un buon poeta. Vedete che bel giudice è questo signore di Voltaire da decidere e sentenziare gl'Italiani a posta sua! E già ho fatto toccar con mano nel numero ottavo di questa mia Frusta, ch'egli ha ripetuto in francese un passaggio di Dante, appunto come gli Arlecchini nostri ripetono in bergamasco i detti de' signori introdotti nelle nostre commedie.

Molt' altre evidentissime prove potrei dare della verità di questa mia asserzione, che il signor di Voltaire opera con una impostura vergognosa, e indegna di lui quando si fa a dire del bene o del male degli autori nostri, poichè della nostra lingua egli non sa che pochi vocaboli, e nessuna frase. Ma tutte le ulteriori prove ch' io potrei dare di questa sua ridicola impostura, riduciamole adesso a quella sua sola letteruzza italiana scritta al Goldoni, e dal Goldoni stampata ne' suoi prolegomeni a questa PAMELA MARITATA. Eccola qui quella letteruzza, che lettera non si può chiamare una così sconcia e diminutiva sciocchezza.

« Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo ch' io vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un uomo onesto e buono, che ha purificata la scena italiana, che inventa colla fantasia, e scrive col senno. Oh che fecondità! Mio signore, che purità! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: L' Italia liberata da' Goti. La vostra amicizia m' onora, m' incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati; e voi devete tutti i miei sentimenti a voi solo. Vi auguro, mio signore, la vita la più lunga, e la più felice, giacchè non potete essere im-

mortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand' onore, e già m' avete fatto il più gran piacere. »

Questa letteruzza è paruta una gran maraviglia al Goldoni, che non ha criterio alcuno in fatto di lingua, e che scrive un italianaccio così tra il veneziano, il lombardo, e il romagnuolo, nulla punto dissimile da quello dell' autore del Caffè suo panegirista, che ha fatta « rinunzia davanti nodaro alla pretesa purità della lingua toscana. » Io però, che ho procurato sempre di scrivere nella mia lingua con tutta forbitezza, come fa il signor di Voltaire quando scrive nella sua, dico che questa sua letteruzza italiana contiene tanti spropositi quanti ne poteva contenere. Modo straniero e ridicolo presso di noi è il dire « figlio della natura, io vi leggo; » e il signor di Voltaire non sa che noi Italiani « non leggiamo gli uomini, ma leggiamo gli scritti degli uomini. » Egli non sa che noi non « purifichiamo le scene, » e che questa è una metaforaccia non sofferta dalla nostra lingua; ed egli non sa che noi non diciamo « inventare colla fantasia, » sapendosi senza dirlo, che l' inventare dipende dalla fantasia, e non dall' intelletto, o da altra nostra facoltà mentale; ed egli non sa che noi non diciamo « scrivere col senno, ma scrivere con senno; ed egli non sa che in Italia l' amicizia non incanta, ma sono

gl' incantatori che incantano, ed egli non sa che il dovere, l'amicizia all' uno, e i sentimenti all' altro è parlare in gergo, e fare come i Francesi dicono un *galimathias:* ed egli non sa che il dire intendete di farmi un grand' onore, e già m'avete fatto il più gran piacere, non è parlare secondo la nostra grammatica; ed egli non sa finalmente, che noi iscriviamo a' periodetti spezzati, come fa egli in questa sua grama letteruzza, usando noi di legare i nostri pensieri e i nostri periodi con un poco di garbo e d' armonia.

Queste mie osservazioncelle su questa misera produzione italiana di monsù di Voltaire, bisogna essere affatto cieco della mente per non le trovare una prova irrefragabilissima della sua somma ignoranza della lingua nostra, e conseguentemente per non iscorgere che il suo sentenziare pro tribunali di noi e in bene o in male, è, com' io diceva, una impostura ridicola, vergognosa e affatto indegna d' un uomo rispettabile per tanti altri capi, quale è egli. Per giudicare e sentenziare d'una lingua fa duopo essere almeno in istato di scriver dieci righe senza l' ornamento di dieci o dodici spropositi.

Ma giacchè sono a dire di questa letteruzza, dov' è la bella creanza e *la politesse françoise* di monsù di Voltaire, che chiama qui indirettamente l'Italia un pae-

se « venduto agli Arlecchini, e posseduto da' Goti? » Non mi voglio tuttavia riscaldare a difendere la mia dolce patria da questa obbliqua taccia, perchè dandomi un' occhiata intorno, io mi veggo circondato da una tanta turba di sciocchi scrittori, che dispero proprio di poterlo fare con buona riuscita. E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una patria, in cui abitano cento mila maladetti pastori immaginarj non atti a far altro che sonetti? Una patria, in cui abitano cento mila inutilissimi pedanti non atti a far altro che raccogliere iscrizioni e pitaffj ne' cimiteri, ed illustrarli con innumerabili tomi in foglio? Una patria in cui il Goldoni e il Chiari trovano tre o quattro milioni d' ammiratori? Una patria in cui sino l'abate Frugoni trova migliaja di seguaci e l'abate Vicini trova dozzine di panegiristi? Una patria in somma, in cui una schiuma d'ignoranza trova leggitori e applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi franciose, e « facendo rinuncia avanti nodaro alla purità della favella toscana? » Eh di pure, signor di Voltaire, che noi siamo Arlecchini e Goti che Aristarco non ti può smentire: così potesse!

Quantunque però io abbia nel debito dispregio le commedie, e l'opere buffe, e le tragedie, e le tragicommedie, e le prefazioni, e le dedicatorie, e tutti i versi

in somma, e tutte le prose del dottor Goldoni, non lo biasimerò tuttavia per aver pubblicata la riferita letteruzza del signor di Voltaire, e fattosene bello a più potere. Le lodi sono una cosa quasimente irresistibile, e si ricevono volentieri, vengano da chiunque si vuole. Non importa che chi loda le cose nostre sia tanto atto a giudicarne quanto un cieco de' colori: non si può far a meno di non ispalancare le narici al soave fumo, e fiutarselo tutto. Cervantes de Saavedra nella sua famosa istoria dell'eroe della Mancia ne dice d'un poeta, che pose molto amore a don Chisciotte, perchè don Chisciotte gli lodava i suoi versi; eppure quel poeta conosceva benissimo che il suo povero lodatore era matto affatto: ed io conosco più d' uno e più di due, che si lasciano lodare da un infame ladro anzi che stare senza lodi. Perchè dunque non compatirò il Goldoni se si pavoneggia delle lodi che gli vengono da un uomo a ragione riputato il genio maggiore che s' abbia prodotto la Francia a' giorni nostri? Egli è un peccato che questo gran genio della Francia s' abbia la debolezza di volere tratto tratto dar giudizio d'autori che hanno scritto in lingue a lui straniere, e nominatamente degli Italiani, senza aver prima studiata la lingua loro di buon proposito. S' egli l'avesse studiata soltanto mediocremente, non

avrebbe dette le multiplici sciocchezze da me qui notate, e quel che è peggio, non avrebbe scritto che vuol far imparare l'italiano alla pronipote del gran Cornelio nell'opere del Goldoni. « Je veux (dice egli in una lettera scritta al Goldoni nel 1761), « je veux que la petite *fille du* » gran Corneille, que j'ai l'honneur d'a» voir chez moi, apprenne l'italien dans » vos pièces. Elle y apprendra en même » tems tous les devoirs de la société, dont » tous vos écrits donnent des leçons. » Signora pronipote del gran Cornelio, non vi lasciate gabbare su questo articolo dal sig. di Voltaire, e checchè egli vi dica, non imparate nè l'italiano, nè i doveri della società dall'opere del Goldoni, che da quell'opere non s'impara nè l'una nè l'altra di queste due cose, formicolando tutte d'errori massicci di lingua e di grammatica, di frasi vili e canagliesche, e quel che è peggio, di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree e di oscenità frequentemente ribalde. Nè vi faccia caso, signora mia, chè i nostri cavalieri d'Italia le lodino come cose dell'altro mondo, perchè molti d'essi sono su questo punto mattamente fuor de' gangheri, e anche in Italia non abbiamo come in Inghilterra.

« A Mob of Gentlemen that write with ease. »

Mi scusino intanto i signori Francesi se